OPERE BIBLIOGRAFICHE E BIOGRAFICHE

RACCOLTE DAL

DOTT. DIOMEDE BONAMICI

di Livorno (1823-1912)

Novembre 1921.

OPUSCOLI
DI
AUTORI SICILIANI
TOMO SETTIMO.

OPUSCOLI
DI AUTORI SICILIANI
TOMO SETTIMO

ALLA GRANDEZZA
DI MONSIGNOR
D. FRANCESCO TESTA

ARCIVESCOVO, ED ABATE DI MONREALE,
Signore nel Temporale di essa Città, e Stato,
Supremo Generale Inquisitore in questo Regno di Sicilia,
E Consigliere di Sua Maestà.

IN PALERMO MDCCLXII.
Nella Stamp. de' Ss. APOSTOLI in Piazza Vigliena
per Pietro Bentivenga.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Quatenus nobis denegatur diu vivere, relinquamus aliquid, quo nos vixisse testemur.

Plin. lib. 8. ep. 7.

MONSIGNORE.

A Chieder protezione, e decoro a Voi, SIGNOR ſi preſenta il Tomo Settimo degli Opuſcoli de' noſtri Autori Siciliani. Egli è certo, che, ſe anche noto non foſſe, come lo è, quel vo-

ſtro nobile genio di padrocinare le Lettere, e i Letterati, baſterebbe, per farmi ſenza ombra di dubbio promettere a queſta Raccolta il voſtro aggradimento, e favore, quella profonda ſcienza (*a*) da Voi acquiſtata col ſudore di voſtra fronte tra le continue ſante occupazioni, che ſin dall' età più verde vi an ſempremai trattenuto (*b*), e che ora nel-

(*a*) Sarebbe un incontrar ſicuramente lo ſdegno di Monſignore, e un far guerra alla di lui modeſtia lo riferirne le lodi. Sa il Mondo abbaſtanza la di lui non volgar dottrina nelle belle lettere non meno, che ne' ſtudj Eccleſiaſtici; che unita alla di lui ſomma pietà l' à fatto ſempre riſplendere, e l'à reſo caro a' Monarchi, che anno a lui confidato gli affari più intereſſanti del Regno, e le dignità più ſublimi.

(*b*) Si accennano quì le di lui fatiche nelle Congregazioni di queſta Capitale, l'indefeſſa aſſiſtenza al Coro nel tempo del ſuo Canonicato nella noſtra Metropolitana di Palermo, i ragionamenti fatti agli Eccleſiaſtici per le loro obbligazioni con tanto applauſo recitati, che fu indi aſtretto a pubblicarli colle ſtampe, oltre le altre fatiche ſpirituali pel bene del proſſimo; ancorchè molto di tempo gli abbia neceſſariamente allora fatto impiegare, e la carica di Giudice Conſervatore di parecchie Caſe Religioſe, e l'altra di Reviſore de' libri da ſtamparſi, e quella di Vicario nella Chieſa Metro-

nelle supreme dignità, in cui collocato vi ammira il Mondo, non avete punto intermesso (a): i dotti libri da Voi a vantaggio del pubblico bene, messi alla luce,

tropolitana di Palermo vedova per la morte di Monsign. D. Domenico Rossi, e l'altra finalmente di Deputato di Sanità nella perniciosa circostanza del contagio di Messina, in cui tanto egli e col consiglio, e colla penna provide all'imminente infortunio di tutto il Regno.

(a) Nello reggimento della vasta Diocesi di Siracusa, ed ora nello spirituale, e temporale governo di Morreale è stata ammirabil cosa, con qual sempre uguale tenor di vivere tenuto prima nella vita privata non abbia mai intermesse le più lunghe funzioni di Chiesa, abbia sempre a' tempi stabiliti continuate le sacre visite per la Diocesi; non abbia giamai negata udienza a' continui ricorsi del popolo a lui commesso, non istancandosi di ascoltare le più nojose dimande, e di sovvenire largamente i poveri; non abbia giamai omesso di predicare, d'istruire, di visitare ogni settimana immancabilmente gl' infermi, di provedere a' spirituali, e temporali bisogni di tutto il gregge: e tutto ciò malgrado le tante altre decorose sì, ma faticosissime commissioni al di lui talento, e maneggio, alla di lui prudenza, ed integrità date da' Principi, come quelle della visita delle Chiese di Catania, e di Malta nel tempo del suo Vescovado di Siracusa, ed ora quella di esser Capo dell'ultimo General Parlamento di quest' anno 1762., siccome prima lo fu in occasione del giuramento di fedeltà per l'esaltazione al Trono del nostro Monarca

FER-

oe (u), e quegli altri lavori in numero maggiori, che la vostra modestia vieta di

---

Ferdinando; oltre la continua occupazione di Supremo Inquisitor Generale di questo Regno.

(a) Sono suo lavoro i Capitoli di questo Regno sì ben coordinati della magnifica edizione del 1741. colla di lui dotta Prefazione de' suoi Proemj, e di eruditissime note corredati: il Governo della Peste del celebre Signor Muratori da lui ristampato colla raccolta di tutti que' documenti, che servono di norma in sì funeste disgrazie, e coll' aggiunta della Storia della peste di Messina dell' anno 1743., le Orazioni funebri per il Monarca delle Spagne Filippo V., per il Signor Canonico D. Antonino Mongitore, e in questi ultimi anni per Maria Amalia Walburga Regina delle Spagne stampata nella Relazione di tutto ciò, che di magnifico dispose la sua gran mente per dette esequie nella Metropolitana sua Chiesa celebrate: i ragionamenti accomodati agli obblighi degli Ecclesiastici, e spezialmente di que' che son tenuti al Coro, pieni della più soda dottrina, e di quella unzione di spirito, ch' è propria di un modello del vero Pastore Ecclesiastico, qual' è Monsignore, come in egual maniera fatti si vedono tutti gli Editti, le Notificazioni, e le preziose Omelie, che à spesso recitato nelle sue Chiese, e di cui soltanto una picciola parte ne corre stampata. Finalmente nel Manuale pe' Confessori della sua Diocesi di Morreale da lui disposto, e stampato con una sua insigne Pastorale, che lo precede, tutto il più bel fiore à raccolto di quanto scritto ànno i migliori Autori del Sagramento della Penitenza.

di pubblicare, quando da una somma necessità non sia astretta (*a*): le continue fatiche per la perfetta educazione della Gioventù, e di tutto il Clero nelle Diocesi a Voi commesse (*b*), e tante altre ragioni, che mostrano a dovizia qual premura, qual interesse prendiate Voi, perchè in questo Regno fioriscano in alto grado le Lettere, e quanto a Voi gra-

(*a*) Le sue dotte Omelie, le sue Ecclesiastiche Dissertazioni, e tant' altre dotte fatiche, che conservansi presso lui manoscritte, è desiderabile, che a pubblico benefizio vedessero la luce.

(*b*) Il Collegio de' Nobili istituito prima nella Diocesi di Siracusa, ed ora in questa di Monreale con tanto vantaggio di tutto il Regno, e i Seminarj de' Cherici proveduti tutti a costo d' ingenti spese e fatiche de' più periti Maestri, che ne' migliori studj del più fino gusto istruendoli àn reso quell' Accademia a parere de' forestieri più dotti atta a gareggiar colle migliori di Europa; le Accademie così di belle lettere, come di sacri Riti, di Moral Teologia, e di altri Studj Ecclesiastici, alle quali immancabilmente presiede, da lui istituite, i frequenti esami de' Giovani sovra le scienze, che imparano, fatti alla di lui presenza, sono tutti argomenti del desiderio che nudre Monsignore per l' avanzamento della Letteratura.

gradita riesca ogni fatica d' ingegno.
Ora se a' Grandi, che per ricchezze, e
per nobiltà, e per dignità sopra degli
altri prevagliono, il fomentare appartiene
le belle arti, e le scienze, che al vivere, alla
società, alla Repubblica recano ornamento,
e splendore, con molto maggior ragione
chi, come Voi, col sublime sapere aggiunto
alla nobiltà del sangue, ed all'altezza
del grado ne vede il bello, ne possiede
il buono, ne riconosce il vantaggio,
non potrà non porgere ajuto, e col suo
nome non proteggere, e non accrescere il
pregio de' libri lor consecrati. Eccovi
Monsignore i motivi, per cui, anziche
con animo ansante, con sommo coraggio
v' offro io questo Tomo, sperando,
che anche senza riguardo all' ottimo delle
Dissertazioni, che vi si vedono; tendendo
tutte ad illustrar la nostra Sicilia
(studio a Voi sì caro), deggia esso in
Voi trovare un favorevolissimo Mecenate,
e andar fratanto mercè la vostra

glo-

gloriosa divisa, che porta in fronte, di onor sommo ricolmo, e di universale approvazione sicuro. Se non che rinvengo io in Voi sovra ogn' altro una speziale cagione, per cui questo Tomo esservi debba di sommo gradimento, e piacere; e questa è lo rinvenirsi tra gli Opuscoli del medesimo una dotta Dissertazione (*a*) del meritissimo e di gloriosa immortal memoria Signor Canonico Mongitore; di colui, dico, tanto di Voi famigliare in vita, e tanto a Voi caro, di cui ne tesseste in morte con sì nobil arte le laudi, ch' io non saprei, se a Voi dal soggetto, che ad encomiare imprendeste, maggior laude sia ridondata, o a quella bell' anima maggior pregio dall' esimio Laudatore. A Voi dunque, che da presso ne conosceste le mi-

(*a*) *Della Cattolica Religione nel Regno di Sicilia in tempo del dominio de' Saracini.*

mirabili doti, e la profonda cognizione unita ad un' indefessa fatica, e che ogni di lui parto colla dovuta stima mirate, piacer dovrà senza fallo questo degnissimo Opuscolo, e per esso sovra ogn' altro il presente Tomo. Graditelo di grazia, padrocinatelo, dalle vostre più seriose occupazioni, che a vantaggio del vostro gregge, anzi di tutta questa Provincia vi molestano, scemate qualche ora, per mettervi un occhio sopra, e a suo riguardo non isdegnate l' ardito animo di chi ricordevole della vostra, sperimentata bontà col più umile ossequio vel presenta, e non lascia di essere

Vostro Umilmo, Divmo, ed Obblmo Servidore
Pietro Bentivenga.

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.

IL Sacerdote Sign. Dott. D. Vincenzo Venuti, sebbene nato nel picciolo Villaggio di Cinisi, pure essendo sin dalla più tenera età allevato in questa nostra Capitale Palermo ebbe il comodo di profittare grandemente nelle scienze, e di dar prova non di rado nelle nostre Accademie del suo talento, e di sua dottrina. Una delle di lui belle fatiche è questa, che in primo luogo in questo Tomo VII. vi presento, sull' esistenza, professione, e culto di S. Nicasio Martire. Ebbevi sul principio dello scorso secolo il P. Ottavio Gaetano della Compagnia di Gesù, che così diligente essendo nell' esaminare le Vite de' Santi di Sicilia, siccome alcuni ne rischiarò in maniera, che tolse via ogni esitazione, perchè da taluno non Siciliani fussero riputati, così all' incontro altri dalla Sicilia credette dovere escludere, tra' quali il già detto S. Nicasio, il di cui culto sovra ogn' altra Chiesa professa quella della Città di Caccamo. La somma autorità del Gaetano è stata per lungo tempo cotanto rispettata, che non si è trovato finora, chi di opporglisi ardisse, molto più non avendo a mano de' costanti, e nitidi monumenti, che mostrassero i di lui sbagli. Più animoso d' ogn' altro è stato il nostro Au-

tore, dopo avere avutò, ricercate già con lunga istancabile diligenzà, le più chiare e lampanti ragioni, colle quali ad evidenza conoscesi essere stato S. Nicasio un Siciliano, e forse Palermitano, ed uno de' Cavalieri dell' Ordine Gerosolimitano, che con somma costanza per la Fede di Gesù Cristo tutto sparse il suo sangue. La di lui origine dal Principe Saracino Acmet, volgarmente detto Camuto, battezzato dal Gran Conte Ruggieri, la sua professione di Militare di quell' Ordine mostrata con antichissimi monumenti di figure, di scritture, di autorità, la sua nobilissima famiglia, che prese in seguito il cognome di Burgio, gran punti rischiarano della nostra Storia Siciliana, e mercè le fatiche del nostro Autore, che à voluto anche con un Appendice darci per esteso que' rari antichi monumenti quì fedelmente in quella barbara lingua stampati, de' quali nella sua Dissertazione si è avvaluto, si vedono a buon lume recati gli oscuri secoli, ed accresciuto d' un gran Santo il catalogo degli Eroi Siciliani.

Non è meno interessante per la Sicilia la dotta Dissertazione del sempre degno di gloriosa memoria Canonico Antonino Mongitore rimasta tra suoi dotti Opuscoli inediti comunicatami dal suo gentilissimo Nipote Signor Paroco D. Francesco Serio intorno alla Religione Cristiana conservata in Sicilia nel tempo della tirannia de' Saracini. La contraria opinione messa fuori un tempo dal Picciolo Messinese, ed indi adottata dal Vargas Avvocato Napolitano, al quale per altro con molta efficacia rispose l'altro Signor Avvocato Jannucci anche Napolitano, è quì dal nostro Autore sì valorosamente abbattuta con mostrarsi cronologicamente e Vescovi, e Cristiani, e Tempj, e culto anche pubblicamente osservato in quel tempo, che sembra di non restar che ridire a chi le antiche cantilene pretenda rinuovare a dì nostri. Altra strada di antichi monumenti per questo stesso punto si diede a battere il nostro Palermitano Signor Domenico Schiavo in

un

un erudito Ragionamento, di cui una gran parte ne và stampata nelle Memorie per la Storia Letteraria di Sicilia To. II. P. VI. pag. 354., e in qualunque maniera spicca la nostra Religione Cristiana in ogni tempo sin da' primi secoli in questa fortunatissima Isola.

Concorre nonpoco al lustro di questo Regno, e specialmente di questa Capitale la lettera del testè lodato Sig. Schiavo ad un suo amico Napolitano, che dà delle interessanti notizie intorno agli studj, ed alle opere del celebre Antonio Beccadelli Palermitano detto il *Panormita*. Varj Scrittori e nostrali, ed esteri àn di lui favellato sempre con lode; ma non pochi lumi per descriverne esattamente la vita dà il Signor Schiavo, e sopratutto due latine lettere comunicategli da Firenze, e cavate da un Codice in carta pecora, una del Panormita, che dedica il suo quinto volume di lettere all' Arcivescovo di Napoli; l'altra di lui a nome del Re Ferdinando, che val tant'oro per gli eroici sensi, che in se contiene.

Viene in quarto luogo una lettera latina del Signor D. Giuseppe di Gregorio, che coll' occasione della sua degna Storietta dell' Accademia Palermitana de' Medici da noi nel Volume VI. stampata richiesto fu dal Signor Protomedico di Catania Agostino Giuffrida, se questa dotta Accademia fatto avesse degli esperimenti, e se qualche parto di anatomia fusse quindi da' suoi Colleghi prodotto. A ciò egli risponde con riferirne non pochi degni lavori, incominciando dalla gran raccolta di anatomia fatta a' nostri giorni dal celebre Dottore D. Giuseppe Mastiani, che dopo la di lui immatura morte andò ad adornare, e a distingnere sovra ogn' altro Museo d' Europa quello de' PP. Benedittini del Monastero di S. Martino delle Scale di Palermo. Riferisce indi l' ammirabile scheretro coverto tutto dalle sue naturali vene, ed arterie disposto dal Signor Dottore D. Giuseppe Salerno, compiagnendo la perdita fattane dalla nostra Sicilia, per essere passato ad

ar-

arricchir la nobile Galleria del Signor Principe di S. Severo in Napoli. Ma oggi, dopochè il medeſimo virtuoſo Autore ne ha fatto altri tre aſſai più compiti, e perfetti del primo, due di Donne, ed uno di Uomo, come l'à fatto pubblicamente vedere, e con una lunga erudita aringa alla preſenza di S. E. il Signor Vicerè ne à dimoſtrato l'uſo, e la concatenazione di tutti i più piccioli canicoli nella Grand' Aula del noſtro Eccellentiſſimo Senato in queſto meſe di Ottobre, in cui ſcriviamo: dichiarandoſi, che i due gran ſcheretri, quello dell' Uomo, e uno di Donna col ſuo feto a qualunque coſto non vorrà allontanarli dalla Patria, avrà il Signor di Gregorio da godere, che reſta a Noi la migliore e perfettiſſima opera di un sì celebre Autore. Finalmente loda molto gli altri due fatti dal valoroſo Signor Ceruſico D. Paolo Graſſeo, che adornano la ſua Accademia.

Segue indi la Relazione dell' Iſola di Uſtica. Il Signor Andrea Pigonati, che alla ſua perizia nella militare Architettura uniſce quella delle antichità, e delle belle lettere, colà andato con Real ordine a fare i diſegni per la fortificazione di detta Iſola ad oggetto di popolarſi, non ſolo à voluto deſcriverne la topografia, ma ancora à unito inſieme tutte quelle notizie, che cavare à potuto della ſua prima abitazione, e delle ſuſſeguenti; molte ottime congetture tirandone dagli antichi ſepolcri, che vi ſi oſſervano, e da altre memorie, che molto riſchiarano ciò, che può in tanto bujo ſaperſi di queſta Storia; indirizzando la ſua fatica a' noſtri Signori Accademici del Buon Guſto.

Un' antico Idolo di rame fabbricato forſe ad uſo di candeliere trovato tra le rovine della vetuſta Città di Catania, e collocato ora tra la prezioſa raccolta di antichità del nobile Muſeo del Monaſtero di S. Niccolò l' Arena de' PP. Benedittini di detta Città diede l'anno ſcorſo occaſione all' erudito Giovane Signor Enea Giordano Catanese colà allevato fin dalla più freſca età negli ottimi ſtu-

dj,

dj, che a forza del ſuo talento à coltivato inceſſantemente, d'illuſtrarlo con una ben lavorata latina Diſſertazione. In eſſa colla gran lettura di Autori Greci, e Latini del buon ſecolo, che à egli molto familiari, agevole gli è riuſcito ſpiegare quel monumento di un Bacco, di cui era in Sicilia negli antichi tempi aſſai univerſale il culto, e molto più in Catania madre di ottimi vini. Queſt' Opuſcolo, ch'è indirizzato al P. D. Salvadore di Blaſi, è ſtato da me ſtampato in ſeſto luogo; ſperando, che gli eruditi ne reſteranno ben paghi, e aſſai più ſorpreſi in ſentirlo compoſto da chi compiti avea appena i quattro luſtri.

Dell' età ſteſſa a un di preſſo è l' Autore dell' Orazione, che ſegue, dico il Signor Barone di Tuſa Orazio de la Torre e Benzo de' Principi della Torre, recitata nell' Accademia delle Arti e Scienze per l'eſaltazione al Trono del noſtro nuovo Monarca Ferdinando Borbone. Noi non ſiamo ſoliti di mettere in queſta raccolta Orazioni o funebri, o encomiaſtiche; eſſendo eſſe per ordinario certi parti d' ingegno, che niente all' utile della Letteraria Repubblica conducono. Ma queſta volta la ſublimità del ſuggetto, che ſi loda: la dotta maniera, con cui ſi eſprime in tal congiuntura queſto nobile Giovane: gl' inſegnamenti di Filoſofia, e di Giuſnaturale, ch' entro vi à inſeriti, ci fan diſpenſare alla univerſal legge; credendo anzi dover eſſere queſto lavoro molto vantaggioſo all'onore di queſto Regno, che coltiva così bene le lettere anche ne' ceti più riſpettabili, che per il ſolo amor di ſapere veggonſi marcire ſu i libri.

Nella medeſima occaſione fu recitato il ſublime Capitolo, ch' è la poeſia, che ſecondo il noſtro coſtume conchiude il Tomo. E' egli opera dell' inclito Signor Principe Aleſſandro de la Torre e Montaperto Padre dell' anzidetto Giovane, che continua a faticare, come ſempre à fatto, per le lettere, malgrado gli affari, cui dee vegliare, della ſua illuſtre Famiglia.

Col

Col Catalogo de' libri ſtampati in Sicilia nell' anno 1757. termina queſto VII. Tomo, che ſi è ſtampato col nuovo carattere, per ſervir meglio i noſtri Signori Aſſociati.

IN-

INDICE
DEGLI OPUSCOLI
DEL SETTIMO TOMO.

ELL'

DELL' ESISTENZA

PROFESSIONE, E CULTO

D I

S. NICASIO MARTIRE.

DISCORSO

STORICO-CRITICO

DEL SACERDOTE

D.R D. VINCENZO VENUTI

PALERMITANO.

Nec sic erit infructuosus labor iste ; multò amplius enim erunt ; quos antiqua veritas vel instruat defensa , vel corrigat , si non defuerunt quos irrepens Error insolitus , aut subverteret , aut teneret . S. Augustinus *lib.* 3. *contra Julianum cap.* 1.

NON v'à, chi non sappia, quanto celebre sia il nome dell'incomparabile S. Nicasio, che nella generosa Città di Caccamo ventiquattro miglia da questa Capitale discosta (a); qual Patrono si venera (b). Voi, che sovente a dispetto delle vostre occupazioni ragunar vi solete, e non altro con maggior premura trattare, che le sagre, o profane memorie di questo nostro fioritissimo

(a) Mongit. *in notis privil. Eccl. Panorm. f.97.*
(b) *Scritture esistenti nell' Archivio della Chiesa Madre di Caccamo.*

Regno, sapete già, che sin dall'anno 1589. (*a*), dacchè all' Altissimo Onnipotente Signore molti prodigj operar quivi piacque per intercessione di questo Santo, tanto siasene accesa la venerazione, promosso il culto, quanto non Città, non Villa, non angolo, non persona di qualunque condizione, sesso si sia veduta in Sicilia, che a gara non si sia fatta avanti, per vieppiù ossequiar San Nicasio (*b*).

Quindi fu, e voi ancor lo sapete, che nel 1604. l'Arcivescovo di Palermo l' Ill. D. Diego Aedo a 29. Agosto concesse alla Chiesa Madre di Caccamo la Reliquia del Santo ritrovata sotto la pietra dell' Altare maggiore della nostra Cattedrale (*c*); che l' Eminentissimo Cardinal Doria successore nell' Ottobre del 1609. ne dichiarò per quel Territorio di precetto la Festa (*d*); che dal Sommo Pontefice a' Fedeli, che in questo giorno ne avessero visitata la Chiesa, Indulgenza Plenaria fu benignamente accordata; e quindi,

(*a*) Inveg. *Cartagin. Sicil. lib.* 4. *cap.* 4. *n.* 4.
(*b*) *Vedi nell' Appendice Documento primo.*
(*c*) Amat. *De Templo Principe Panormi. pag.* 327.
(*d*) *Scritture esistenti nell' Archivio della Chiesa Madre di Caccamo.*

di, per finirla, che il P. Ottavio Gaetani Religioso non men dotto, che pio, della nostra Sicilia sì benemerito, fattosi ad esaminare qual fra' Martiri Santi Nicasj fosse quello, cui sì fervoroso culto da' Fedeli Siciliani indirizzavasi, nella idea della sua Opera, che publicò in Palermo nel 1617., dopo di aver rigettata (a) l'opinion di colui, che S. Ambrogio Vescovo di Milano credette nato in Sicilia, prima d'ogn' altro il nostro Santo esclusе dalla Sicilia, ed uno de' Soldati Egizj lo disse della Santa Legione Tebea colle seguenti parole: *Sanctum Ambrosium Mediolanensem Episcopum in Sicilia prognatum tradit Anonymus, sed antiquus Scriptor rerum gestarum Sancti Lucæ Carbonensis. Virum sanè sitdum miramur hic lapsum, nisi sit error exscriptorum. Nos ultrò remittimus, quod nostrum non esse pernovimus. Idem a nobis Divo Nicasio factum, qui in Caccabo colitur, atque ex legione Thebaa Martyr fuit.*

Ora sebbene non sia da maravigliarsi, che in così scrivendo questo Autore non abbia dato nel segno, disgrazia non insolita a quei valentuomini, che inoltratisi nel vasto mar dell'istoria, in-

(a) *Idea Sanctorum Siculorum.*

incorrono in qualche abbaglio, non altrimenti, che i più sperti nocchieri urtar possono in qualche scoglio; tuttavia, perchè giusta il comune proverbio l' error correggersi, e non seguire si debbe, mi sono indotto in questo giorno ad impugnarlo. Tolga però Iddio miei Signori, che opponendomi in così fare all' Inveges, al Cannizzaro, all' Amato, e a molti altri de' nostri Siciliani Scrittori, che al Padre Gaetani l' uno dopo l'altro concordemente tennero dietro, gloria acquistarmi pretenda, o indurne di coloro lo biasimo. Nò, non aspiro a fine sì stravagante, nè quello io sono la Dio mercè, che, come taluni, fabbricare pretenda su le rovine degli altri. Escluso da' Martiri Siciliani San Nicasio rovinerebbe (chi non lo vede) la pretensione più vigorosa, e più giusta della nostra Sicilia, che l' à per figlio; dell' Ill. Famiglia Burgio, che lo considera di lei consanguineo; dell' inclito sagro Militare Ordine Gerosolimitano, che l' adora per un de' suoi Santi. Ad oggetto adunque soltanto di rendere a ciascheduno ciò, ch' è suo; preferirò io al falso il vero, al torto il diritto, ed alla rispettabile autorità di costoro la semplice, e schietta verità. Aggredimur Christo prævio, qui est veritas (mi giova sin da principio protestarmi colle parole del Padre della Ecclesiastica Storia

ria (a)) VERITATEM EXULANTEM POSTLIMINIO RESTITUERE, ET OBSCURATAM TENEBRIS IN LUCEM APERTISSIMAM VINDICARE. Il perchè in tre parti dividerò, Signori, questo mio qualunque Discorso.

I. Stabilirò nella prima un Santo Nicasio Martire non Egizio, ma Siciliano; non Soldato Tebano, ma Gerosolimitano.

II. Mostrerò nella seconda a questi essersi dato antichissimo culto.

III. Didurrò dalla prima, e dalla seconda nella terza parte, a questo solo essersi dato in questo Regno, e quindi essere stato non men antico, che universale il di lui culto in Sicilia.

Lo rispetto, che ad un ordine così insigne serbate, l'amore, che a' vantaggi della Patria nutrite, la pietà, che v' assiste, senzacchè dalla vostra bontà la richiegga, mi assicurano di vostra cortesissima attenzione.

E già sul principio io m' avveggo, che voi cominciate a maravigliarvi di me, come quello, che ardisca d' innanzi a voi piantare una sì stravagante novità, vale a dire, di rizzar nuovi Altari, e i sacri Fasti accrescere d' un San Nicasio Mar-

(a) Baron. *to.* 11. *ad an. Christi* 1097. *n.* 18.

Martire Siciliano? Donde questo Martire Cavaliere Gerosolimitano? Donde di grazia, direte voi, se oltre l'antichissimo S. Nicasio Tebano rapportato dall' Inveges, nel Martirologio Romano, ed in quelli del Ferraro, e dell'Adone, di quattro Nicasj si fa menzione; cioè due Vescovi, e Martiri (*), il terzo Vescovo, e non Martire (**), ed il quarto Confessore (***), tutti quat-

(*) Di S. Nicasio Vescovo di Roan così ne parla il Martirologio Romano agli 11. Ottobre: *In Pago Vilcassino Passio Sanctorum Martyrum Nicasii Episcopi Rhotomagensis, Quirini Presbyteri &c.* E dell'altro parimente Vescovo di Rheims, le cui Reliquie furono ritrovate nell' undecimo secolo dal Venerabile Riccardo Abate di Verdun, come attestano li Bollandisti *In acta Sanctorum die* 14. *Junii* lo stesso Martirologio a 14. Dicembre: *Rhemis passio Sanctorum Nicasii Episcopi, Eutropiæ Virginis sororis ejus, & sociorum Martyrum &c.*

(**) Fu Vescovo pure di Rheims nella Francia, come dal Martirologio del Ferraro a 16. Dicembre: 16. *Decembris Rhemis in Gallia Sancti Nicasii Episcopi*; e nelle note: *Nicasii Episcopi ex Calendario Genebrardi, claruit sub Eraclio Imperatore circa ann.* 631. *diversus ab eo, de quo in Martyrologio Romano die* 14. *Decembris.*

(***) Il Padre Enschenio negli atti de' Santi nel mese di Febbrajo, ove parla de' Santi tralasciati, e trasferiti in altri giorni, così fa memoria di questo Santo Confessore: *Nicasius Monachus Elnonensis, qui Sanctis Amando Episcopo Trajectensi, & Humberto Abbati Maricolen-*

quattro o morti, o martirizzati assai prima della fondazione de' Gerosolimitani, che non àn punto che fare con questo vostro?

Ma sia con vostra buona pace o Signori: la vostra insigne pietà ad una vasta erudizione congiunta mi fa sperare, che di buon grado accogliereste anche il quinto, ed al di lui nome dedichereste nella vostra memoria un deposito non men degno di quello, in cui l'Arcivescovo di Bologna accolse il di lui sagro Corpo cavato, e ritrovato in Roma nell'anno della nostra salute 1623. a 21. Aprile (*). Che se poi ci riuscisse di aggiugnere al quinto anche il sesto non forestiere, ma Siciliano, e fra la turba degli altri Santi del nome stesso discernerlo, non gli porgereste la mano, come per dirgli SARETE NOSTRO, nè già solo per riverenza di quel sangue illustrissimo, che da vicino trasse dalla prima linea,

lensi Comes fuit itineris Romani ann. 650. tempore Sancti Martini Papæ in antiquis Cartis Monasterii Elnonensis, sive Amandini, Beatus dicitur.

(*) Il P. Gio: Battista de Franchis e Spinola nelle annotazioni alla vita di San Nicasio attesta negli atti di S. Cajo Papa impressi in Roma nel 1628. così leggersi: *Sancti Nicasii Martyris, cujus nomen, & palma, & prædictum Christianorum signum insculpta in crypta sunt.*

nea de' nostri Re, ma di quel sangue, che sparse più felicemente per Cristo?

E vaglia la verità: O non può stabilirsi S. Nicasio Gerosolimitano, perchè memoria di lui i Martirologj non fanno, o si crede non esservi, perchè alcuna memoria di lui non trovasi. Io ben sò, che la prima ragione non può aver luogo fra un consesso così erudito (a). Guai ad innumerabili Santi della Cattolica Chiesa, guai a' Santi del nostro Regno, guai a' nostri Santi Concittadini. Dovrebbero in questo caso i loro Altari rovinarsi ad un tratto, lacerarsi d' una in una le loro Imagini, e mettendosi in iscompiglio, e tumulto la pietà de' Fedeli, il loro culto, qual culto a' Santi ideali indirizzato, sebbene antico, vietarsi. E come nò, Eruditissimi Ascoltatori, se un San Teotisto Abate Caccamese, un San Gerlando Vescovo di Girgenti, una Santa Oliva, una Ninfa, un San Cosimo Vescovo d' Africa, (per tacer di tant' altri) nè da quel Martirologio, che tanto à in pregio la Chiesa, volli dire dal Romano, nè dagli altri Martirologj, quali tutti a detta dell' Eminentissimo Cardinal Baro-

(a) *Vide* Laderchi *in acta Martyrum vindicat. to. 2. lib. 5. cap. 12. f. 155. & 156.*

ronio (*a*), come dal tronco i rami, dal fiume, i rivoli, da quello il loro principio riconoscono, non si veggono rapportati? Sebbene ponete mente Uditori. Non senza ragione io dissi *in questo caso*; imperocchè non ò finalmente sì bassa stima di voi, quanto m' imagini, che senza punto riflettere o alla moltiplicità de' Santi soltanto da colui numerabili, che sà numerare le stelle, od alla brevità, qual di ordinario si prefissero in registrarli quei valent' uomini, che i loro sagri Fasti composero, pel silenzio de' Martirologj negare animosamente vogliate l' esistenza d' un Santo. Voglio, e debbo anzi credere, che, come a tant' altri o dal Romano, o dagli altri Martirologj non rapportati, così a vostro giudizio dovrebbesi a San Nicasio da' Fedeli il culto prestare, se, come degli altri Santi, autentico documento della di lui esistenza si rinvenisse: ed io a ragione ben volentieri mi sottoscrivo al vostro prudentissimo sentimento. Ma che? Mancano forse a noi le vere, le sode, le sincere notizie intorno all' esistenza di S. Nicasio?

Non è, che io non sappia, che in questo de-

(*a*) *De Martyrologio Romano cap. 9., ubi de antiquitate Martyrolog.*

deplorabile stato siasi creduta la causa, che mi accingo a difendere, dal Signor Don Agostino Inveges sopra citato: onde fu, che avendo egli di proposito scritto della Cartagine Siciliana, o sia dell' antichissima Città di Caccamo (*a*), ebbe a dire in parlando di San Nicasio detto volgarmente di Caccamo, e da lui creduto un de' Soldati della Legione Tebana, che *I Cavalieri di Malta si siano indotti ad inserire nelle loro Croniche, arrollare fra loro Santi, ed a tener dipinto nelle loro Case S. Nicàsio Martire, colla Croce di Malta ingannati dalla Croce bianca de' Cavalieri di San Maurizio, e Lazzaro, qualè cancellata l' antica verace Imagine dipinta in Caccamo nel muro, alla nuova colorita in tela aggiunse nell' anno* 1573. *Antonio d' Amico dipintor Caccamese*. Ma buon per noi religiosissimi Cavalieri, che le parole, qualora non si appoggiano alla ragione, rimangono mere parole, e al pari di quei carmi, che deride Orazio, sono a giudizio de' Saggi

— *Versus inopes rerum, Nugæque Canoræ* (*b*).

E certamente, o Signori, quando appena scorso un

(*a*) *Lib.* 3. *cap.* 4. *num.* 5.
(*b*) *In arte Poetica.*

un sol anno, saputa avesse quel povero Dipintor Caccamese e l' Istituzione dell' Ordine di San Maurizio accaduta nel 1572. (a), e la unione di esso nell' istesso anno quindi a pochi giorni (b) coll' antichissimo di San Lazzaro: quando ancora di quei due Ordini per decreto Apostolico ridotti in uno più fortunato del Signor Inveges la propria Insegna saputa avesse, che non è stata la sola Croce bianca (*): e quando finalmente non la Croce bianca d' otto Punte, detta comune-

(a) *Bulla Gregorii XIII. quæ incipit*: Christiani populi Corpus 16. *Kal. Octobris.*

(b) *Bulla ejusdem Gregorii an.* 1572. *Idibus Novembris quæ incipit*: Pro commissa nobis.

(*) La sola Croce bianca con rami retti terminata nelle quattro estremità a foglie di fiore fu sempre creduta l' insegna dell' Ordine di S. Maurizio. Essendosi poi aggregato questo all' Ordine di San Lazzaro, successe all' unione degli Ordini l'unione ancor delle Insegne. Perciò fu scelta per principale la Croce verde dell' antichissimo Ordine di San Lazzaro, consimile a quella, che in oggi diciam di Malta nell' otto punte, e quella di San Maurizio bianca, e stesa in piccolo sopra i rami di essa. *Quia huic Ordini adjunctus fuit Ordo Sancti Lazari* (così il P. Andrea Mendo *disqu.* 1. *quæst.* 2. *de Ordin. Militar.* dopo aver parlato dell' Insegna, e dell' Ordine di San Maurizio) *ei Cruci albæ conjuncta est Crux viridis Sancti Lazari, itaut intra hanc*

nemente di Malta, (lo che mostreremo in appresso essere un mero sogno) ma qualunque altra a noi affatto incognita, nota soltanto all' Inventore di essa, cioè al Signor Inveges, cancellata l' antica verace Imagine, da colui fosse stata colorita; altro certamente, che tutta quella sua filastroccola dal quinto fino al numero duodecimo ci volea per darci a credere ingannati i Cavalieri Gerosolimitani, e di documenti sfornita la giusta causa del loro incomparabile Martire San Nicasio. State ad udirmi per cortesia Umanissimi Uditori.

Convengono sì gli antichi, come i moderni Scrittori, siano essi Forestieri, o Nostrali, fra più potenti Saracini, li quali cangiato in Aristocratico, o a dire il vero in Tirannico l' antico loro dominio Monarchico a misura della propria sedizione, e maggioranza si divisero poi fra di loro quest' Isola (a), esservi sta-

hanc illa contineatur. Possono leggersi inoltre il Barbos., il Maurolico, ed il Giustiniani, che assicura essersi variata già tale insegna, essendosi stabilita dall' anno 1619. la Croce bianca di San Maurizio per principale, e negli angoli interni di questa la verde di San Lazzaro.

(a) Aprile *nella Cronologia della Sicilia an.* 1041. Inveges *Era sesta Sveva ann.* 1041.

stato un tal Camuto Amira, o sia Principe *(a)* e Signore di due gran Città Girgenti, e Castrogiovanni. Nè io su questa storica verità penso quì la vostra sofferenza stancare coll' aringarveli d' uno in uno *(b)*. Richiamate per un momento alla vostra memoria le gloriose gesta di

Colui, che fama egregia
Nel nostro Regno s'acquistò coll'opere (c).

volli dire del magnanimo, del pio Gran Conte Ruggieri, e tosto vi ricorderete, questi essere stato quel famoso Camuto, che assediata nel 1086., e dopo quattro mesi caduta Girgenti, indi a poco, come Gaufrido Malaterra Scrittore contemporaneo ci attesta *(d)*, patteggiò col valoroso Conte assalitore la resa dell' inespugnabile Castrogiovanni: questi, come ci fa fede l' Anonimo

(a) Abate Gaetano Noto *Iscrizioni di Palermo pag.* 82.

(b) Fazellus *lib. 6. decad. 2. histor. Siciliæ.* Maurolycus *Siculæ historiæ lib. 3. ann.* 1083. Goltius *Sicil. histor.* Pirri *Agrigentinæ Ecclesiæ notitia 3. to. 1. pag. 695.*

(c) Noto *Cronologia Siciliana.*

(d) *Lib. 4. a n. 6. usque ad 7.*

mo Vaticano nella sua Storia di Sicilia presso il Signor Ludovico Antonio Muratori *(a)*, che onorevolmente condotto da Castrogiovanni fino a Girgenti insieme colla moglie, e figli, e gran parte della sua Famiglia, la Maomettana infelice superstizione felicemente cambiò con la Fede di Gesù Cristo: questi, che battezzato in Sciacca (*) dal Santo Vescovo di Girgenti Gerlando, e tenuto al sagro Fonte dal piissimo Conte Ruggieri (**) dal suo Padrino il nome acquistò di

---

(a) *De Scriptoribus rerum Italicarum to. 8.*

(*) Nella Chiesa Madre della degnissima Città di Sciacca si vede anche in oggi un Fonte Battesimale di bianco marmo. Nella sua larghezza, ch' è di palmi quattro, e sei dita, e nel lavoro, e fogliame è in tutto simile a questo della nostra Cattedrale: veggonsi in esso scolpite due travi puntate, ed unite, circondate d' intorno di alcune Stelle, arma, che dal Gran Conte Ruggieri a Camuto già Cristiano, ed alla di lui posterità fu benignamente accordata, come appresso si conoscerà da un privilegio di Giulia Contessa di Camperon figlia del Conte. Però si crede, che sia l'identico Fonte, in cui fu egli regenerato alla Grazia, e che quivi sia stato per di lui dono lasciato a perpetua memoria del suo solenne Battesimo.

(**) Due autentici documenti ambi scritti in lingua greca, ambi originalmente conservati nel Tesoro di questa nostra Cattedrale Palermo, il primo dell' istesso Camuto nell' anno 1141., l' altro del Re Ruggieri nel 1144. di

di Ruggiero. Questi, che fregiato col suo primogenito Roberto del cingolo militare fu distinto degli onori più particolari sino ad essere stato uno fra' Grandi del Re Ruggiero (*); e questi finalmente, che arricchito di feudi non solamente nella Calabria, ma ancora nella nostra Sicilia, come ci verrà fatto dimostrare in appresso, o dal dominio del Burgio antichissimo Castello de' suoi progenitori (**), o da quello del Feudo, e Casale di Burgenissima, del quale fu investito dal mentovato Conte Ruggiero, o per qualunque altro motivo, qual' io non mi curo d' indovinare, del *Burgio* certamente prese il cogno-

di questa verità ci assicurano. Tradotti in lingua latina possono leggersi riportati in fine nell' Appendice de' Documenti. *Vedi nell' Appendice Documento II.*, e *III.*

(*) Nel citato primo Documento tanto di se assicura ingenuamente lo stesso Camuto colle seguenti parole: *Moram faciente a Deo coronata Regali Potentiâ in Divina custodita Civitate Panormi, & in a Deo firmato ejus Palatio, me dicto Rogerio Achmet commorante in eodem Palatio in Commitiva*, cioè, come spiega Du-Fresne *Gloſſar. ad Script. mediæ, & infimæ latinit.* verbo *Comitiva*, in una compagnia, che assiste per corteggiare.

(**) Vedi appresso la nota *della Terra del Burgio pag.* 34.

gnome, come da documenti incontrastabili si sarà noto in appresso.

Or con buona licenza del Signor Inveges, che negli annali di Palermo (*a*) questo nuovo Eroe Cristiano *Cavaliere ricco, pio, e corteggiano del Re Ruggiero* chiamò, non altronde con maggior fondamento dal sagro Gerosolimitano Ordine si pretende il suo Martire S. Nicasio, e da noi le notizie si ricavano, se non se dall' inclita antichissima famiglia Burgio, e dal primogenito di questo gloriosissimo ceppo; conciosiachè dal primogenito appunto di Ruggiero del Burgio Roberto primo marito di Alegonda consanguinea di Giulia, o sia Giulia Gesualda Contessa di Camperon, e figlia del Conte Ruggiero, oltre a Ruggieri, e Guglielmo, il primo de' quali fu padrone del Castello di Sciacca (*), ed il secon-

(*a*) *Era 7. Normanna ann.* 1441.

(*) Quattro figli trasse Roberto primogenito del famoso Camuto dal matrimonio celebrato con Alegonda consanguinea della Contessa Giulia, cioè:

RUGGIERO GUGLIELMO
FERRANDINO e NICASIO.

Al primo fra questi, cioè a Ruggiero ismogliato, per essersi tutto saggiamente applicato in ajuto, e servigio della mentovata Giulia, fu dato in premio il castello di Sciac-

condo, cioè Guglielmo primo, uno, che fra i Pri-

Sciacca. La medesima Contessa qual legittima padrona di Sciacca col consenso di suo fratello Ruggiero ne fu la donatrice. Lo strumento della fatta donazione nell' anno di nostra salute 1144. nel dì 18. Ottobre estratto dalla Regia Cancellaria per Leonardo Doria Cancelliere, esibito poi dal Magnifico Niccolò lo Burgio a Notar Francesco Altavilla di Sciacca, ed autenticamente transuntato alla fine dal mentovato Altavilla sotto li 4. Febbrajo 1408. è del tenore, che segue:

In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Am. Notum facio, & confiteor Ego Julia Jesualda Comitissa de Camperon, ac Domini mei Dei, & Rogerii fratris mei gratia, & liberalitate Domina Castri Saccæ, & Oppidorum Olimpiadis, qualiter attentis meritis, & auxiliis mihi præstitis a Juvene Domino Rogerio milite dicto de lo Burgio filio quondam Domini Roberti militis, & Dominæ Aldegondæ viventis consanguineæ meæ dilectæ, jubeo de mea voluntate, & regalis culminis Domini Rogerii fratris mei consensu, & voluntate dicto Domino Juveni Rogerio militi, & successoribus suis in perpetuum in gratitudinis meæ officium, meam liberalitatem ostendere, & donationem hanc stipulare, per quam investio dictum juvenem Dominum Rogerium militem, & omnibus successoribus suis de dominio hujus Castri Saccensis, eumdem in corporalem possessionem ejusdem immitto, ut eum habeat, teneat, atque possideat ex nunc, & in perpetuum cum omnibus suis pertinentiis, facultatibus, honoribus, præeminentiis, & juribus, ac de ejusdem obligationibus, & oneribus. Ideoque dictus Dominus juvenis Rogerius, & omnes successores sui in perpetuum pos-

Primati di questo Regno nella Coronazione del Se-

---

possit, & valeat, ac possint, & valeant super Turri ejusdem Castri vexillum suum elevari cum armis a quondam Domino inclito Comite Rogerio milite patre meo, avo suo quondam Domino Rogerio Kamet militi de Saracenica Siciliæ Regis stirpe donatis, idest Trabes duas puntatas, & unitas in summitate stellis circumdatas, eisque coronari, ac militaribus insigniis exhornari valeat, & possit, ac valeant, & possint, sicuti ego usque adhuc gestari usa sum, utpote insignia quondam inclyti militis de Etoillencurt quondam inclyti militis Comitis de Camperon olim viri mei dilecti, fratris. Hæc tamen omnia intelligantur adhibito prius juramento per dictum Dominum juvenem Rogerium militem, pro se, & successoribus suis in perpetuum de benè semper, & fideliter sacrosanctas Christianorum Leges observare, & regium Nortmannorum Culmen usque ad effusionem sanguinis defendi; Hoc enim patrato remaneat in pace. Ex hoc Castro extra mœnia in tenimento Saccæ die 14. *Octobris anno Domini nostri Christi* 1144. *in præsentia Sociarum mearum Dominæ Aldegondæ, Constantiæ, Philippæ, & Elviræ. Ego Notarius Anselmus Piparius hanc donationem subscribo, & sigillo Dominæ meæ Juliæ de ejus ordine firmo, & Domino Rogerio de Burgio militi trado.*

Dall' addotta carta varie cose ricavansi. Primo l'esistenza della Contessa di Camperon figlia del Gran Conte Ruggiero. Secondo la parentela, che con essa, e la Serenissima di lei Casa Normanna strinse in quel tempo l'inclita famiglia Burgio. Terzo le arme al capo della famiglia dal Conte Ruggiero concesse identiche di quelle, che in oggi si osservano scolpite nel Fonte Battesima-

Serenissimo buon Guglielmo fatta in Palermo nel 1166. fu destinato ad assettargli su le spalle il manto reale, nacquero Ferrandino, e Nicasio; e questi, sebbene di età minori fra gl' illustri figliuoli di Roberto, vaghi di acquistarsi coll'esercizio delle virtù maggior gloria, arrollatisi al sagro Gerosolimitano Ordine in ossequio della Fede di Gesù Cristo tutto il loro sangue versarono.

Checchesia del tempo, quando da questo Regno partironsi, qual potè essere verso il 1185., allora quando venuto in Occidente il Gran Maestro de' Gerosolimitani Ruggiero de Molinis a sollecitar presso i Principi Cristiani l' ajuto di Terra Santa, fece poi nell' istesso anno ritorno in

male della Chiesa Madre di Sciacca. Quarto l'immediata discendenza di Roberto figlio dal Padre Camuto. Quinto, che S. Nicasio figliuolo di Roberto fusse senz' altro nipote di Camuto. Sesto l'investitura del Castello di Sciacca a Ruggiero uno de' figli di Roberto, e finalmente viene a conoscersi, che la mentovata Contessa non ebbe nome *Giuditta*, come credette l' Abate Pirri *in Chronolog. Regum Siciliæ pag.* 12. non *Joetta*, come dal nome diminutivo Giulietta chiamolla Guglielmo il Malo di lei nipote in un suo privilegio nel 1159. presso l' Inveges *Era* 7. *Normanna*. Pirri *Notit. Ecclesiæ Messanensis ann.* 1511., ma realmente di *Giulia Gesualda*.

in Soria accompagnato da due galee del piissimo Re nostro Guglielmo (a): siccome potè pur essere nel 1188., allora quando sollecitato il Monarca già detto dal Sommo Pontefice Clemente III. fu egli il primo, che ad esempio, ed eccitamento degli altri comparve armato della Croce in difesa di Terra Santa, ed in ajuto, e soccorso della medesima vi spedì grossa armata (b): checchesia del luogo, ove determinatamente morirono, qual potè essere *Etino*, luogo situato fra la Città di Nazaret, ed il Castello degli Ospedalieri detto *Belveir* (c), ove dopo la gran battaglia sembra credibile essere stati decapitati, caduti già in potere de' Barbari: checche dell'autore principale della lor morte, quale può congetturarsi essere stato l'empio Saladino; giacchè al dire di Ruggiero Hovvedeno presso al citato P. Pauli (d): *Milites Templi, & Hospitalis,* *quos*

(a) P. Pauli *Codice Diplomatico dell' Ordine Gerosolimitano diplom.* 88. *pag.* 510.

(b) Inveges *Annal. di Palermo Era* 7. *Normanna nell' anno di Cristo* 1188. *pag.* 457. *e* 458., *ed altri.*

(c) Bosio *to.* 1. *lib.* 10. *all' anno* 1187. Pauli *nelle notizie Geografiche pag.* 438.

(d) *Nel Codice Diplomatico.*

quos in Campo non voraverat gladius, ab aliis separate captivis Saladinus coram se decollari praecepit. In somma checche sia stato delle circostanze seguite, le quali nè voglia, nè tempo, nè talento ho io di esaminare, l' antichissima fama tramandata successivamente a' posteri, l' immemorabile culto, del quale io mi riserbo a parlarne più sotto, ci persuadono a sufficienza della sostanza; cioè, che fra i Siciliani fuvvi un Cavaliere per nome Nicasio, e che arrollatosi al sagro Gerosolimitano Ordine fu poi Martire glorioso di Cristo.

Ecco in primo luogo ciò, che Federico Imperadore Svevo assonto al Trono della Sicilia sullo spirare del duodecimo secolo vivendo ancora la linea de' miseri Normanni *Guglielmo*, *Alberia*, *Costanza*, e *Madonia* figli dell' ultimo Re Normanno Tancredi (a) in occasione di aver remunerato Guglielmo secondo lo Burgio, e datogli in premio de' di lui meriti il Castello di Caltagirone, e la Vicegerenza, assente lui, della Valle tutta di Noto, ne disse sul principio del decimoterzo in un suo Reale Diploma scritto in pergamena, e dato in Napoli nel dì 24. Agosto

1232.

(a) Aprile *cap*. 225. *Cronologia di Sicilia ann*. 1197.

1232. conservatosi originalmente in Modica nell' anno 1392. per fede di Notar Enrico Sperlongo della stessa Modica, di cui tengo in oggi presso di me copia originale del transunto fattone colla chiara sottoscrizione di Bernardo Caprera allora Conte di Modica, e suo suggello pendente, che per l' antichità è guasto, sendo la cera di Spagna, in cui furono impresse le arme, rotta in più pezzi:

Fridericus Imperator Romanorum, Rex utriusque Siciliæ (*), *& Dux Sueviæ tibi di-le-*

(*) Il nome di *Sicilia*, che a' nostri tempi sì sovente nelle publiche scritture, e regie monete al famoso Regno di Napoli si attribuisce, non è così moderno, come taluni lo credono: Fazellus *de Rebus Siculis lib.* 1. *cap.* 2. *sub finem*; Inveges *tom.* 3. *Annal. Palermit. pag.* 694. ed altri moderni. Da parecchi documenti o si deduce, o si scorge essergli stato attribuito assai prima dell'anno 1265., tempo, in cui dal Santo Padre Clemente IV. fu sollevato al Trono il Serenissimo Carlo d' Angiò fratello di S. Luigi Re di Francia. Essendo Foggia un Castello dell'Abruzzo Provincia di quel Regno, ed avendo scritto l' Imperador Corrado a Manfredo suo fratello. (Summonte *tom.*2. *cap.*9. Cesare Antonio Vergara *nella prefazione al lib. delle Monete del Regno di Napoli*) che pensava portarsi nel suo Regno di Sicilia, e quivi fermarsi per l' appunto in Foggia, si ricava, che *Sicilia* chiami il Regno di Napoli. *Sicilia* ancora chiamollo Alessandro IV. Sommo Pontefice; con-

lecto, *& fideli militi nostro Guglielmo de Burgio*
de

concioſiacchè avendo egli partecipata a' Fedeli la morte del ſuo predeceſſore Innocenzo IV. ſeguita nel 1254. nella Città di Napoli, con ſua lettera circolare rapportata da Rainaldo *tom.* 13. *ad annum Chriſti* 1254. *num.* 69., e riferita da' Bollandiſti *in propyleo ad Acta Sanctorum Maji in vita Innocentii IV.* così dichiaroſſi: *Innocentio Pontifice Prædeceſſore in Regno Siciliæ, in Civitate, ſcilicet Neapoli, de anguſto, & tetro carnis carcere vocato ad ſpatioſum, & lucidum Cœli Palatium.* Ancora prima del Pontefice Aleſſandro, e di Corrado ſuo figlio con due Diplomi, uno del 1205., e l'altro del 1215. preſſo il Baronio *tom.* 11. *ann. Chriſti* 1097. *n.* 74., e del Rainaldo *tom.* 13. *ann.* 1215. *n.* 38. *Sicilia citra Pharum* l'avea chiamato Federico Imperadore Svevo. Nè con diverſo nome ſi vede chiamato in tempo ancora de' glorioſi Normanni Tancredo penultimo fra queſti ad oggetto di ſpaventar colla pena la ſuppoſta colpa del celebre Abate Gioachino Fondatore della Congregazione Florenſe nella Calabria, creduto avendolo fautore del partito di Coſtanza, e di Enrico Svevo di lei marito, con una lettera tutta fuoco, quale, come riferiſcono il Papebrochio *tom.6. ad diem* 29. *Maji de Sancto Joachimo Abbate Florenſi in Diſquiſitione hiſtorica* §. 5. *n.* 42. *&* 43., ed Antonio Pagi *in Critica hiſtorica Chronologica in Annal. Baronii ſæculo duodecimo in annum Chriſti* 1194. *per tot. num.* 9. eruditiſſimi, e diligentiſſimi eſaminatori delle antiche vere memorie, eſiſte in un libro manuſcritto della Badia Florenſe, non in altri termini gli ſcriſſe, che nelli ſeguenti; cioè che fra breve avrebbe rovinati li Mona-

de terra nostra Xacce salutem .. Cum non laudabi-

---

sterj del di lui Ordine sì nell' una, come nell' altra Sicilia: *Se brevi in utraque Sicilia constructa Cœnobia Ordinis sui demoliturum*. *Minacem Regis epistolam ad B. Joachim, ejusque intrepidam responsionem, post hæc scripta legimus in tom. 2. Biblioth. Histor. Joan. Bapt. Carusii pag.* 1105. *Typis Franc. Cichè*. E per finirla, dall' essersi chiamata anticamente la Calabria una delle Napolitane Provincie coll' espresso nome di Sicilia, come l' attestano l'Ortelio *ad Tabulam Magnæ Græciæ in Parergo*, lo stesso *in Thesauro geographico v. Sicilia, & v. Brutii*, ed il Cluverio *Italiæ antiquæ lib.* 4. *c.* 15. *pag. mihi* 1311., il primo in più luoghi su l' autorità di Eliano, Suida, ed altri gravissimi Autori, il secondo su la chiara testimonianza seguente dello Scoliaste di Teocrito, *Alcymus, & Croton Æaci fuere filii, quorum ille Corcyreis imperavit, hic verò in Sicilia condidit Crotonem*. Non è fuor di proposito lo che scrisse altrove il testè citato Cluverio *Introductionis in univ. Geographiam tam vet. quam novam l.* 3. *c.* 38., cioè che fino al tempo di Roberto Guiscardo, e del Duca Ruggieri figlio tutto quel tratto di terra, che Napoli, e la nostra Sicilia comprendea, le due Sicilie si appellasse, e ciò che in oggi delle volte Regno di Napoli nell' Italia si dice, allora *Sicilia di là del Faro*, e la nostra Isola *Sicilia di quà del Faro* siasi detta. Vedi Pirri *t.* 1. *Ecclesiarum dubiarum Notitia* 11. Tutte queste cose non ostanti giammai non potremo indurci a credere, che Federico affine di mostrare il dominio, quale ancor avea di quest' Isola, a cui di *Sicilia ultra pharum* nelli citati documenti diede nome, siasi servito nel titolario del nostro Diploma di

quel-

bilis res erit in Serenitate nostra augustissima tu...
mul-

quella parola *Utriusque* aggiunta al *Siciliæ*. Ripugnano a questo sentimento tutti i Privilegj, che possono leggersi di questo Monarca. Dall'anno 1198., in cui fu coronato in Palermo, come dice Fazello *dec.* 2. *lib.* 8. *c.* 12. *pag.* 474., e lo stesso Federigo *in Priv. ann.* 1210. *apud Mongitore Bulla Priv. & Instr. not. Pan. Ecclesiæ*, sul principio di questi non chiamossi altrimenti, che Re di Sicilia, Duca della Puglia, e Principe di Capoa, ed innalzato poi al Trono Imperiale non usò altri titoli, che di Augusto Re de' Romani, e della Sicilia, overo d'Imperador de' Romani, e Re di Gerusalemme, e di Sicilia, come per tacer de' molt'altri leggo in un Privilegio dato a favor di Guglielmo lo Burgio nel 1239. *In Archivio M. C. Episcopalis Mazar.* conservato con altri *de mandato Ill. Joannis Burgio ante Episc. Mazar. deinde Panh. Archiepiscopi anno* 1466. *ut ex fide Josephi Vaccaro Vicecancellarii*; pe'l quale con nuova particolare grazia è creato Conte del Regio Imperiale Palazzo, e si ratifica il titolo di Vicario della Valle di Noto, e di Signore del Castello di Calatagirone, appunto come a prò del medesimo era stato dichiarato nel Privilegio del 1232. Come dunque è da credersi, che la sudetta voce *Utriusque* sia mancata nel Privilegio lungo tempo goduto dalla Famiglia de' *Burgi*; così non essendo stato ignoto nel 1392. il nome di Sicilia già accordato alle Provincie di Napoli può credersi, che da Notar Sperlongo di Modica, dal quale fu transuntato, e dal di cui transunto si è fedelmente da me riferito, e letto il Privilegio di Federico, per maggior chiarezza sia stata aggiunta alla parola *Sici-*

multa, & tuorum quamplurima antenatorum servitia non recognoscere, ideo habita consideratione ad merita Burgensium antenatorum acquisita pro tot servitiis præstitis Northmannis nostris invictissimis antecessoribus Regibus, & præsertim a Roberto, & Guglielmo tuo patre, & avo, quorum Guglielmus utpote unus ex nostri Regni Baronibus in Coronatione Regis nostri Guglielmi II. interfuit Panhormum anno 1166., & *inter eos ripartitus, qui purpureum pallium super regios humeros imposuerunt ut in rollo legitur, & de Ruberto, qui mihi oblatus est in decrepita ætate mecum in bello hierosolimitano sese transferre, veluti sequens vestigia Ferrandini, &* Nicasii *dicti Guglielmi fratrum in supradicto Hospitali crucesignati, in eorumque consortio aggregati, ut in literis Rectoris, & Magistri ejusdem dicto Regi Gulielmo scriptis in laudem dictorum fratrum legitur, qui in humanæ, & divinæ Majestatis servitium sanguinem effuderunt &c.*(a).

Ecco

liæ: Operum Editores, atque Exscriptores, così il Mazzinelli *Differt.* 1. *de sup. script. p.* 25., *ubi vetustum aliquod nomen occurrit, quod suo tempore obsoletum est, habent quandoque in more elucidationis gratia novitium nomen, quod suo tempore obtinet, notare ad marginem, vel limbum, & tractu temporis sæpe evenire, quod a margine, & limbo irrepant in textum.*

(a) *Vedi il rimanente di questo privilegio nell' Appendice Documento IV.*

Ecco in secondo luogo quanto censessant' anni dopo dello Svevo Monarca in occasione appunto d' aver accordata all' accennato Bernardo de Caprera Conte di Modica la facoltà (*) di poter casare la di lui figlia Leonora Maria col magnifico Niccolò lo Burgio di Sciacca ne confermò il Re Martino il giovane con suo diploma inserito nel di loro contratto matrimoniale celebrato nel dì 4. Ottobre 1392., poi nello stesso contratto ratificato in Mazzara per gli atti di Notar Leonardo d' Oca a 6. Novembre dell' anno stesso, e finalmente replicato negli atti di Notar Baldo Daidone di Trapani nell' anno 1530. in un atto di protesta del Magnifico, e Reverendo D. Francesco lo Burgio contro Gian Vin-

(*) Benchè dal Re Giacomo l' Aragonese nel Capitolo *in Matrimoniis* sia stata abolita la precedente legge *Honorem nostri Diadematis*, per cui dall' Imperador Federico nel lib. 3. delle Costituzioni del Regno di Sicilia tit. 23. si proibiva a tutt' i Conti, Baroni, o Feudatarj il maritarsi, o li di loro figli, figlie, sorelle, e nipoti poter maritare senza il previo consenso della Corte, pure in vigor del presente Diploma è da credersi, che si sia rinnovata, e molto più ch' egli stesso il Re Martino si dichiara nella *Cost. 6. c. 37.*, come può vedersi ne' Capitoli del nostro Regno, voler inviolabilmente osservate le Costituzioni dell' Imperador Federico suo bisavolo.

Vincenzo di lui nipote. Si compiacciano benignamente ascoltarlo li dotti critici, e nel tempo, in cui verranno a sapere essere stato in questo inserito quanto alla sostanza l' or ora addotto privilegio di Federico Imperadore, ch' è quanto dire, l' essere stato pria presentato al Monarca, e dal Monarca e suoi Ministri accettato, argomentino, o che allora nell' originale esibitogli di Federico non era nel Titolario quella parola *utriusque* aggiunta al *Siciliæ*, siccome io per amore della verità l' ho recitata, o se mai fuvvi, conoscano, che affatto alieni gli uomini di quei tempi da' sentimenti di alcuni saccentucci moderni l' aggiunta di una parolina, (e forse per abbaglio di un copista fatta) non la stimarono sì gran colpa in guisa, che su due piedi, ed in pena la condanna siasi da quelli data di apocrifo ad un real privilegio (a): ugualmente che eglino quanto saggi, cauti altrettanto, per non esiliare dal mondo la fede umana, giammai non s'indurrebbero a rigettare di un buon autore la storia, ancorchè qualche picciola aggiunta da altri fatta vi si scorgesse (b). Ma rimettia-

mo-

(a) *Vedasi la nota della pag.* 24., *e gli Autori citati.*

(b) *V.* Mazzinelli *de locis Theologicis differt.* 1. *de sacra Script. cap.* 1. *n.* 3.

moci in strada, e recitiamo il promesso Diploma.

Nos Martinus Dei Gratia Rex &c. Cum supplicati fuimus ex parte Magnifici Comitis, & Justitiarii nostri (*) *Bernardi de Cabrera, ac de nostra voluntate, & consensu demandati pro matrimonio suæ filiæ Mariæ Leonoræ cum nobili Nicolao de Burgio filio quondam nobilis Francisci nostri dilecti Regis familiaris; ideò cum satis nobis plenè constet de antiqua nobilitate dicti Sponsi, quæ multis in gestis clarescere semper visa est a tempore Regum Nortmannorum, in quo Burgius unus ex Dominantibus Saracenis cum post Castri Ennensis obsidione in posse incliti Rogerii Northmanni devenit anno* 1088. *suam Coronam, sive signum dominii Saraceni, eorum idiomate dictum ad pedes dicti incliti Rogerii deposuerit, ejusque in manibus omnia sui dominii Castra per lictus meridionale Insulæ sese extendentia tradiderit ab Episcopo Agrigentino Saccæ sacri Baptismatis cum filio suo ablutus nomen*

(*) L'antichissimo onorevole impiego di Maestro Giustiziere totalmente abolito nel 1582., ed in qualche parte in oggi adombrato nella facoltà del Presidente della R. G. C. consistea nel sentenziare, e castigare i delitti. *Præerat juridicundo, & criminibus vindicandis Magister Justitiarius, sic dictus, quia quibus præcipua sollicitudo inest, hi Magistri itidem a Jureconsultis Romanis appellabantur*. *Si veda* Monf. Testa *in Præfatione ad Capitula Regni Siciliæ*.

men Rogerii sui Patrini, & Principis accepit, illud Roberti filio suo imposuit, & ambo ab eodem Comite Rogerio cingulo militari percincti (*) *multa in Apulia, & Sicilia contra Saracenos . . ., ut omnia leguntur in abjuratione dicti Burgii Saracenica lingua sua propria manu scripta. Insuper non omittenda est memoria illorum trium fratrum Guglielmum, Ferrandinum, &* NICASIUM *de Burgio, quorum primum tanquam unum ex primis Regni Baronibus in boni Guglielmi Regis Coronatione interfuit anno* 1166. *ut in eorum rollo legitur:* Duoque postremi sacri belli fautores in Hierosolymitano Hospitali se Cruce signaverunt, ut in quadam litera Rectoris dicti Hospitalis legitur dicto bono Guglielmo Regi scripta &c. *(a)*.

E giac-

(*) Il Cingolo Militare da' Latini chiamato *Balteus*, o *Balteum*, fu la gloriosa insegna di alcuni Cavalieri, quali da un Ordine Equestre detto *Militia*. *In Constitutionibus Jacobi Aragonensis Regis Siciliæ cap.* 5. Militi furon chiamati; riceveasi con tale pompa, e solennità, quanto dovendo esserne fregiato il Re, o qualche suo figlio, o fratello, per le ingenti spese da farsi, avea egli il dritto d' imporre al Regno una contribuzione, o sia tassa di cinque mila onze, come si dispone ne' Capitoli del Regno *loc. cit. cap.* 7., corretti, ed illustrati nel 1741. dal Sig. Canonico Testa oggi degnissimo Arcivescovo di Monreale.

(a) *Nell' Appendice Documento V. vi si legge il residuo.*

E giacchè sì nell'uno, come nell'altro Documento, menzione si è fatta della lettera al Serenissimo Guglielmo II. mandata dal Gran Maestro dell' Ordine Gerosolimitano, che in quel tempo ancor nome avea di Rettore, è da sapersi, che insieme coll' avviso del glorioso martirio partecipato al piissimo Monarca non meno in ossequio dell' inclito novello Eroe S. Nicasio, che come in riconoscenza, e gratitudine al Re per l' ajuto apprestatogli, due piccole Immagini in guisa di due Medaglioni scolpite in oro furongli dal Gran Maestro mandate. Ed oh fosse stato in piacere al Cielo, giacchè una di queste dalla reale magnificenza di Guglielmo fu data a Giordano del Burgio dimorante in Taranto, che almenò l' altra donata a Ruberto II. Palermitano nipote del nostro Santo fosse rimasta in Sicilia, o per lo meno che dall' Italia, ove può credersi, ch' esista ancora, dopo tanti anni, e tanti tornata a noi fosse! Certamente nè un Eroe Siciliano sarebbe stato escluso, come non Siciliano, dal P. Ottavio Gaetano, nè il nostro Santo Gerosolimitano dal Signor Inveges escluso sarebbe stato, come non Gerosolimitano. E voi gentilissimi Uditori, che quì nobil corona mi fate, non sareste ora nella pena di ascoltare questo mio maldigerito alquanto lungo Discorso; conciossiachè a colpo d' occhio vedute molte lettere Gallicane nel giro dell' anzidetta Imagine in

oro così avreste avuto il piacere di leggere: *Nicasius Siculus* (*) *de Dominanti Kametorum stirpe inter Muros a Northmannis Burgensium vocata, Martyr, & miles Domini nostri Jesu Christi.*

Tut-

(*) La Terra del Burgio nella Valle di Mazzara Signoria della Eccellentissima casa Colonna pretende la gloria di aver data al nostro Santo la culla. Essendosi fatto correre a nostra istanza, e per ordine de' rispettivi Prelati un interrogatorio per tutto questo Regno, per rintracciar le veridiche, e più sincere notizie intorno all' esistenza, abito, e culto del Santo, ecco come a nome di quella loro Patria risposero a Monsignor Vescovo di Girgenti l'Arciprete Dott. D. Antonino Ferrantelli, e D. Michele Turano Vicario Foraneo sotto li 30. Gennajo dell' anno 1750. „ Monsignore Revmo. Ci viene „ ordinato da V. S. Revma di farsi quì le necessarie „ ricerche intorno al culto de' Santi NICASIO Marti- „ re, e Beato Gerlando d'Alemannia, ambi Cavalieri „ Gerosolimitani, ad oggetto di fargli poi giugnere „ quelle notizie, che rinvenir si potranno, a tenore „ delle dimande nell' interrogatorio espressate. Ma co- „ mecchè siamo noi di sentimento, che il primo, cioè „ il Martire S. Nicasio, di cui abbiamo Immagini „ in molte Chiese, sia nostro Compatriota, prima d' „ ogn' altro necessaria cosa abbiamo giudicato scrivere „ a i Signori Burgj, come discendenti della Famiglia „ del Santo, affine di ricever da coloro quei più op- „ portuni lumi, che la nostra credenza confermano. „ Supplichiamo pertanto &c. „ Nulladimeno se si riflettano bene le ragioni, o congetture, che siano, le quali non è molto, che ci pervennero, non ci pare, che pos-

Tuttavia se per essere stata data dal Magnifico D. Francesco Burgio all' Illustrissimo Senato di Trapani, e da questo poi all' Eccellentissimo D. Fer-

---

possano spalleggiare l' animosa proposizione. Noi anzicchè spossarle, per quella fede, che dobbiamo al pubblico, procureremo da principio dar loro il possibile vigore, affine d' indicarne poi l' insussistenza: onde preghiamo il Lettore d' un benigno compatimento, se più dell' usato in questa nota ci diffonderemo.

Suppongono dunque prima d' ogn' altro li Burgitani, che l' antico Castello del Burgio, di cui sin oggi nel centro della Terra si osservano li nobili avanzi, sia stato de' Progenitori di Camet nonno di San Nicasio, e che questo, già ricevuto il santo Battesimo, come di ereditario patrimonio ne sia stato benignamente investito dal Gran Conte Ruggiero, e ciò provano dal seguente Privilegio: *In nomine Domini nostri Jesu Christi, & ad ipsius æterni Dei laudem, Amen. Rogerius Northmannus Miles Dei gratia Dominus Trinacriæ, Apuliæ, & Calabriæ, ac Christianorum Adjutor: Privilegium per nos supradictum Rogerium factum tibi Rogerio de Burgius nostro dilecto sanguinis claro inter Mauros olim Domino totius Terræ de Belich Flumine usque ad Platanum, & de Castro Ennensi usque ad littus Meridionale Insulæ, in quo nos declaramus abundè satisfacti de pœnitentia tuorum gestorum, dum in Mauritanica cæcitate perstitisti contra nostros fideles Northmannos, qui tuum belligerum sanguinem cognoverunt, sed cum pro tua sorte, & Domini nostri Jesu Christi opera in nostris manibus devenisti agnoscens tuum errorem, tuamque cæ-*

D. Ferrante Gonzaga allora Vicerè di Sicilia,
venne a mancarci quella preziosissima Immagine,
non ci mancano la Dio mercè autentiche sincere

---

citatem tua propria manu, tuoque idiomate per te, & tua uxore, ac filiis firmatum Saracenicam sectam abjurasti, & nostris pedibus tuum coronatum clipeum deposuisti, nostrisque in manibus tua oppida renunciasti, ac sacrum Baptisma coram me Patrino a Jurlando Episcopo in nomine Dei cum omnibus domesticis tuis hic Xaccæ recepisti. Ideo nos utpotè tuus Patrinus, & Princeps in nostram benevolentiam acceptamus, & tanquam unus ex nostris fidelibus beneficare volumus. Et primo in nostrum dilectum subditum, & filium spiritualem adoptamus, & de omni tua pertinacia contra nostros gloriosos vexillos absolvimus. Secundo tibi, & filio tuo Ruberto Milites creamus. Ideoque tibi, & dicto filio tuo cingulo Militari percingimus, ac ense, & calcimentis armamus tibi, & filio tuo in nostrorum fidelium Militum numero adscribimus, & sperantes ad te, & dicto filio tuo Ruberto innumera servitia in nostrarum victoriarum prosecutione, & tandem assignamus tibi, & dicto filio Ruberto in tuæ nobilitatis obstentatione pheudum Venosis in Calabria nostræ Citerioris Siciliæ *Regium hoc pheudum antea possessum ab inclito nostro dilecto olim Milite de Etoilencourt Northmanno; de illo igitur gaudeas cum omnibus pertinentiis suis; sicut gaudere usus fuit defunctus dictus Miles de Etoilencurt, cujus scutum nobis a dicto de Etoilencurt relictum tibi donamus, ut possis de eo ipso uti in tuæ nobilitatis stegma, itaque Oppidum tuorum Antenatorum de Burgius tua vita durante Rogerio concedimus,*

Ru-

re scritture, che di quella autorevole testimonianza ci facciano. Tale senza dubbio saria il testamento del testè accennato Roberto lo Burgio

---

Rubertoque facultatem donamus se nubendi, & posteritatem procreandi, dictumque Venosis Regium pheudum possidendi in perpetuum. Unde in rei veritatem fieri fecimus præsens privilegium nostra propria manu signatum, & communi sigillo in pede pendente munitum. Datum in dicta Terra Xaccæ die quarto Julii undecimæ indictionis Incarnationis Domini nostri Christi anno millesimo octuagesimo octavo, nostri Domini verò vigesimo octavo. Comes Rogerius Northmannus. Traditum per me Promotheum Notarium de nostri Comitis jussu. Suppongono in secondo luogo, che l' anzidetto Castello sia stato abitato da Camuto, e ciò oltre dell' antica fama comune ricavano dal titolo d' una Chiesetta appiè del Castello fin oggi in vece di Camuto corrottamente chiamata *Santa Maria la Motta*.

Da queste due supposizioni deducono li Burgitani di patria Burgitano il nostro Santo Nicasio, e questa, soggiungono, è la pia tradizione successivamente comunicata da padri a figli, e da questi a nipoti, anzi questa la tradizione universalmente ricevuta dal popolo. Quindi è, che le Immagini del Santo non solo nelle Case private, ma nelle Chiese venerate, si veggono colorite col mentovato Castello al di sotto: che l'Altare del Santo nella Chiesa de' Padri del Terz' Ordine di San Francesco sotto titolo di San Vito fin dal 1618. sia stato dotato d' una Messa da celebrarsi per ogni settimana dell' anno; finalmente, che nell' anno 1740. ad istanza del

gio donatario dell' anzidetta Imagine d' oro celebrato nel dì 4. Luglio 1230., e transuntato nel dì 11. Febbrajo 1733. per Notar Francesco Piom-

---

del Pubblico siasi dimandata, ed ottenuta dalli Signori Burgj la venerabile Reliquia del Santo.

Or sebbene non rigettiamo, come apocrifo, l' enunciato Rogeriano Diploma, nel quale *Sicilia* la Calabria si chiama; anzi sincero lo crediamo, sì perchè non è mica errore anche nel tempo de' Normanni l' essersi un tal nome attribuito a quella Provincia espressamente, e quindi forsi abusivamente a tutto il Regno di Napoli, come altrove si disse nella nota a pag. 24., sì perchè dato che fosse errore un tal nome, essendo un solo, a giudizio de' Dotti (Mabillonius *de re Diplomatica lib.* 3. *cap.* 6. *pag.* 141. & 142. *apud Honoratum a S. Maria tom.* 1. *Animadvers. dissert.* 4. *art.* 14. *sub finem.*), non giugne a tanto, che qual fermento pestifero avveleni la somma d' un Privilegio; tuttavia non crediamo dover tanto applaudire, come a veritiera, alla fama, che la residenza di Camuto stabilisce nel Burgio.

Per quanto parecchi riguardevoli Autori concordemente ci attestano, era questi un Principe de' più potenti in Sicilia. Oltre del Burgio, che di quel tempo non era nè un Versaglies per le delizie, nè un Cuneo per la fortezza, dominava in Castrogiovanni Città quasi inespugnabile per natura, signoreggiava in Girgenti nientemeno ben presidiata dall' arte. A riguardo dunque della qualità del personaggio, e della propria sicurezza pare, che più presto in una di queste due, che

Piombo di Trapani, ove si legge, che dona al suo primogenito Guglielmo l'Immagine d'oro di S. Nicasio suo zio Cavaliere dell' Ospedale Gerosolimitano, e Martire di Cristo con stretto vincolo di primogenitura, e colla condizione, che in nessun tempo da' posteri primogeniti *in infinitum*, & *in perpetuum* potesse alienarsi (a); tale il testamen-

che altrove abbia stabilita la residenza; e molto più, che dalla storia del Monaco Malaterra sappiamo, che nel medesimo anno della nostra salute 1086., mentre Camuto fermavasi in Castrogiovanni, la di lui moglie, ed i figli facean dimora in Girgenti.

Inoltre, quando si volesse accettare tal fama, e vera pur fosse stata l' abitazione di Camuto nel Burgio, non scorgiamo, come da tali premesse possa conchiudersi, che San Nicasio sia Burgitano. E qual connessione si frappone fra quelle, e la conseguenza? Assi forse a credere scaturita dal parentado, onde quivi debba necessariamente aver la luce ogni nipote, ove prima l' avolo, Signore, o no, che sia stato, fece dimora?

Non basta dunque o il dominio, ch' ebbe Camuto del Burgio, o il soggiorno, che vi abbia fatto, per inferirsi legittimamente, che S. Nicasio vi fosse nato. Bisognerebbe, come ognuno ben vede, che col di lui nonno vi coabitasse il di lui padre Roberto. Ma donde mai sì fatta coabitazione saranno per ricavare li Burgitani? Forsi dalla loro tradizione, che San Nicasio afferma nato nel Burgio? Ma questa con buona grazia ci sembra, co-

(a) *Vedi nell' Appendice Documento VI.*

mento del Magnifico Niccolò lo Burgio marito di Leonora Maria Cabrera rogato per gli atti di Notar Pietro Liotta a 7. Agosto 1417., testamento, che val tant' oro, e del quale ci verrà fatto nell' ultima parte parlarne: tali finalmente molte altre scritture, quali ho io avuto il piacere di leggere. Ma sopra ogni altra giova qui scegliere quella rogata da Notar Bald o Daido-

come suole dirsi, un puntello più debole della trave. *Humanitatis jure postulamus, ut non prius damnet, quam universa cognoverit*: così all' annunzio di questa proposizione ci protestiamo, e dimandiamo colle parole di Lattanzio *Divin. Instit. lib.* 5. *cap.* 1. da qualunque di loro. Affermano concordemente i saggi Critici, che quanto salda rimane una tradizione, ancorchè contrastata come falsa dal silenzio degli antichi, dalla mancanza delle scritture, e da altri negativi argomenti, altrettanto all' opposto dichiarasi, non che debole, ma favolosa, tuttocchè pria creduta per vera, se si presentano a contradirla o l' autorità di Scrittori degni di fede, o il peso di gravi ragioni, o altri positivi argomenti. *Illud unum addimus in præsentia* (così uno, che val per mille, il P. Onorato da S. Maria *Animadvers. in regulas, & usum Critices dissert.* 7. *art.* 9. §. 3. *f.* 631. & 632.): *cum Ecclesia, Episcopi, &, si placet, populus ipse in cognoscendarum consuetudinum, & factorum historicorum istorum possessione a sæculis multis consistant, non sufficere, ut refellantur, argumenta negantia, vaga, & generalia, ... sed necessum esse authorum fidedignorum testimonium ajens*

done di Trapani nel dì 15. Ottobre 1534., giacchè per questa verrà a comprendersi da una parte la dimora, che fece in Sicilia la preziosissima

Im-

ajens, atque disertum presto habere, quod illa explodat, sive illorum falsitatem aperiat, aut momentis opus esse firmis adeo, & propositum efficientibus, ut sapientem, & prudentem hominem cogere possint ad traditiones, & consuetudines istas contemnendas: aut denique deficientibus auctoritate, & conjectura rem flagitare, ut ostendant facta, & mores illos, qui propugnantur, veros esse non posse ex documentorum, quæ retulimus, præscripto. E però prima *loc. cit. pag.* 630. in occasione d' aver registrate le sue ottime regole, per distinguersi dalle vere tradizioni le favolose, fra le altre questa stabilì in sesto luogo: *Sextò cavendum etiam est, ne traditiones istas, mores, & facta historica oppugnaverint, & rejecerint scriptores ejusdem ævi, aut alii, quorum auctoritas rerum illarum falsitatem nobis persuadere possit.*

Premessa già questa plausibile regola, che c' illumina nella teorica, scendiamo un poco alla pratica. Noi per dare nel genio de' Burgitani tre tempi, nè più nè meno, possiamo distinguere, in uno de' quali potè S. Nicasio esser nato nel Burgio: potè nascervi prima della conversione del padre, e dell' avolo, nell' atto di questa, o dopo di essa, ch' è quanto dire: o mentre il padre, e l' avolo si vuole, che soggiornavano nel Burgio da Maomettani, o allorchè erano Cristiani novelli, o alquanto dopo del felice loro Cristianesimo. Ora dicanci per cortesia in quale di questi tre tempi dessi pretendono, che noi prestiamo fede alla famosa loro tradizione?

Immagine in oro del Santo, e dall' altra la necessità, per cui si viddero obbligati in donarla ed il Senato di Trapani, ed il mentovato D. Francesco-

---

Non certamente fendo Camuto, ed il di lui figlio ancor Maomettani; giacchè questi non era ancora casatosi. *Itaque oppidum tuorum antenatorum de Burgius tua vita durante Rogerio concedimus, Rubertoque facultatem donamus se nubendi, & posteritatem procreandi.* Così l'enunciato Rogeriano documento; e qual monumento più autentico, più sincero, più contestato da altri susseguenti documenti?

Nè tampoco potè nascervi fendo già Cristiani, conciosiachè abbracciata ch' ebbero la nostra Religione Camuto, e Roberto nella Città di Sciacca, ottenuto dalla magnificenza del Conte un feudo nella Calabria, abbandonata la Sicilia, ivi tosto passarono ad abitare co' suoi. Fazell. *de rebus Siculis poster. dec. lib.* 7. *pag.* 438. Ciò disse anche il Malaterra *lib.* 4. *n.* 6. *Comes itaque sibi omnia prosperè cedere Dei miseratione cognoscens adjicit Castrum Joannis sibi aut oppressione, aut certe astu aliqua composita confœderatione sibi applicare. Unde & quodam diluculò cum centum militibus versùs Castrum Joannis properans, Chamutum fœdere interposito locutum invitat. Quem diversis verborum circumitionibus attemptans deditione Castri, & conversione ad Christi Baptismatis regenerationem pulsat. Porrò ille cognoscens experimento de aliis sumpto, Comitem ad quodcumque intenderet, fortuna favente, nihil frustrà niti, aliquantulum etiam de conversione ad fidem tacito sub pectore inspiratus, clam suis agit, ut statuter-

cesco Burgio, a riguardo cioè della premura, quale mostrò in chiederla da loro il Vicerè di quel tempo. Eccone dunque tutto il tenore:

Pa-

---

termino Comes cum exercitu ante Castrum veniens, ipsum cum omni supellectili sua ad se transfugientem suscipiat; timebat enim, ne si in propatulo fieret, quod Castrum reddere, vel ad Fidem Catholicam transire niteretur, a suismet perimeretur. Comes a tali promissione lætus apud Agrigentum redit: statuto termino silenter exercitu conflato, haud procul a Castro Joannis loco inter se prænotato insidiis occultatur. Chamut omnibus suis mulis, & equis superpositis, quasi aliquorsum processurus Urbe digreditur: ex industria super insidias nostrorum incidit, a nostris excipitur. Comperto Castrum Joannis a nostris oppugnatur. Porrò Cives tali facto viribus exhausti terrentur: pro re, atque tempore consilium aptant. Fœdere composito Comiti reconciliantur. Castrum deditioni adjicitur. Comes Castrum adeptus lætus efficitur: nostræ genti ad tuendum fortiores Turres assignantur. Chamut cum uxore, & liberis Christianus efficitur: hoc solo conventioni interposito, quod uxor sua, quæ sibi quâdam consanguinitatis linea conjungebatur, imposterum sibi non interdiceretur. Chamut inter suos ulteriùs commorari vel differens, vel diffidens, ne Comiti quasi aliquam fallaciam miscens suspectus fieret, vel minùs crederetur, apud Calabriam in Provincia Melitana a Comite Terram suis usibus sufficientem expetit: quod Comes sibi libenter annuens illac secessit; Sicque postea longo tempore vivens, ab omni fraude versùs nostram gentem sese inreprehensibilem deinceps exhibuit. E l' Anonimo Vaticano presso

Pateat qualiter cum sit, quod annis hisce praeteritis Magnificus, & Revi Dominus Franciscus Burgius, & Brunus ...... donaverit Spectabili-

li-

---

il Caruso *Bibliotb. histor. to. 2. pag.* 855. dice: *Post deditam Syragusiam Comes iterum congregato exercitu Agrigentum obsessum vigesimaquinta die Julii expugnavit: ubi cum Deo ità disponente uxorem Castri Joannis Tyranni, qui Hamus dicebatur, cum pueris suis inventam apprehenderet, absque ulla laesione cum honore maximo, & necessariorum affluentia custodiri praecepit. Quod factum marito ejus indubitanter relatum, ipsum non solummodò ad Castri Joannis deditionem, verum etiam ad Christianae Fidei conversionem plurimum animavit. Post paucos ergo dies rebus sibi, & pactionibus cum Comite nostro per fideles Nuntios ordinatis, & die constituto, Comite ad destinatum locum cum militibus centum accedente, ipse simulans ad remota loca se esse iturum pro perquirendis, quorum auxilio Normannorum viribus posset resistere, dum quasi nescius ad locum, ubi Comes transitum ipsius expectabat, cum paucis pervenisset, Consul eum veluti captivum honorificè secum apud Agrigentum deduxit. De captione bujus apud Castrum Joannis audito, habitatores ulterius deditionem non differunt, quibus ita pactis Hamo & uxore sua, & pueris, & plurima parte Familiae, sponte sua, relicto veteri errore, baptismatis sacro Fonte innovatis, & deinde in Calabriam, ubi prope Miletum provida Consulis benignitas Terram eis & redditus largita est, delegatis &c.* Ora quali Autori più degni di credito in simile Istoria? qual testimonianza più efficace, più chiara a persuaderci

libus Juratis hujus Urbis Drepani quamdam Imaginem super aurum relevatam repræsentans Caput Divi Nicasii Martyris ad effectum de illa inservien-

ci il celere passaggio di Camuto padre, e Roberto figlio in Calabria ricevutosi già da loro in Sicilia il Battesimo?

Finalmente neppure potè veder la luce nel Burgio S. Nicasio nel corso della vita, e del Cristianesimo del suo padre, e dell'avolo, imperocchè, quando si voglia, come ragionevolmente è da credersi, che correndo il duodecimo secolo sia ritornato dalla Calabria in Sicilia con Camuto il di lui primogenito Roberto, governandola già il Re Roggiero, ugualmente, che il padre, fu uno fra i grandi della Corte di quel Monarca, ed abitò nella Reggia (*vedi il Documento nella nota pag.* 17.) nientemeno illustre il figlio per le gloriose sue gesta in guerra contro li Saraceni (*vedi il citato privilegio del Re Martino*) in difesa del proprio Principe, nella Reggia dovette abitare; sì perchè al dire di Ugone Falcando *histor. de rebus gestis in Siciliæ Regno in princ.* il Re Ruggiero o per prudenza, o per genio, *quoscumque viros, aut consilio utiles, aut bello claros compererat, cumulatis eos ad virtutem beneficiis invitabat*, sì pure perchè Roberto avendo impalmata Aldegonda stretta consanguinea de' Normanni, qual stretto parente, anzi qual Principe del sangue nella Reggia dovette dimorare.

Non ostanti dunque le Immagini del nostro Santo, che in pubblico, o in privato si venerano nel Burgio, e vi si veggono col Castello pennelleggiato al di sotto, gli

viendi in beneficium publicum hujus Urbis Drepani, & successive de anno in annum Spectabilibus Ju-

gli Altari eretti, le Reliquie impetrate, e cose simili, che indizj sono di divozione, attenta l'autorità, e la ragione forza è l'affermarsi non esser nato S. Nicasio nel Burgio; e però niente più, che favola, si può credere l'abitazione de' di lui progenitori in quel paese, e favolosa la millantata tradizione de' Burgitani.

Or se in tante tenebre trasparisce qualche lume, e dopo il corso ora mai di sei secoli dal glorioso Martirio del nostro Santo qualche indizio può penetrarsi della di lui Patria, l'è senza dubbio, che può dubitarsi essere stato Palermitano. Ne dubitò il Signor Canonico Mongitore: onde in una delle sue addizioni fatte all'erudite sue note sopra le Bolle, privilegj, ed istrumenti di questa Metropolitana di Palermo, così disse: *Ex Roberto, qui uxorem duxit Aldegondam, Julietta filia Comitis Rogerii consanguineam progeniti Gulielmus, Ferrandinus, & Sanctus Nicasius, forsan Panhormi exortus*. E noi in occasione della fatiga, che duriamo studiandoci di ricavare dal profondo dell'oblivione le memorie più autentiche intorno all'esistenza, e culto di questo Santo, con nostro particolare piacere ci siamo accorti, che quel di lui *forsan* non fu scritto senz' alcun fondamento; imperocchè osserviamo quanto agli ascendenti di S. Nicasio, che furono, o realmente, o verisimilmente abitatori di Palermo, e quanto all'immediati discendenti, che furono Palermitani, come per comodo del Lettore si può osservare dal seguente albero.

Ca-

Juratis hujus Civitatis illam teneant, & conservent

Camuto Saracino (al sagro Fonte Ruggiero del Burgio) Corteggiano del Re Ruggiero, ed abitatore di Palermo nel 1141.

I

Roberto maritato con Aldegonda consanguinea de' Normanni, come benemerito del Re Ruggiero, e come di lui affine, verisimilmente abitatore di Palermo.

I

I	I	I	I
Ruggiero Celibe investito del Castello di Sciacca da Giulia Cõtessa di Camperon nel 1144.	Guglielmo come uno fra Magnati assistenti nella Coronazione del Serenis. Re Guglielmo nel 1166. verisimilmente Palermitano.	Ferrandino Martire Caval. Gerosol., del di cui culto non s' ha memoria.	S.Nicasio Cavaliere Gerosol. Martire verso l'anno 1187.

I

I	I
Roberto nel suo testamento celebrato in Sciacca nel 1230. chiamato espressamente Palermitano.	Genisia Moniale in Palermo chiamata nel testamento del fratello Roberto nel 1230.

Inol-

vent in perpetuum, & ad majorem cauthelam dicta Imago data fuit per Spectabiles Juratos ad conservandum Rev. Domino Archipresbitero hujus Civitatis, quæ quidem effigies est ponderis dimidiæ libræ cum pernulis in aliquibus foraminibus, & cum aliquibus literis Gallicis in giro, quæ interpetrantur hoc modo: NICASIUS SICULUS DE DOMINANTE KAMETORUM STIRPE INTER MAUROS A NORTHMANNIS BURGENSIUM VOCATA MARTYR, & MILES DO-

---

Inoltre osserviamo sì radicati essere stati questi discendenti del Santo in Palermo, quanto non solo dal mentovato Roberto alla sua sorella Genisia siansi legati pel citato testamento tutti li beni urbani, e rusticani stati da lui posseduti in Palermo, ma di più nell'anno 1235. da i di lui successori siasi fatta donazione a' RR. PP. Minori Conventuali di un podere vicino alla porta di Pulizzi, ove principiarono la fabbrica di quel Convento:(Inveges *Annal. di Palermo Era* 8. *Sveva pag.* 586. Cagliola *Sic. Prov. explor.* 3. *manif.* 2. *pag.* 92.) che in oggi vediamo.

Confidiamo finalmente per tutte le accennate osservazioni unitamente considerate potersi giustificare il nostro giudizio: cioè che può dubitarsi, e non imprudentemente, che S. Nicasio sia stato Palermitano. Del resto quando diverso dal nostro sia per essere il sentimento degli altri, non è che dobbiamo gran cosa lagnarci, sapendo ben col satirico Persio *sat.* 5. che

Mille hominum species, & rerum discolor usus
Velle suum cuique est, nec voto vivimus uno.

DOMINI NOSTRI JESU CHRISTI: *& est una ex illis duabus Imaginibus a quondam Serenissimo Guglielmo Secundo datis, una quondam Jordano in Taranto, & altera quondam Ruberto Panhormum ambo consanguinei dicti Nicasii Equitis Hierosolymitani Martyris, ut constat ex donatione transumptata in terra Modicæ in actis Notarii Henrici de Sperlongo. Ideò cum hodie . . . . . . dicta Imago demandata est Spectabilibus Juratis hujus Civitatis ab Illustri D. Ferrando Gonçaga Prorege hujus Siciliæ Regni; Ideò dictus Magnificus Rev. D. Franciscus de Burgio, & Bruno dat, & concedit dictis Spectabilibus Juratis facultatem, & licentiam disponendi de dicta Imagine ad favorem, & complacentiam dicti Domini Proregis, sicuti fuisset res propria &c.*

Sin quì l'atto della solenne donazione della Immagine, e da quanto sin quì si è detto pare a me, che dalla costante fama, e tradizione di tempo in tempo a sufficienza provata rimanga l'esistenza, oltre di qualunque altro, che si pretenda; d'un San Nicasio Martire, di nazione Siciliano, Gerosolimitano di professione, lo che mi accinsi, se ben vi ricordate, nella prima parte a mostrare. Facciamci adunque pian piano ad esaminar la seconda.

Ma che esaminare Uditori riveritissimi? Sarei certamente di colui non men sciocco, che disputar pretendesse, se splenda il Sole nel più sit-

fitto meriggio, qualora voleſſi mettere in dubbio l'immemorabile pubblico culto del noſtro Santo Geroſolimitano Nicaſio. E a vero dire, ſe pubblico ſi dice quel culto, per cui alla perſona riverita s'inalzano Altari, ſi eſpongono nelle Chieſe le di lei Immagini, vi ſi accendono davanti lampane, e coſe ſimili, giuſta l'inſegnamento dell' Eminentiſſimo Cardinal Bellarmino (*a*): ſe immemorabile chiamaſi l' eſibito oltre a cent' anni (*b*), ch' è quel culto appunto non vietato dal Pontefice Urbano VIII. nel famoſo decreto dell' anno 1625. a' Servi d' Iddio non canonizzati ſolennemente, nè beatificati (*c*); uopo è dire, ben pubblico eſſere ſtato, ed immemorabiliſſimo l'eſibito al noſtro S. Nicaſio.

Nè

(*a*) Bellarminus *controv. de Eccleſia Triumph. lib.* 1. *cap.* 10.

(*b*) *Decret. Urbani VIII. datum ann.* 1634.

(*c*) *Per ſupradicta præjudicare in aliquo non vult, neque intendit iis, qui aut per communem Eccleſiæ conſenſum, vel immemorabilem temporis curſum, aut per Patrum, virorumque Sanctorum ſcripta, vel longiſſimi temporis ſcientia, ac tolerantia Sedis Apoſtolicæ, vel Ordinarii, coluntur.*

Nè vi date a credere, che affine di dimostrarvelo voglia io ricorrere o al culto di S. Nicasio nella Chiesa di S. Domenico di questa nostra Capitale, stato dipinto a fresco nella terza colonna di mano destra sull' ingresso della porta maggiore (a), overo al culto di S. Nicasio della Città di Caccamo; perocchè, sebbene io creda contro il Signor Inveges essere stato quello esibito non già al Santo Nicasio da lui detto della Legione Tebana, ma al nostro Gerosolimitano, come appresso mi studierò di provare; pure non essendo quello il più antico, il più immemorabile culto, non è quello, di cui per ora molto mi preme.

Mi attengo dunque Signori al culto al nostro Santo esibito nell' invittissima Città di Trapani. Questo sì, che supera qualunque altro ancorchè immemorabile sia, e questo certamente è quello, qual si può dire fra gli antichi antichissimo. Udite.

Infra le Parocchiali destinate a giovare quel popolo, che la compone, è l' antichissima Chiesa dedicata al glorioso Principe degli Appostoli S. Pietro onorata dal piissimo Conte Roggiero della dignità Arcipretale fin dal 1076., quan-

(a) Cannizzar. *de Relig. Panormit. in manuscript.*

quando per opera di Giordano di lui figlio fu da Trapanesi già scosso il Saracenico giogo (a).

Ora certa cosa si è, che in questa Chiesa al nostro Santo Martire sia stato eretto Altare sin dall' anno della nostra salute 1305. visitato poi dall' Ordinario di Mazzara, e privilegiato dalla Santa Sede in suffragio de' Defonti (b). Io non esaggero, Signori, nè quello sono, che in sì riguardevol consesso lucciole voglia darvi ad intendere per lanterne. Collocata in una piccola chiusa del feudo di Gazèra territorio di Mazzara si conserva sino al dì d' oggi quella grande antichissima Statua di S. Nicasio, che stata esposta per tanti secoli agli occhi del Pubblico, sino a' nostri tempi, vale a dire, sino all' anno 1730. fu venerata nella riferita Arcipretale Chiesa di Trapani (*), e le Insegne, delle quali è ador-

(a) Pirri *Mazar.Eccles. notit.6. in auctar.Sacr.*

(b) *Vedi nell' Appendice Documento VII.*

(*) Essendosi abbellita la mentovata Chiesa di S. Pietro nel 1730., all' antica Statua di S. Nicasio dal Signor Conte Paladino D. Francesco Burgio Barone di Gazèra vi fu surrogato un gran Quadro. In cima di questo veggonsi colorite le arme della di lui Famiglia. Siede nel mezzo sotto vaga cortina attorniato da' Grandi, e Satelliti Personaggio non men grave, che fiero, in atto di comandarne a un manigoldo la morte, e nel basso a prima veduta fregiato dalla gran Croce bianca nella for-

è adornata, non fanno punto dubitare che non sia d'un Cavaliere Gerosolimitano; conciosiachè oltre la palma, che tiene nella destra, qual glorioso Martire di Gesù Cristo, stringe qual soldato una spada nuda colla sinistra, ed a caratterizzarsi della sagra Religione Gerosolimitana mostra nel petto sopra la giubba la Croce di tela bianca a otto punte detta volgarmente di Malta.

Di più si conserva nell' Archivio dell' Illustrissimo Senato di Trapani documento, pel quale espressa menzione si fa e dell' Altare eretto in onore del nostro Santo, e dell' antichità or ora accennata. Io sulla scorta dell' Eminentissimo Cardinal Baronio (a), cui ne' suoi Annali più presto piacque *antiquorum verba singula reddere, quamvis horridula, & incomposita, quam sua supponere*, verbo a verbo reciterollo, qual'è nella nostra Siciliana favella. Non vi rincresca dunque ascoltarlo, ed eccolo come stà:

Un-

forma dello Stendardo della Religione Gerosolimitana *Bulla Alex. IV. data Anagniæ 3. Idus Augusti apud* Pauli *in Codice Diplom. Relig. Hierosol. fol.* 278. si scorge il nostro Santo, che generoso sta aspettandola ginocchione. *Vedi al principio Fig. I.*

(a) *In Præf. ad Tom. I.*

Undeci Febraro 15. Indizione 1526.

Nui Jurati di chista invittissima Chitati di Trapani Simuni Sanclimenti, Matteu Ferru, Jacobu Riculu, e Cardu Sieri dichiaramu, e cumannamu a lu nostru Uffiziali Martinu Pirronu di duviri fari injunzioni a nostru Nnomu a lu Magnificu Juanni Vincenzu lu Burgiu di la Chitati di Mazara regiu Cavaleri di nun sulu duviri mulistari li Magnifici Franciscu, e Jacobu lu Burgiu nostri Chitatini, ma puru fra lu terminu di uri vintiquattru duviri partiri da la nostra Chitati di Trapani sutta la pena di unzi ducentu. e chistu in virtù di provisioni di lu Signuri Vicerè di lu tinuri seguenti: Carolus, Joannes, & Vicerex Magnificis Juratis Invictissimæ Civitatis Drepani præsentibus, & futuris Fid. Reg. Dil. salutem. Pirchì pri lu Nobili Gilormu di lu Burgiu semu stati informati di la dissenzioni vertenti in chista Chitati di Trapani tra li soi parenti pri lu veru effigij, e ritrattu di lu Gluriusu Martiri S. Nicasiu loro consanguineu, e fra di lautri lu Magnificu Vincenzu lu Burgiu Regiu Cavaleri sia venuto in chista Chitati di Trapani pri perturbari a lu Rev. Franciscu sò ziu pri vuliri la detta Imagini, pacificu, e legitimu possessuri di lu dittu Ritrattu legatu a lu dittu Rev. Franciscu di lu quondam so patri lu Nobili Giuvanni lu Burgiu di la Chitati di Mazzara cu renniti assignati pri fabricari un

Al-

Altari unni a lu dittu Franciscu pracirà in benefiziu di lu publicu pri li miraculi fatti da ditta Imagini pri li mali di li grannuli, e chistu cu lu consensu, ed interventu di tutti li so parenti; pir unni lu dittu Rev. Franciscu vulendu dari lu dittu miraculusu, e veru Ritrattu alla Parrucchiali Chiesa di S. Petru di chista Chitati senza nicissitati di farisi nautru Autaru; Giacchi (ut asserunt) in la ditta Chiesa ci è l' antichissimu Altari di lu dittu Santu Martiri fattu expensis propriis nell' annu 1305. dalli soi parenti di Burgiu, allura nobili abitaturi di chista nobili Chitati di Trapani: e multu chiui, chi dallu dittu tempu, chi lu dittu Santu Martiri è statu elettu dalli vostri Anticissuri di chiddu tempu pri Protetturi, e Patronu di chista Chitati, la quali ha ricivutu multi grazij pri sua intercessioni, avendu lu dittu Santu Martiri statu chiui ghiorna in chista Chitati di Trapani, quandu duvia cu autri soi parenti imbarcarisi pri la guerra di Gierusalemmi pri ordini Reali in la sagra spidizioni. Pri tanto ec. E già chiuderei la seconda parte del mio Discorso coll' enunziato Documento, se non mi accorgessi, che da taluno si brontola, dicendosi forsi tutta la gran machina di un Altare, qual fabbricato si vuole quattrocento quarantacinque anni addietro, essersi da me appoggiata alla fiacca base di un debolissimo *asserunt*. Però non vi rincresca, che in difesa della verità, qual solamente ho di mira,

e sul-

e sulla quale l'asserzione fondossi, un altro io ne rapporti. E' questo documento cavato da un Capitolo di testamento del quondam Guglielmo III. lo Burgio scritto di propria mano l'anno 1347., allora quando la peste ammorbò gran parte di Europa (*), e principalmente l'Italia, e la nostra Sicilia; autenticato da Tommaso di Podio, e Palmerio d'Angelo Giudici Trapanesi nel dì 2. Gennajo 1348., transuntato poi in Notar Francesco Altavilla di Sciacca nel 1408. a dì 4. Febbrajo, ed è del tenore, che segue:

Jeu Guglielmu lu Burgiu figliu legitimu, e naturali di lu quondam Franciscu, e Lisciandra (**) nativu di la Terra di Sacca, ed abitaturi di

(*) *Post haec pestis universum penè Orbem, & in primis Italiam depasta; Messanam quoque primùm, & postmodum Gatbanam grassando pervasit. Cujus metu Joannes Dux ad Mascalas Regiam Oppidum profugus in Æde Divo Andreæ sacra, quam ipse erexerat, resedit, ibique morbo correptus paulo post decessit anno salutis* 1348. Così il Fazello *decad.* 2. *lib.* 9. *cap.* 5., si vegga pure il Maurolico *Sic. Histor. lib.* 5. *pag.* 179.

(**) Questa Alessandra madre di Guglielmo Testatore fu di nazione Romana, e della nobilissima Famiglia *Conti*; da Francesco lo Burgio fu sposata nel 1285., allora quando per intercedere il perdono alla Sicilia per la famosa strage de' Provenzali, quivi trovossi come uno frà gli Ambasciadori da questo Regno destinati al Pon-

di la Terra di Trapani (*) , *angustiatu in tanti modi di la manu onnipotenti di l' Eternu Diu , chi mi flagella pri li mei piccati , assautatu in chistu meu ortu di lu mali di la pesti , cu lu quali voli Jesu Cristu riduciri a la strimitati chistu Regnu , videndumi vicinu a la morti , prizò privu di Nutaru a la prisenzia sulu di Seri Rineri miu Cappellanu , e di Giampaulu miu Scuteri di miu propriu pugnu chista mattina versu l' arba a li* 4. *d' Augustu di l' annu* 1347. *scrivu , e manifestu l' ultima mia voluntati pri tutti li pirsuni , chi ristiranno a chistu Munnu , presenti , e futuri , e voghiu , chi chista sula , e nissun autra sia la mia ultima , e finali vuluntati , firma , santa , justa , ed osservabili . Lu miu corpu sia pri ora suttirratu in chista campagna , e poi quandu a Jesu Christu prachirà fari passari chistu mali , voghiu chi sia purtatu in la Terra di Trapani , e sipillutu davanti l' Autaru di lu* Santu Martiri Nicasiu in la Ecclesia di S. Petru . *Raccumannu a lu Venerabili*

Pontefice, giusta l' attestato di Not. Antonino de Turrianis di Roma a 29. Marzo 10. Ind. 1285.

(*) Il nome di Terra non dee recar meraviglia , avverte saggiamente il P. Francesco Aprile nella sua *Cronologia di Sicilia ann. di Cristo* 1143. *pag.* 90., perochè così furono appellate tutte le Città Reali , che non avean Vescovo , all' uso della Chiesa Romana.

bili Arcipreti di la ditta Ecclesia, a lu quali chedu liti, si cussì prachirà a li mei eredi, e successuri supra li tarì quaranta d' oru (*) lassati a lu dittu Autaru da lu quondam Venerabili Nicasiu di lu Burgiu miu ziu Arcipreti anticissuri, e fundaturi di lu dittu Autaru, e chistu pri rimissioni di tanti mei piccati.

Se

(*) Il tarì d'oro, di cui principiò a farsi menzione fin dal tempo del dominio Svevo, non fu diverso dal tarì semplice senza questa aggiunta, di cui si parla ne' documenti de' Normanni. Il suo valore fu uguale a quel, che lo è di presente, cioè di gr. venti. E per sodisfare alla curiosità di molti in un punto, qual finora non abbiamo veduto trattarsi, ben volentieri ci siamo indotti ad accennare una delle molte ragioni in prova dell' asserzione. Quindici tarì d'oro, non è dubbio, che valessero tanto, quanto due Augustali. *Item pro anniversario Imperatoris Fiderici, & Regis Conradi nati sui, ad rationem de Augustali uno pro quolibet ipsorum anniversariorum ad idem pondus tarenos auri quindecim.* Così un certo Oberto Fallamonica stato Segreto della Sicilia in un transunto dell' anno 1274., riferito dal Signor Canonico Mongitore *Bullæ, Privileg. & Instrum. Panormitanæ Ecclesiæ pag. 128. usque ad pag. 137.*, in occasione di aver informato il Re Carlo d' Angiò, che la Chiesa Palermitana nel governo de' Predecessori Regnanti percepiva dalla Corte proventi. Ora non può dubitarsi, che due Augustali non valessero, che quindici tarì nostrali sì per l' attestato di Riccardo da S. Germa-

Se adunque nel 1347. Guglielmo con santa semplicità bramò esser disotterrato, e poi sepol-

---

mano presso il Vergara, sì per un Cap'tolo del Re Giacomo d'Aragona *in Capitulis Regni*, che noi trascriviamo. *Et quia Justitiarii, & Officiales alii olim præteritis temporibus recipiebant, & recipi faciebant Angustales Ana tarinos septem, & gr. quinque, Turonenses grossos argenti Ana gr. duodecim pro quolibet, & quod gravius a singulis esse decernitur, habebant in eorum domibus Trabucchettis non justos &c. . . . . providimus, & præcipimus Augustales, & Turonenses grossos argenti tam per nostram Curiam, Officiales ejus, quam quoslibet alios generaliter, & communiter recipi, & expendi ad rationem videlicet de tarenis septem, & gr. decem pro quolibet Augustale*. Legittima conseguenza è dunque, che quindici tarì d'oro valessero quindici tarì semplici, e però, che un tarì d'oro de' tempi andati non abbia avuto maggior valore di quello, che a nostri giorni vale un tarì semplice. La tenuità poi incoccettibile di questa moneta d'oro di gr. venti non osta; perocchè non fu mai coniata in oro, ma soltanto in argento, e d'oro fu denominata, in quanto il tarì sudetto fu regolato *ad pondus auri*: cioè che tanti tarì, a cagion d'esempio trenta, doveano essere assorbiti da un'onza d'oro, come si congettura da un documento *in volumine Privileg. Calatajeronis f. 64.*, ove per un pagamento fatto nella Città di Nicosia nel 1303. dal Notajo si disse: *tradidit, & assignavit in pecunia argentea tarenos auri triginta*. Vid. Maurol. *Sicanicæ Histor, lib. 1. pag. 16.*

polto in Trapani nella Cappella di S. Nicasio, e sotto l'Altare pria fondato da Nicasio suo zio Arciprete antecessore, ben potè essersi eretto quarantadue anni avanti, cioè nel 1305., come si disse. E per finirla, se fuvvi l'antichissima Statua del nostro Santo, e vi fu ancora eretto Altare nel 1305., rimane ad evidenza provato, che al nostro Santo Gerosolimitano Nicasio siasi dato antico, anzi antichissimo pubblico culto.

Ma questa non sarebbe l' intiera corona da inghirlandar l' alto merito del nostro invittissimo Martire. Sin da quando dal P. Ottavio Gaetani fu scritto, che S. Nicasio detto volgarmente di Caccamo sia stato uno de' Martiri della Legione Tebea, venne a credersi dal Signor Inveges, e da altri Siciliani Scrittori, che il culto di Caccamo, e da Caccamo esteso quasi per tutto il Regno sia stato conseguentemente a quel Santo indirizzato. Quindi fu, che sino le Immagini stesse in carta, che del Santo in Caccamo si dispensano, e vanno in giro pel nostro Regno, oltre d' una iscrizione, che vi si legge di sotto, e della quale ci caderà in acconcio poco appresso parlarne, siano state, per così dire, munite, e controsegnate di queste parole *ex legione Thebæorum*. Ora io porto opinione non esser diverso da quel di Trapani il culto di Caccamo; e però che sì in Trapani, come in Termini, sì in Ciminna, come in Carini, Messina, Mazzara, e (per

e (per dir tutto in poco) per dovunque in tutto questo religiosissimo Regno culto a S. Nicasio si è prestato, non ad altri, che al solo S. Nicasio Gerosolimitano realmente è stato esibito.

Ed ecco per conseguenza ciò, che sul principio ò promesso difendere a gloria del nostro Santo Siciliano, voglio dire, che tale antichissimo di lui culto sia stato universale in Sicilia. Già scorgete, o Signori, coll' alto vostro intendimento, che non niego per ora l' esistenza del Santo Tebano, che non mi curo al presente di esaminare, se mai un soldato di nome *Nicasio* siavi stato fra il numero di tanti gloriosi Tebani, che morirono per Gesù Cristo nel 285., e a farlo certo scorgete voi, che finalmente affermo, che tutto l' universale culto in Sicilia a S. Nicasio Spedaliere si sia prestato. Rinovatemi adunque la vostra attenzione, mentre fidato dalle ragioni, quali mi pare, che non mi manchino, anzicchè disgradirvi tale opinione, come nuova, mi lusingo, doversi da voi abbracciare, come vera.

E primariamente potrei io dire, che in molte Chiese di questo Regno siasi veduta, anzi che veggasi o sopra il petto, o sopra il mantello dell' esposte Immagini di S. Nicasio la Croce ottogona bianca, ch' è l' Abito de' Cavalieri Gerosolimitani, ed oltre a quella di S. Caterina dell' Olivella al fianco sinistro dell' Altare della

la Madonna dell' Itria rapportata dal Bosio, ed autenticata per gli atti di Notar Lorenzo Trabona di questa Città nell' anno 1616. a 26. Agosto (a), con documenti, e pubblici attestati alla mano (b) potrei rapportarvi di tali Croci distinte molte Immagini in questo Regno esistenti, come a cagion d' esempio:

Nella Diocesi di Palermo quella nella Sagrestia della Chiesa di S. Caterina della Città di Termini, e l'altra nella Chiesa di S. Jacopo Appostolo da me vedute, e quella, che può vedersi da chi ne ha voglia nella Chiesa di S. Maria delli Miracoli di questa Capitale nel piano della Marina al fianco destro dell' Altare maggiore.

Nella Diocesi di Messina quella di Castelbuono nella Chiesa appunto a S. Nicasio dedicata.

Le due Immagini di Sclafani, e di Mistretta nella Diocesi di Cefalù, una nella Chiesa dell' Appostolo S. Filippo, l' altra accanto di S. Gregorio Taumaturgo nella Chiesa N. N.

Nella Terra del Burgio Diocesi di Girgenti quella nel Convento del Terz' Ordine di S. Fran-

(a) Bosio *lib.* 18. *pag.* 624.
(b) *Testes recepti per Curias Episcopales.*

S. Francesco sotto titolo di S. Vito Martire, quella pure nella Chiesa di S. Maria delle Grazie de' Padri Riformati di S. Francesco.

Potrei ancor dire, che nella Venerabile Chiesa maggiore dell' anzidetta Terra del Burgio evvi un grand' Organo, ed in questo sopra una tavola si veggono dipinti alla destra S. Antonio Abate, alla sinistra S. Nicasio colla Croce di Malta nel petto ambi Compatroni, e nel mezzo la Beatissima Vergine con in braccio il Santo Bambino; quella, che amorevole indica S. Nicasio al suo figlio, e questo, che benigno lo benedice, e per quanto con fede giurata *tacto pectore* attestano quindeci Sacerdoti, vi si legge ancor l'anno, in cui furono coloriti, ch' è il 1548. *(a)*.

Più: Nella stessa Caccamo, onde si pretende essersi diffuso il culto universale di S. Nicasio in Sicilia, al nostro Santo Gerosolimitano si è dato. E perchè nò? Che abbiamo forse gli occhi tra' peli, e non possiamo distinguere il color bianco dal verde? Tengo presso di me due fedelissime copie di quel Quadro stesso lungo palmi cinque, e largo tre, che fu dipinto nel 1573. dal Pittore Caccamese, e ch' esiste ancor nella propria Chiesa di S. Nicasio: da persona autorevole, e di-

(a) *Vedi nell' Appendice Documento VIII.*

diligente furonmi trasmesse, e sì nella prima, sì nella seconda fra di loro uniformi, non già la Croce de' SS. Maurizio, e Lazzaro (a), come per empitura fu scritto dall' Inveges, ma la Croce bianca di otto punte (*), che spunta di sotto il mantello rosso, vero abito de' Gerosolimitani, vi osservo. Quindi, come potrei fargli sapere, che dal Pittore Antonio d' Amico non vi fu aggiunta per mero capriccio nel petto, come nel *capo la zazzera (b)*, giacchè o dall' anteriore Croce del Burgio, o dalle altre delle accennate

Im-

(a) *Vedasi la nota pag. 13.*

(*) Ancorchè sul principio della sagra Religione Gerosolimitana, ed in tempo del primo di lei Rettore Fra Gerardo siasi usata da' Cavalieri una Croce bianca nel petto di figura solita, e formata, al dire del Giustiniani *Storia degli Ordini Monastici Religiosi, e Militari tom. 3. c. 13.*, come da una fettuccia stesa, tuttavia da quando fu riformata dal di lui successore Fra Raimondo del Podio nel 1118. sempre si è usata di tela bianca con otto punte, affine di simboleggiarsi con queste le otto Beatitudini. Tutti i Cavalieri di quest' Ordine (vaglia fra tanti, che si potrebbero addurre, l' attestato d' una moderna Opera tradotta dal Francese dal Padre Francesco Fontana) sono tenuti dopo la loro Professione a portare sopra il Mantello, o sopra la Giubba dalla parte sinistra la Croce di tela bianca a 8. punte; perch' ella è il vero abito dell'Ordine.

(b) Inveges *lib. 3. cap. 4.*

Immagini del Regno, o dalla famosa Statua di Trapani, come si rifletterà in appresso, potè copiarla, così presso a poco potrei lusingarmi di aver guadagnata la mia causa, cioè che il culto universale al solo Martire rappresentato colla propria divisa, voglio dire al nostro Santo Gerosolimitano sia stato dato. Sì, tutte queste cose potria dirvi Signori. Tuttavia perchè dal citato Signor Inveges si fa gran fondamento, come su d' una incorrotta, non men che verace pittura, sulla prima Immagine di S. Nicasio in Caccamo, qual prima di essersi fatto il Quadro tante volte accennato stava nel muro, vedete a qual partito voglio appigliarmi. Voglio le cose finora dette tralasciar tutte, ed in grazia dell' Avversario a questa, cui egli tanto fida, come a prezioso, ed antico monumento voglio ricorrere, per venire a capo del mio assunto; cioè a provare, che al solo S. Nicasio Gerosolimitano siasi prestato l' immemorabile universale culto in Sicilia.

Primamente però bisognerà aver presenti due cose, ambe avvertite da lui *(a)*, e credute certe ancora dal P. Franchi, e Spinola dell' Ordine de' Predicatori, che nell' anno 1658. all' ingrosso la vita scrisse di S. Nicasio, ed io conser-

vo

(a) Loc. supra cit. n. 4.

vo manuscritta presso di me. La prima, che li miracoli operati da S. Nicasio in Caccamo furono di occasione a diffondersi il di lui culto per tutta la Sicilia. La seconda, e più importante, che l'antichissima Immagine di S. Nicasio dipinta al muro prima del Quadro fattone dal Pittor Caccamese in tutto, e per tutto fu simile a quella venerata già nella Chiesa di S. Domenico di Palermo creduta da loro la più antica pittura del Santo in Sicilia, e d'un Santo soldato Tebano. Premesse ora queste due cose io discorro così:

Quel San Nicasio fu venerato universalmente in Sicilia, che celebre pe' miracoli operati nel 1589. cominciò a venerarsi con fervorosa divozione in Caccamo; e quella Immagine di San Nicasio veneravasi in Caccamo, che in tutto era simile alla più antica, cioè a quella di San Domenico di Palermo. Voi Uditori ricordandovi di quanto or ora ho premesso di questa proposizione dubitar non potrete. Facciamci un pò avanti, e passiamo ad una illazione: Dunque se l' Immagine di San Nicasio di Palermo nella Chiesa di S. Domenico fu l' Immagine del nostro Santo Gerosolimitano, ed il culto dato a San Nicasio in Caccamo, ed il culto in Sicilia fu dato al Gerosolimitano; e però a lui solo ad esclusione di ogni altro universalmente fu dato. Nè pure per questa mia illazione abbisogna lungamente spiegarmi; perocchè si cono-

no-

SANCT. NICASIUS. M.

Imagine di S. Nicasio che fù un Tempo nella Chiesa
di S. Domenico di Palermo.

Bova Sc.

nosce abbastanza, che tutte le di lei conseguenze felicemente si didurrebbero, semprechè fosse vera l' ipotesi; cioè che l' Immagine di S. Nicasio di Palermo fu realmente l' Immagine del Santo Gerosolimitano. Su dunque proviamola, e, per non perder gran tempo, non dicciamo, che fuor della Croce (forse coverta dal manto rosso nella parte sinistra del petto sopra la giubba, e però non apparente) le altre divise, come il cingolo ne' fianchi, l' elsa della spada dal fianco pendente, li sproni d' oro ne' piedi la dimostrano di Cavaliere Gerosolimitano. Dicciamo soltanto così:

L' Immagine adorata in San Domenico di questa Città era di quel Santo Nicasio, di cui diceasi aver sofferto il male delle scrofole in vita, dette in nostra favella *scrufuli*, ovvero *granduli*, e di aver poi impetrato dall' Onnipotente Signore particolare grazia di guarirle negli altri. Questa proposizione è ancora incontrastabile presso il Signor Inveges (a), ed il P. Franchi (b): *Sotto la quale figura stanno scritte le seguenti parole: Sanctus Nicasius Martyr, & Miles Domini nostri Jesu Christi multas in collo suo habuit grandulas, & im-*

(a) *Loc. cit.*
(b) *Loc. cit. pag. mihi* 24.

& impetravit a Domino Jesu Christo, quod quicumque nomen suum super se portaverit, glandulæ ei nocere non poterint. Sin quì il primo. *Patì questo Santo, per quanto dalla sua Immagine si raccoglie, il male chiamato da' Medici* Struma, *che noi nominiamo* scrofola, *e perchè Sua Divina Maestà ha voluto premiare i servi suoi, i quali hanno sofferte altre infermità, ovvero Martirj conforme agli stessi patimenti dando loro virtù di sanare gli altri di tali mali infermi, pertanto a questo Santo concesse grazia, che a coloro, i quali a lui ricorrono con la dovuta divozione, ne ottengono la salute delle scrofole, o l'esserne preservati.* E sin quì il secondo, cioè il P. de Franchi de' Predicatori, che scrisse in tempo, in cui l'Immagine era a vista del popolo, ed in luogo, cioè nel Convento di S. Domenico di questa Città, ove poteva giornalmente osservarla. Quindi è, che nelle Immagini del Santo, che si distribuiscono in Caccamo, ancora la stessa iscrizione vi si legga colla giunta, come sopra fu detto, di quelle parole: *Ex legione Thebæorum*. Aggiungiamo ora alla proposizione già stabilita la seguente:

Il Santo, che soffrì le scrofole, ed impetrò la grazia dal Signore di guarirle, è il solo nostro Santo Gerosolimitano, nè può prudentemente dubitarsene; Imperciocchè, come appresso verrete a conoscere, non potè onninamente essere il Santo Martire Tebano; e per altro a S.Nicasio

Mar-

Martire Gerosolimitano, alla cui Statua dall'anno 1305. abbiam detto sopra essersi eretto Altare privilegiato, si è dato culto in Trapani per li malori del collo, detti volgarmente *scrofole*, come dalla menzionata autentica fede del Sig. Arciprete D. Baldassare Reggio *(a)* apparisce: anzi a quella ch' è più antica della detta gran Statua collocata nell' Arcipretale Chiesa di S. Pietro, cioè alla piccola Immagine in oro del Santo con nel collo alcune piccole perle *(b)* incastratevi per mio avviso in alcuni piccoli forami *(c)*, per significarsi l'infermità sofferta nel collo, furono assegnate rendite per la costruzione di un Altare in benefizio del pubblico, *e pri li miraculi fatti da ditta Imagini pri li mali di li grannuli*, come dal citato strumento estratto dall'Archivio dell'Illmo Senato di Trapani nell'anno 1576. e 1577. si vede. Dunque l'Immagine di S. Nicasio di Palermo fu realmente l' Immagine del Gerosolimitano. Dunque ed il culto di Caccamo dipendente dal culto dell'Immagine nel-

(a) Data in Trapani li 26. Marzo 1731.

(b) Si veda il Testamento di Niccolò lo Burgio, che si citerà in appresso.

(c) Vedi la scrittura di Notar Baldo Daidone di sopra citatata.

nella Chiesa di S. Domenico, ed il culto della Sicilia dipendente dal culto dell' Immagine di Caccamo è stato realmente esibito al solo solo S. Nicasio Gerosolimitano, ch' è quanto dire, che in Sicilia a lui è stato universalmente esibito.

Nè creda taluno, che come dalla grazia di guarire le scrofole, che ha il Santo Nicasio di Palermo, si argomenta, che sia questo il San Nicasio Gerosolimitano, ch' è venerato per la medesima grazia in Trapanì, così dalla stessa grazia, che à quel di Trapani con questo di Palermo, possa argomentarsi, che sia apptınto S. Nicasio venerato, e credutosi in Palermo Tebano milite. No, nol creda, conciosiachè (per mettere ora da parte un' altra ragione, quale ci caderà in taglio in appresso, e darà tutto il risalto alla prova) non è il culto di S. Nicasio di Palermo, che preceda di tempo il culto di S. Nicasio adorato in Trapani; è anzi all' opposto il culto di Trapani, che quello di Palermo di gran lunga precede. Mi avveggo, che troppo si allungherebbe la tela, se volessi quì esaminar di proposito ed il tempo, in cui giunsero, ed il luogo, ove la prima volta a vantaggio di questa nostra Metropoli la loro abitazione, e Convento fissarono i Religiosi non men pii, che dotti figli del gran Patriarca S. Domenico.

Se

Se però ſu la fede di D. Pietro Cannizzaro *(a)*, e del noſtro Signor Canonico Mongitore *(b)*, abbandonata la prima abitazione di S. Matteo del Caſſaro (*) non fu cominciata la terza Chieſa a tre navate con colonne di pietra nel luogo, ove al preſente dimorano, che nel 1414., e non perfezionata, che nel 1458., il Glorioſo S. Nicaſio dipinto in una di queſte colonne al ſommo non potè eſſere eſpoſto, e per conſeguenza da' Fedeli venerato, che ſul principio del ſecolo decimoquinto di noſtra ſalute. Il culto però di Trapani, come di ſopra è moſtratoſi, cominciò ſin dal 1305. Così dunque da quello potè diffonderſi nell' Immagine di S. Nicaſio di Palermo la guarigione delle ſcrofole, e dalla identica grazia, che ha queſto noſtro con quello di Trapani, argomentarſi, che ſia egli il Santo dell' Ordine Geroſolimitano colà venerato, e non già all' oppoſto; ſeppu-

---

(a) *In manuſcript. de Religione Chriſtian. Pan.*

(b) *Iſtor. manuſcritt. de' Conventi di Palermo.*

(*) Crede il Signor Canonico Mongitore nelle Continuazioni all' Abate D. Rocco Pirri *Eccleſ. Panorm. not.* 1. *in Auctario ſacro ubi de Conventu S. Dominici*, che la mentovata Chieſa di S. Matteo del Caſſaro ſia chiuſa in oggi dal Monaſterio di S. Caterina detta volgarmente delle Donne.

pure non vogliamo dire, che la causa, che non esiste, sia adatta a produrre un effetto esistente.

Sbrigati già dal primo argomento aggiungiamone un altro nientemeno del primo valevole. Si adora in Caccamo la Reliquia di S. Nicasio data un tempo a quella Università dall' Arcivescovo di Palermo Monsignore Aedo. Dunque, inferisco io, il culto dato in Caccamo è stato esibito realmente a S. Nicasio Gerosolimitano. Ma che conseguenza è mai questa? diranno prima d' ogn' altro i Caccamesi: Questo dunque è l' argomento valevole? Se in materia d' istoria antica, dico io, ed oscura molte congetture probabili unite insieme al dire dell' Eminentissimo Baronio (a) sono tali, che per esse *magna solet ad indagandam veritatem accessio fieri*, sì questo per l' appunto è l' argomento valevole. Prima però, che mi accinga a dimostrarvelo tale, contentatevi, o Caccamesi, se quì mai siete, di ascoltare e per mio disimpegno, e per vostro comun disinganno la seguente istoria della scrittura.

Dimorando in Atene Città ugualmente zeppa d' uomini, e d' idoli venne ad abbattersi un

(a) *Tom.* 1. *anno Christi* 34. *n.* 141.

un giorno l'Appostolo delle Genti in un sontuosissimo Altare all' ignoto Dio dedicato. Ignoto Deo a lettere cubitali dicea l' epigrafe incisavi. Tacque allora il Gran Paolo, ma non molto dopo dimandato della dottrina, che predicava, per esordio di annunziarla, tolse appunto l' occasione dell' Altare veduto, e della Iscrizione osservata. „ Uomini Ateniesi „ loro disse; „ per le vostre contrade passando, ed i vostri „ Numi osservando, in un Altare mi avvenni da „ voi eretto al Dio non conosciuto. A questo „ dunque ardete incensi, offrite vittime, ergete „ Tempj. Or questo appunto è quel Signore dell' „ Universo, Autore della natura non conosciuto „ da voi, e questo è quel Dio, che io son venuto „ ad annunziarvi (a). „ Così S. Paolo nell'Areopago una volta agli Ateniesi, e così in termini somiglievoli, interessati sapendovi della divozione dell' incomparabile S. Nicasio, ora a voi mi rivolgo o Caccamesi.

Non è già di S. Nicasio soldato della Legione Tebana quella Reliquia, che a voi fu data dalla Metropolitana Chiesa di Palermo, nella cui traslazione pomposa festa solennizzate, ch' esponete con tanto decoro, che venerate con

(a) *Actorum* 17.

con tant' ossequio, è di un altro a voi incognito, di un figlio della nostra Sicilia feconda madre d' innumerabili Santi (*), di un Eroe della non mai abbastanza lodata Famiglia Burgio, del Gran Santo Gerosolimitano Nicasio. *Quem ergò ignorantes colitis, hunc annuntio vobis.*

Correa appunto l' anno della nostra salute 1141.,

(*) La Chiesa Siciliana, com' è stata la prima nella sua fondazione fra le Occidentali (*Diploma di Leone X. Sommo Pontef. conserv. nel Tes. della Cattedrale di Siracusa*), in ricevere la Fede di Gesù Cristo, così non fu l' ultima nel ben oprare a tenore del credere senza invidiare la sorte di qualunque altra può gloriarsi d' aver popolato il Ciel di Santi: e tuttocchè non possa determinarsi il numero di coloro, che la gloria acquistaronsi colla laurea del Martirio a motivo di essersi espressi da sagri fasti Siciliani senza nome particolare, e coll' aggiunta d'*Innumerabili*; pure quelli, di cui ci viene espresso il solo numero, e delle volte il luogo del Martirio, ma non già la vita, ed i nomi, montano quasi a 900. Tutti quei Santi poi o Confessori, o Vergini, o Martiri, de' quali si sa il nome, la vita ancora, ed il tempo del loro passaggio all'Empireo, sono presso a 230., onde saggiamente conchiude il P. Aprile *nella Cronolog. della Sicilia Sagra lib. 1. cap. 4. pag.* 528., oltre quei 1100. e più Santi, de' quali ne abbiamo distinta memoria, e numero determinato, sono senza comparazione maggiori gli altri Santi della Chiesa Siciliana.

1141., quando il mentovato celebre Ruggiero Burgio Capo di queſta Famiglia ad oggetto di moſtrare coll' opere quel grande affetto, che verſo il vero Iddio nutriva nel cuore, tre Caſali detti in lingua Arabica *Burgeniſſima*, *Racaliobo*, e *Raſgaden* diede con eroica generoſità alla noſtra Metropolitana Chieſa di Palermo (*), come a noi chiaramente lo moſtra una di lui carta ſcritta in pergamena, che nella ſteſſa Cattedrale conſervaſi (*a*).

Se però tanto più grande appaleſaſi la generoſità di chi dona, quanto più in pregio è la coſa, che donaſi, più memorabile del Capo ſarà ſempre il di lui ſucceſſore Guglielmo III; Emulator glorioſo egli dell'eſempio del ſuo grande progenitore alla detta Chieſa di Palermo la Reliquia donò del ſuo conſanguineo S. Nicaſio Martire Geroſolimitano. Anzi, tuttocchè travagliato dal graviſſimo male della peſte, infra gli altri capitoli, quali ſcriſſe di proprio pugno nel ſuo teſta-

(*) Queſti Caſali divenuti poi Feudi, furono conceſſi prima a Mazziotta Alagona dall' Arciveſcovo di Palermo Monſignor Paolo Viſconti, poſcia per le vicende de' tempi dal di lui ſucceſſore Monſignor Giovanni Paternò ad Antonio d'Andrea, come notò l'Abate Pirri *Eccleſ. Panorm. notitia* 1. *pag.* 86.

(*a*) *Nell' Appendice Doc. II.*

ſtamento, di cui ſopra menzione ſi è fatta, volle avvertito il ſuo crede Franceſco, che mai, e poi mai oſaſſe la Cattedrale di Palermo moleſtare pella donazione già fatta di tale Reliquia: *E chiù voghiu*, ſono le di lui parole, *chi miu fighiu Franciſcu aviſſi a fari bona la dunazioni, chi iu fici di la Reliquia di Santu Nicaſiu miu parenti a la Chieſa di Palermu, quali Reliquia fu data a lu quondam Rubertu di lu Burgiu di un militi Grecu di Tebi dittu* Veſtul, *di cui fu Duci, e Capitanu lu dittu San Nicaſiu, quandu cummattiu in quilli parti a la teſta di li Greci pri la Fidi di Criſtu, comu Militi di lu Spitali di Geruſalemmi. E raccumannu a lu dittu Franciſcu la ſua figura in oru, chi la tegna cara.*

Or dalla ſplendida donazione da coſtui fatta al Duomo di Palermo, e da queſto Duomo alla Chieſa di Caccamo, è pervenuta finalmente colà la Reliquia di S. Nicaſio Geroſolimitano. Quindi quel culto, che per cencinquantott' anni all' incirca gli ſi è dato, e che oggi con diſtinto oſſequio gli ſi preſta, è ſtato, ed è culto, Signori, al noſtro Geroſolimitano eſibito.

Nè ſtia a replicarmi il Signor Inveges, che *ſembri credibile* eſſere di S. Nicaſio Tebano la Reliquia da Monſignor Aedo a' Caccameſi donata, come quella, che fu da lui ſteſſo trovata ſotto la pietra dell' Altare maggiore colle altre de' Santi Caſſio, Viatore, Senatore, e Felice

tut-

tutti Martiri della Legione Tebea; Imperocchè ciò opponendomi mi provoca finalmente a dire quel, che finora ho voluto tacere. Siano della Legione Tebana li mentovati Cassio, Senatore, Viatore, e Felice, e tutti e quattro lo siano su la di lui fede: Che perciò? Saremo noi ancora costretti a confessare, come Reliquia d'un S. Nicasio Tebano, la ritrovata in compagnia delle Reliquie di costoro? Nò certamente; altrimenti e la Reliquia di S. Agata, e quella di S. Cristina, e di S. Luca, perchè trovate pure sotto la pietra dell'Altare in compagnia di quelle Reliquie, sarebbero ancora di altretanti nuovi Tebani Martiri. Per questo solo riflesso adunque la congettura non è da tanto, che mi costringa a ricredermi. Del resto a vie più riconoscerne la totale insussistenza soggiungo: Chiara cosa è, che non può affermarsi l'esistenza della parte, se pria non costi dell'esistenza del tutto. Dunque il Signor Inveges, da cui la trovata Reliquia in compagnia di quelle di Cassio, Viatore, ec. credesi di un San Nicasio Tebano, suppone fra' soldati della santa Legione Tebea uno esservene stato chiamato Nicasio: chi può negarlo? Ora dimando per cortesia: da qual fonte, da qual prezioso manoscritto, da qual codice, da qual Autore ricavò egli l'esistenza di tal ammirevole Tebano milite chiamato Nicasio, che sebbene coronato o in

La-

Lamagna, o in Italia, perchè in uno di cotesti luoghi morto per Cristo, tuttavia poi giunto in Caccamo per tradizione de' Caccamesi (o meglio per contradizione dello Scrittore di Caccamo, o per una novellata de' Caccamesi) in Caccamo predicò nostra Fede, ed ivi finalmente morì?

Certamente fra la felice turba di sei mila, e sei cento soldati, di quanti è assai probabile (*a*) essere stata composta la legione de' Santi Tebani Martiri in diversi luoghi fatti morire per Cristo dall' Imperadore Massimiano, io non leggo tal nome. Non fra coloro, che in Italia si adorano, e che può credersi essere stati nell' istessa Italia coronati (*b*), essendo li loro nomi (*c*) Secondo, Alessandro, Ottavio, Solutore, Avventore (*d*), Massimo, Maurizio, Giorgio, Tiberio, Sebastiano, Alverio (*e*). Non fra gli altri, che dall' Ado-

(*a*) *Missale Gallicanum vetustissimum editum a Card. Thomasio pag.* 373. *&* 375.
(*b*) Baron. *to.* 2. *ad ann. Christi* 297. *n.* 16.
(*c*) *Martyrolog. Rom. die* 26. *Augusti.*
(*d*) *Idem Martyrolog.* 26. *Novemb.*
(*e*) Ruinart *in acta Martyrum sincera, & selecta pag.* 273. *n.* 5.

Adone (*a*) Tebani, e dal Baronio (*b*) martirizzati si credono dopo la strage di Agauno in Colonia, ed in Bonna ambe Città di Lamagna; giacchè a riserva di quattro famosi loro Capitani Cassio, Fiorenzo, Gereone, e Vittore, tutti gli altri sono anonimi, e sconosciuti. Finalmente non si ritrova tal nome fra gli uccisi in Agauno situato nel Chablais; giacchè giusta gli atti di S. Eucherio, atti, che i Padri Bollandisti col solito loro saggio criterio chiamano egregj, e sinceri (*c*), fra sì gran numero noti soltanto sono Maurizio, Esuperio, Candido, ed un Urso, a' quali aggiunge il Surio (*d*) un Innocenzo, e diversi Martirologj accoppiano un Vitale.

Che se in verun Autore, in nessun atto sincero della Storia de' Tebani leggesi questo nome Nicasio con qual giustizia, Dio buono! dal Signor Inveges si suppone S. Nicasio della santa Legione Tebana? con qual autorità ei si mette fuori un santo Martire di nuova stampa nel terzo secolo, e si millanta insignito del Vello d'oro, an-

(*a*) *In Martyrol.* 10. *Octob.*

(*b*) *Loc. cit. n.* 17.

(*c*) *In acta Sanctorum Junii to.* 7. *parte altera, ubi de Martyrologio Usuardi* 27. *Sept.*

(*d*) 22. *Septembr. pag.* 212.

ancorchè non sia nato un tal ordine che sul principio del decimoquinto (*a*), e le di lui ideali Reliquie dalla Cattedrale di Palermo in Caccamo fanno volarsi? O quì sì che in lode della solenne scappata potrebbe dirglisi con Marziale (*b*).

Declamas belle, caussas agis Attale bellas.
Historias bellas, Carmina bella facis.

Sebbene per dar nel genio del nostro Oppositore fingiamo per un momento, che costi dell' esistenza incontrastabile di un Santo Tebano Martire nominato Nicasio, e crediamo frattanto negligenti, scioperati, e pigri a cagione di averlo omesso il Baronio ne' suoi Annali, il Ruinart ne' suoi atti sinceri de' Martiri, il Tillemont nelle sue memorie de' primi sei secoli della Chiesa, il Surio nelle vite de' Santi, il Boldesano nella Storia de' Santi Martiri Tebani. Fingiamo pure, che la di lui Reliquia (Reliquia invero, di cui non mai è osservatosi documento, si è letta scrittura, si è registrata donazione) collocata prima nel grande Altare della nostra Metro-

(*a*) *Vedi Sovrani del Mondo t. 4. pag. 284., ed altri Scrittori in questo libro.*
(*b*) *Lib. 2. in Att.*

tropolitana Chiesa poscia sia stata a' Caccamesi donata. In tale supposizione chi non è cieco tosto si avvede, che due Reliquie di due Santi ambi dell' istesso nome, ambi Martiri, avrebb' ella avuto; una cioè di S. Nicasio Tebano donata a Caccamo, l' altra del nostro Gerosolimitano a lei data dal piissimo Guglielmo lo Burgio. Ora, che Iddio vi salvi, questa seconda dov' ella è andata? Io da mia parte ho voluto ricercar tanti Autori, quanti mai sono quelli, che delle Reliquie conservate nel Tesoro del nostro Duomo trattarono, e malgrado tutte le diligenze, che ho praticate, non mi è stato possibile di rinvenirla. Ho letto il Giornale sagro Palermitano del Sacerdote D. Giuseppe Bernardo Castellucci (*a*); la nota delle Reliquie conservate nel Duomo rapportata diffusamente dal Signor D. Vincenzo d' Auria (*b*); l' opera del P. Giovanni Amato *de Principe Templo Panhormitano* (*c*), e da niuno di questi Autori si fa menzione della Reliquia di S. Nicasio Gerosolimitano. Nemmeno ne fa me-

(*a*) *Pag.* 27.

(*b*) *Narrazione Storica dell' Origine del Santissimo Crocefisso della Maggiore Metropolitana Chiesa di Palermo sul fine.*

(*c*) *Lib.* 12. *cap.* 1. *a pag.* 363. *usque ad* 370.

memoria il diligentissimo, e mai abbastanza lodato Signor Canonico Mongitore nella sua opera manuscritta delle Chiese di Palermo, quale io ho avuta la sorte di leggere; anzi avendo voluto indagare, se mai si fosse smarrita come, alcune altre Reliquie disperse, di cui l'anzidetti autori Amato, e Mongitore fanno memoria, non per tanto non l'ho trovata. A ben discorrere, adunque questa del nostro Santo Gerosolimitano, e non l'ideata del Santo Tebano dovette essere quella, che nella consegrazione della nostra Cattedrale fatta da Monsignor Albertini Vescovo di Patti nel 1536. fu collocata colle altre sotto la pietra dell'Altare maggiore, e che nella ristorazione, ed ingrandimento del medesimo Altare seguito nell'anno 1604. per opera di Monsignor Aedo, (*) fu estratta, ed indi a po-

(*) Di questa ristorazione, o sia nuova consegrazione della Cattedrale ne fa menzione l'Abate Pirri *not.* 1. *Eccl. Panormit. ann.* 1602., rapportando la seguente iscrizione: *Octavo Kalend. Aprilis, quæ fuit dies annuntiationis Dominicæ Incarnationis anni* 2. *Ind.* 1604. *Ego Didacus Haedus Archiepiscopus Panormitanus hoc Altare jampridem consecratum ab Arnaldo Albertino Episcopo Pactensi, & ob nimiam loci angustiam restauratum, & ampliatum consecravi in honorem Assumptionis Sanctissimæ Virginis Mariæ, Deique Genitricis, & Reliquiæ Beatorum Martyrum Lucæ, Senatoris, Cassia-*

pochi giorni nell' istesso anno fu a' Caccamesi donata.

Così và miei Signori; all' incomparabile nostro Gerosolimitano Martire dal 1604., sin da quando della di lui preziosa Reliquia furono arricchiti, hanno prestato culto li Caccamesi; nè per mio avviso senza un tiro di quell'ammirabile provvidenza, che le cose tutte fortemente, e soavemente dispone. Pazientatevi, io vi supplico, umanissimi Ascoltatori di udire cosa, che pur nuova vi giunge, e siamo sul fine.

L' inclita Famiglia Burgio, se non fu padrona di Caccamo, certa cosa è, che ne' tempi andati fu Signora di un Casale (*), quale dalla vicinanza di Caccamo, Caccamo minore appella-

---

statoris, Viatoris, Felicis, Nicasii, Agathæ, Christinæ, & de ligno veræ Crucis, ac de Capillis Beatæ Virginis Mariæ in eo inclusæ sunt: singulis Christi Fidelibus hodie unum annum, & in die anniversario Consecrationis hujusmodi ipsam visitantibus 40. *dies de vera indulgentia in forma Ecclesiæ consueta concedens.*

(*) Cioè un numero di case rustiche, e da Campagnuoli in Greco προάστειον Guglielmo Tirio *lib.* 11. *cap.* 19. *pag.* 807. *Suburbanum* Philippo Mouthes *Storia degl' Imperadori*:

A quinze lieves entour aux
Ne remest ni Villes, ni Casaux.

lavasi. Di fatto in un testamento rogato in Sciacca nel dì 4. Luglio 1230. per gli atti di Notar Raimondo Argomento, transuntato in Trapani nel 1733. per gli atti di D. Francesco Piombo, io leggo, che Roberto lo Burgio in conto de' beni patrimoniali, e dotali investe un certo Robertello di lui nipote, e figlio di Errico lo Burgio del Casale, e feudo suddetto colle seguenti parole:

Quarto dictus Dominus Testator investit ex nunc, & pro tempore ejus mortem Dominum Robertellum filium quondam Domini Enrici alterius ex filiis ejus in compotum bonorum tam patrimonialium, quam dotalium pheudi, & Casalis Caccabi minoris, *& de omnibus Terris a dicto Casali descendentibus in Vallonum usque ad confines citrà Hymeram (a) (*).*

Più:

(a) *Vedi nell'Appendice Documento VIII.*

(*) La Città di Termini come quella, che la sua origine trasse dalle rovine dell' antica Imera, Imera pure anticamente chiamossi (*Bolla di Callisto II. nel 1122. presso il* P. Massa *Sic. in prospettiva*). Stendendosi pertanto li confini di Caccamo Minore sino alla nuova Imera, o sia Termini quattro miglia discosta da Caccamo, non può dubitarsi, che il Casale *Caccamo Minore* sia stato vicino alla Città di Caccamo. Che poi sia stato ignoto questo Casale a nostri Scrittori poco importa; conciosia-

Più: l' anzidetta Famiglia unissi in parentela, come udiste, colla famiglia Cabrera Signora un tempo di Caccamo (*a*). Ed io trovo, che da Niccolò lo Burgio marito di Leonora Maria Cabrera si legò in testamento all' illustre Raimondo Cabrera, *vita durante*, la celebre medaglia in oro del celebre S. Nicasio. Eccone alcuni Capitoli del di lui testamento celebrato negli atti di Notar Pietro Liotta a 9. Agosto 1417. nella Città di Sciacca, la sincerità de' quali paleserà ancora l' esistenza, e l' antico culto al nostro Santo esibito anche fuori di questo Regno.

Io Misseri Nicolao di lo Burgio in primis conoscendo duviri prima pinsari all' anima, comu parti più nobili, intantu la raccumandu a Cristu Crucifissu, ed alla sua santa Matri, a S. Giuvanni Battista lu Precursuri, allu Santu Martiri Nicasiu, e tutti li mei Santi Avvucati, e servi di Diu, chi sunnu in Celu, a li quali speru andari ad abbrazzari, quandu a Diu pracirà. Item legu, e lassu

siachè, al dire del P. Gaetano *tom. 2. animadv. in vita S. Lucæ Abbatis n. 7.*, nella nostra Sicilia *pleraque sunt Oppida, quorum nulla apud Veteres mentio*.

(*a*) Inveges *Cartag. Siciliana lib. 3. cap. 2. pag. 12.* Aprile *Cronologia della Sicilia sacra lib. 1. cap. 3. pag. 485.*

lassu a miu Cugnatu illustri Raimundu Cabrera la testa in picciulu di oru di lu quondam Nicasiu nostru Martiri, chi appi trunçata pri la Fidi di Cristu secundu la rilazioni, chi vinni dallu Spitali di Hierusalemmi, ed è conservata copia nelli mei scritturi, quali testa d' oru è con soi perni nel collu (*), *e fu datu dallu quondam Serenissimu Re Guglielmu a lu quondam Rubertu miu antichissimu antenatu. Item voghiu chi a la sua morti lu dittu illustri Raimunnu l' haja da lassari a li mei fighi in la Chitati di Mazzara, e soi niputi Franciscu, Birnardu, Jacobu, Juan Battista, e Perna, e qui-*

(*) Con queste piccole perle, quali ci è noto (*Scrittura stipolata per gli atti di Notar Baldassare Daidone di Trapani a 15. Ottobre 1534. citata*), essere state collocate, o sia incastrate in alcuni piccoli forami del collo della miracolosa Medaglia del nostro Santo, vollero senza fallo significarsi quelle scrofole, dalle quali il Santo fu molestato in vita, e che per testimonianza del Padre de Franchi e Spinola nella *Vita di S. Nicasio n. 55. nel* 1658., si viddero espresse nella di lui Immagine esposta nella Chiesa di S. Domenico di Palermo: onde sendo stata questa meno antica dell' antichissima menzionata Medaglia in oro, vieppiù si fa palese, che il Santo Nicasio in vita afflitto dalle scrofole, graziato dopo morte della prerogativa di sanarle, e venerato in Palermo, sia stato appunto il venerato pria in questo Regno, cioè il nostro Santo Martire Gerosolimitano.

quistu l' ha pri miu bonu amuri, e pirchì lu dittu illustri Raimunnu mi l' avi dumannatu pri praciri, e pri mia memoria. Item a la prisenzia di quisti Signuri, consignu a lu nobili Nutaru Petru di Liotta infrascrittu a quistu miu testamentu li littiri di lu quondam Rev. Beniaminu di lu Burgiu miu ziu, nelli quali da Rodi duna relazioni di aviri visto, & adorato lu Corpu di lu dittu nostru Martiri Nicasio in la parti di la Grecia, quali littiri sunnu suttascritti di propria manu di lu dittu Rev. Beniamino di lu Burgiu Equiti di la Sagra Religioni Gerosolimitana, e quisti ad effettu di transuntarli.

Ora o dal dominio, ch' ebbe vicino di Caccamo la famiglia del Burgio, o dalla divozione, che a S. Nicasio professò la Famiglia Cabrera, o per ambi i motivi, io stimo essersi pian piano introdotto in Caccamo un qualche culto del nostro Santo Gerosolimitano; e quindi essere stato, che la di lui Immagine, come attestano gli atti di Notar Riccardo Pisci di Caccamo *(a)*, sin dall' anno 1573. nelle strade, e nelle case private sia stata colorita, ed esposta; e quindi aver la divina provvidenza disposto, che ricevu-

(a) 20. *Junii* 10. *Ind.* 1573. *apud* Inveges *loc. cit.*

vuta da' Caccamesi nell' anno 1604. la Reliquia del Santo Gerosolimitano Nicasio dall' Arcivescovo di Palermo, si siano uniformati a quel culto iniziale, e, per così dire, semipubblico, che prima del secolo decimoquinto a lui ne aveano dato i divoti loro antenati. Proseguano dunque, come soliti sono stati, li Caccamesi ad impegnarsi colla loro particolare pietà il valevole patrocinio di questo gran Santo, qual null' ostante il silenzio de' Martirologj Martire Gerosolimitano, e non Tebano, Siciliano, e non Egizio dimostrasi da' publici documenti; siccome dalla costante tradizione venerato fra noi da più secoli, e da un giusto raziocinio universalmente venerato in Sicilia ad esclusione di ogn' altro.

E voi frattanto Valoroso Campione pregio più eccelso della nobilissima famiglia Burgio incomparabile S.Nicasio, che scordatovi del vostro popolo, di vostra patria, del vostro padre vi portaste fino a Gerusalemme, e fra Gerosolimitani arrollare vi voleste, ad oggetto di gloriarvi della Croce di Cristo, ora che imbiancata la vostra stola nel sangue dell' immacolato Agnello fra' Santi Martiri nobil seggio occupate, per quell' illustre sangue, che versaste per Cristo quì in terra, per quella esimia carità di Gesù Cristo, che v' infiamma nel Cielo, ricordatevi della Sicilia, ch' è vostra patria, della Sagra Religione Gerosolimitana, ch' è vostra madre, di noi, che

tutti

tutti siamo vostri divoti. Impetrate a questa di perpetuarsi in lei sino alla consumazione de' secoli l'eroico antico valore de' suoi nobilissimi allievi, o di vincere li nemici della Croce di Cristo, o di morire giusta il vostro esempio per Cristo. Intercedete al nostro Regno, che a quella fede, che fin dal suo nascere conservò sempre pura nel credere, unisca una religiosa puntuale osservanza col bene operare: a noi finalmente, che a riguardo del vostro glorioso trionfo trionfiamo degl'interni, e degli esterni nostri nemici; affinchè assai meglio, che non di Giuditta Betulia, di Voi possa ripetere l' inclito vostro Ordine: TU GLORIA DI GERUSALEMME, e la nostra Sicilia, e tutti Noi: TU ONORE DEL NOSTRO POPOLO,

Tu Gloria Hierusalem,

Tu Honorificentia Populi nostri.

APPENDICE
DE' DOCUMENTI.

I.

NOi Dottor in Teologia D. Filippo Gallegra Arciprete di questa Città di Caccamo facciamo fede à tutti, e singoli Ufficiali, Magistrati, e Tribunali d' ogni stato tanto Chiesiastici, quanto Secolari, alli quali spetta riconoscere la presente, qualmente avendo letto un libretto antico scritto con carattere pure antico, in cui si contengono alcune orazioni, e memorie di cose notabili in quelli tempi accadute, nelle prime pagelle dell' accennato libretto abbiamo ritrovato scritte le seguenti note.

Die 20. Apliri Sabato 1602.

VEni in questa Terra di Caccamo a lo Beyato Santo Nicasio lo Clero dilla Terra di Vicari in processione con grandissima devotione con multi persone nudi, e tutti scalsi cosìi grandi, come picchiuli, e lu numero fui intra donni, homini, e figlioli da cinco ciento (*) persone in circa, e purtaru quattru intorchi grandissimi. Dio sia lodato.

Die

(*) In questi tempi era tribolata la Sicilia dalla carestia del frumento: ond' è ben da credersi che in maniera sì divota, ed in numero sì considerevole abbiano fatto al nostro Santo ricorso li Popoli convicini per intercederne loro da Dio l'ajuto.

Die 21. Apliri 1602. Dominica.

V*Enni in questa Terra di Caccamo a lo Biato Santo Nicasyo lo Clero dilla Terra di Ciminna in processione con grandissima divotione, e plantu: il numero delli homini, e donni, e figlioli foru da setti cientu incirca. Laus Deo.*

Onde in fede del vero abbiamo fatto fare la presente soscritta di nostra mano, e segnata colla impressione del nostro suggello. Oggi in Caccamo 12. Marzo 12. Indiz. 1749.

Filippo Gallegra Arciprete.

Luogo ✠ del Sigillo.

Civitas Caccabi indubiam fidem facimus cunctis præsentis tenorem inspecturis, qualiter supra dicta fides fuit, & est subscripta manu propria Rev. S. T. Doctoris D. Philippi Gallegra Archipresbyteri hujus Civitatis, cui ejusque subscriptioni plenissima est præstanda fides, & pariter oculis nostris observasse hujusmodi notas enunciatas scriptas in dicto libro parvulo, in cujus rei argumentum præsentes fieri jussimus nostra subscriptione munitas, & sigilli, quo utimur in pede roboratas. Dat. Caccabi die 18. Martii 1749.

Matthæus Tropia Judex & Juratus.

D. Gio: Battista Jannelli Judex & Juratus.

Not. Joseph Puni Judex & Juratus.

D. Petrus de Angelo Judex & Juratus.

Luogo ✠ del Sigillo.

II.

Ruggieri Achmet in prò dell'Anima del Conte Ruggieri stato suo Patrino, e della propria, dona all' Arcivescovo di Palermo tre Casali Burgenissima, Rachaliob, e Rasgaden l'anno 1141.

IN nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. Oportet illum qui verax est Christianus, & tali sancto vocatus nomine, potius quæ salutaria sunt & sempiterna, & Cœlorum Regnum eligere, quam vagantem, quæ caduca sunt, & non permanentia, ad hujus vitæ temporalis servitium desiderare, & congregare. Unde ego Rogerius, qui olim in Saracenorum Religione vocabar Achmet, qui gratia Christi nostri veracis Dei, & super Sanctissimæ Dei Genitricis, & semper Virginis Mariæ Matris ejus, & regalis gratia ad sanctam illuminationem vocatus, & sancto Baptismate dignus fui, & a potentia regalis potestatis plurima, & diversa dona suscepi, pro præsenti meo Privilegio notum facio omnibus tam præsentibus, tamque in posterum futuris, *quod moram faciente a Deo coronata regali potentia in divina custodita Civitate Panormi, & in a Deo firmato ejus Palatio, me dicto Rogerio Achmet commorante in eodem Palatio in comitiva*, & sub potestate a Deo firmati dominii dictæ regalis potentiæ, considerando quod bona temporalia sunt vana, & nullam afferunt Animæ utilitatem, nisi quis ipsa ministraverit dum in hoc sæculo vivit, concederet in administrationem pauperum, sive divinorum, & sanctorum Templorum. Ideo cum decenter putaverim magis animæ utilitatem, & æternis negotiari thesauris, quam mundi caduca congregare, & thesaurizare; cumque respexissem in te reverendissimum Electum Archiepiscopatus Civitatis Panormi Dominum Rogerium Fescam hominem pruden-

dentem, pacificum, quietum, super omnia te Deo deditum, & subjectum, verbum veritatis omnibus rectè tractantem, mandatorum Dei prædicantem, regali potentiæ fidelissimum, & pium depredicatorem, & tuæ sanctissimæ Ecclesiæ res diligenter, & promptè è bono ad melius instaurata, & augmentata, *pro salute Animæ mei spiritualis Patris, & Receptoris, olim Domini mei Magni Comitis Siciliæ, & Calabriæ*, cujus sit sempiterna memoria, & pro remissione peccatorum meorum; enim verò & pro augmentatione a Deo coronatæ regalis potestatis, & totius suæ potentiæ, dedico cum voluntate, & consensu potentis Regis, & Domini mei, & inter vivos do sanctissimo Templo super Sanctissimæ Dei Genitricis, & semper Virginis Mariæ ejusdem Archiepiscopatus Civitatis Panormi, & tibi qui carissimus es Deo ipsius Archiepiscopatus Electo, in nomen, & ex parte ipsius Archiepiscopatus sempiternè usque ad sæculorum fines tria conjuncta Casalia dicta *Bugenissem*, *Rachalioh*, & *Rasgaden*, *quæ pervenerunt mihi* ex sincera conscientia, & pura donatione a dicto semper memorando *Patre meo*, & *Receptore olim Comite Rogerio*, quæ sunt, & jacent intra in tenimentis Nari, & Olympiades, quæ dicitur Leocata, cum omnibus suis juribus, detentionibus, & subscriptis confiniis, investiendo te corporaliter ex ipsis, & dando tibi plenam, & absolutam potestatem in istis, ut possideas ea tu, & prædictus tuus Archiepiscopatus in perpetuum ad ministerium, & præstantiam mensæ tuæ, & successorum tuorum, & Clericorum, ut domineris, & potiaris ipsorum ex nunc, & in perpetuum, sicut & ego gratia potentis, & clarissimi Domini mei Regis Rogerii per unius diei, & noctis spatium dominium obtinui, & tempore potestatis meæ potitus fui. Confinium autem trium supradictorum simul conjunctorum Casalium sic est. Ex una parte orientali incipit a magno quodam Rivo, qui dicitur Musta, ubi sunt quidam magni lapides, & vadit rivum

ri-

rivum, limitando cum Tenimento Casalis Rachalsalem usque ad Monticulum dictum in Saracenica lingua *Ainelbacar*, & ab ipso Monticulo usque ad Speluncam dictam de Caitmeimum Epenroch, & illinc vadit rectè limitando cum Tenimento Casalis Rachalcasses, quod Casale manet versus partem meridionalem, & sequitur usque ad magnum Monticulum de Ain Melec, & ab ipso Monticulo descendit cimam cimam usque ad magnum rivum, & illinc vadit rivum rivum a subteriori parte lapidis dicti de Falcuni usque ad conjunctionem duorum rivulorum, & illinc vadit per rivum descendentem a rivo de Musta versus partem occidentalem usque ad rivum descendentem de Mintena, illincque flectit per eundem rivum de Mintena rivum rivum, dividendo cum Tenimentis Nari usque ad Speluncam de Raimunti, & ab ipsa Spelunca vadit cristam, cristam, limitando cum Agris dicti Nari usque ad magnum Umbrum, sive Margium, & illinc circumdat speluncam Chemmet Saraceni, & descendit usque ad Rivum descendentem de Charsia, & illinc vadit per partem septentrionalem, ascendendo per parvos Rivulos, & flectit usque ad conjunctionem duorum Rivulorum, quorum unus descendit de loco dicto Gesterna, alter descendit de Scabana, & ab illo loco conjunctionis duorum Rivulorum ascendit rivum, rivum descendentem de Scabana usque ad antiquam viam, a qua vadit de Naro ad Buteram, & alibi & illinc vadit viam viam per partem borealem, dividendo cum tenimento Rachalbes usque ad magnum rivum descendentem de alia Charsia, & ab illo rivo descendit per rivum dividentem cum tenimento Melgiorum usque ad dictum rivum dictum de Musta, unde est principium dicti confinii, & concluduntur prædicta tria conjuncta Casalia. Ego autem dictus Rogerius oblator adjungo legalem defensionem eidem sanctissimo Archiepiscopatui, & tibi hujus Electo, & successoribus tuis pro dictis Casalibus a me concessis, & datis, & pro-

mit-

mitto per hæc regali Cameræ numismata mille, nisi hæc a quacumque Persona sæculari, & ecclesiastica defenderim, volens & pro præsenti meo Privilegio præcipiens ut nemo neque consanguineus, neque hæres, neque successor meus ex nunc, & in omnes sequentes annos in nullo modo audeat contumeliam aliquam, vel molestiam superinducere eidem sanctissimo Archiepiscopatui, vel tibi reverendissimo ejus Electo pro hac mea concessione concessa, & donata dicto tuo sanctissimo Archiepiscopatui, & tibi ipsius Electo; & si quis hæc in contrarium attingere interdum ausus fuerit, indignationem a Deo coronatæ potentis potestatis sanctissimi Domini mei Regis Rogerii, & successorum ejus hæredum constanter sustinebit, & habeat maledictionem trecentorum decem & octo Deiferorum Patrum (*) habens partem cum Juda Iscariota tamquam trans-

(*) Imprecazione in varie donazioni de' secoli bassi solita esprimersi per idiotagine da' laici, e sin con termini di scomunica, nè solo contra qualunque Oppositore, ma pure contro se stessi in caso di dislealtà. Una certa Carizia Badessa di S. Salvatore di Cantalupo in una donazione al Monasterio di Farfa (Galletti *nella sua Gabia Città di Sabina &c. Documento 27. pag. 149.*) così conchiude: *Si verò contra banc cartam donationis agere, aut causare, vel infrangere, aut minuere quæsierimus, & a quolibet bomine defendere non potuerimus, aut noluerimus, in primis suscipiamus judicium Dei sine ulla misericordia, & babeamus anatbema a 318. Patribus sanctis, qui in Niceno Concilio sanctos Canones constituerunt, & babeamus partem cum Juda, Caipba, & Pilato, qui Dominum crucifixerunt, & cum Datban, & Abyron, quos vivos terra deglutivit, & vivi ad pœnitentiam non veniamus, & mortuos terra nos non susci-*

transgressor præceptorum Dei & mandatorum regalium; unde ad majorem confirmationem, & firmam perpetuò stabilitatem ejusdem Archiepiscopatus prædictæ Civitatis Panormi, & tui hujus Electo Domino Rogerio Fescan, & tuorum successorum factum est tibi a me præsens Privilegium, & datum est tibi sigillatum de jussione, & consensu regalis potentiæ mea solita bulla plumbea currente anno a creatione Mundi sexies millesimo sexcentesimo quadragesimonono, mense Februarii Ind. 4. dominante, & regnante sanctissimo a Deo coronato pio Rogerio magno Rege, & felici Christianorum Adjutore. Amen.

Il Re

scipiat. Del resto non potendosi trattar da' Laici le cose spirituali *Cap. Ecclesiæ S. Mariæ de Constitutionibus*, certa cosa è: primo, che come tali non possono esercitar la giurisdizione Ecclesiastica di scomunicare: secondo, quando per particolare concessione potessero, mai non potriano scomunicare se stessi, dovendo essere distinto il reo dal Giudice *S. Th. in addit. q.* 22. *art.* 4. *in sol. ad* 3., e molto meno le Donne, che giusta la più plausibile opinione *Jure Divino* ne sono ancora incapaci. S. Tom. *in* 4. *dist.* 19. *q. p. art. p. quæst.* 3. *ad* 4.

III.

Il Re Ruggieri dichiara suo Fratello spirituale Ruggieri Achmet per essere stato tenuto nel sacro Fonte battesimale dal di lui Padre, e conferma la donazione de' tre Casali Burgenissima, Rachaliob, e Rasgaden, fatta alla Mensa Arcivescovile nell' anno 1144.

ROgerius in Christo Deo pius fortis Rex. Dignum sane est, & valde Deo acceptum, curam de divinis, & sacris Templis, dum in hac vita degimus, quoad fieri potest, habere; & quæ in illis consentanea sunt, è bonis mundanis dare, & confirmare. Super omnia vero decet, commorantium Patrum, & Clericorum, qui sunt divinus cœtus in illis, nos recordari, ut per eos, qui in istis Templis religiose vivunt, totus universus orbis, & potentia nostra preces in pacem, & concordiam obtinerent. Tales igitur pro divino Clero, & sacro cœtu cogitationes in mente nos assiduè habentes, & nunc diligimus ad dandum, & concedendum permanenti sine ulla cura Templo Sanctissimæ Dei Genitricis, & semper Virginis Mariæ Archiepiscopatus Civitatis Panormi, illa tria conjuncta Casalia nominata Burgenissema, Rachaliob, & Rasgaden, sita & posita in confiniis Nari, & Olympiadis, quæ dicitur Lecata, quæ dedicata, & donata fuerunt cum voluntate, & consensu nostro ab inclyto viro Rogerio Achmet nostro spirituali in Christo fratre ipsi Archiepiscopatui Panormi, & Reverendissimo hujus Archiepiscopatus Electo nostro fidelissimo Familiari, & Consiliario Domino Rogerio Fescan, & ejus successoribus, cum omnibus suis juribus, detentionibus, & confiniis contentis in sigillo dedicationis, & donationis trium prædictorum Casalium, facto, & dato Reverendissimo

prædicto Electo ad nomen dicti Archiepiscopatus ejus, & ipsius Electi, & successorum ejus, ut illi, qui post ejus interitum succedunt post ipsum in gradum ejusdem Archiepiscopatus, gubernacula ipsius perpetuò regant, & eidem Archiepiscopatui præsint. Quæ autem bona mobilia, & immobilia in ipso sancto Templo invenimus, etiam prædicta tria conjuncta Casalia cum suis pertinentibus juribus, dicto divino Templo cum voluntate, & consensu nostro dedicata, & donata, ut supra diximus; concedimus, & confirmamus, ut ipsa in auctoritatem ipsius Electi, & dicti Archiepiscopatus ejus, & successorum ejus, usum, & ministerium mensæ eorum in sæculum libera maneant, & per eos cum ipsorum voluntate gubernentur. Qui verò hoc præsens nostrum sigillum præsentis firmationis, & confirmationis dictorum trium conjunctorum Casalium cum iisdem pertinentiis, juribus, detentionibus, & dictis confiniis contentis in dicto sigillo dedicationis, & donationis supradicti Rogerii Achmet nostri spiritualis in Christo Fratris, rejicere voluerit, durante vita nostra, sit pro defensione, & ultione ipsorum nostra potestas: post nostrum vero interitum, si sit noster hæres, aut successor non audiatur: si quivis alius hæc obtinere ausus fuerit, expectabit indignationem eorumdem nostrorum hæredum & successorum, & in omnibus habeat anathema a Patre & Filio & Spiritu Sancto (a), & maledictionem trecentorum decem & octo Deiferorum Patrum, & pars ejus sit cum Juda Iscariota. Ad majorem autem fidem & firmam certitudinem præsens sigillum nostra solita bulla plumbea signatum datum est eidem Reverendissimo Electo, & dicto ipsius Archiepiscopatui in nostra Civitate Panormi, mense Januarii indi-

(a) *Vedi la nota al Documento I.*

dictione septima, sexies millesimo sexcentesimo, quinquagesimo secundo.

Rogerius in Christo Deo Pius Fortis Rex, & Christianorum adjutor.

IV.

Federico Imperatore Svevo Re di Sicilia fra le molte lodi, che attribuisce a' Discendenti di Camuto, e gli onori, che a loro dispensa, attesta Ferrandino, e Nicasio, arrollatisi al Sagro Gerosolimitano Ordine, aver versato il loro sangue in ossequio della Fede. Ann. 1232.

FRidericus Imperator Romanorum, Rex utriusque Siciliæ, & Dux Sueviæ tibi dilecto, & fideli militi nostro Guglielmo de Burgio de terra nostra Xaccæ salutem. Cum non laudabilis res erit in Serenitate nostra augustissima tua multa, & tuorum quamplurima antenatorum servitia non recognoscere, ideo habita consideratione ad merita Burgensium antenatorum acquisita pro tot servitiis præstitis Northmannis nostris invictissimis antecessoribus Regibus, & præsertim a Roberto, & Guglielmo tuo patre, & avo quorum Guglielmus, utpote unus ex nostri Regni Baronibus, in Coronatione Regis nostri Guglielmi Secundi interfuit Panhormum anno 1166., & inter eos ripartitus, qui purpureum Pallium super regios humeros imposuerunt, ut in rollo legitur, & de Ruberto qui mihi oblatus est in decrepita ætate mecum in bello Hierosolymitano sese transferre, veluti sequens vestigia Ferrandini, & Nicasii dicti Guglielmi Fratrum in supradicto Hospitali crucesignati, in eorumque consortio

aggregati, ut in literis Rectoris, & Magiſtri ejuſdem dicto Regi Guglielmo ſcriptis in laudem dictorum Fratrum legitur, qui in humanæ, & divinæ Majeſtatis ſervitium ſanguinem effuderunt. De tuis poſtea auguſtiſſimo culmini noſtro præſtitis ſuperfluum erit loquere, dum mei ipſi oculi teſtes eſſe poſſunt de tuis prodigiis, cum tuo extremo valore cum periculo vitæ caſtrum Calatajeronenſe a rebellis invaſum expugnaſti. Ideo nos recognoſcentes tua, tuorumque egregia ſervitia, tibi noſtro dilecto & extremo militi Guglielmo de Burgiorum Familia caſtrum dictum a te expugnatum Calatajeronenſem donamus, ejuſdemque Terræ gubernium concedimus tuâ vitâ durante, tuis laboribus debitum cum omnibus illis juribus, & pertinentiis, quibus gaudere uſus fuit noſter miles de Landolina, & ut magis noſtra largitudinis gratitudinem, noſtramque munificentiam agnoſcas tibi dilecto noſtro militi Guglielmo non ſolum gubernium Caſtri, & Terræ Calatajeronis tua vita durante concedimus, verum etiam, & totius Vallis Neti in noſtro Siciliæ ultra Pharum Regno *Vicegerentem* volumus, & creamus, & recognoſcimus, per quod noſtras vices, durante noſtra abſentia, gerere valeas, & debeas &c. Datum in noſtra Civitate Neapolis die 24. Auguſti 1232. De mandato Auguſtiſſimi Regis Fiderici.

Il

V.

Il Re Martino di Aragona il Giovane in occasione di aver accordata la facoltà a Bernardo Caprera Conte di Modica di poter sposare la di lui figlia Maria Leonora col magnifico Niccolò lo Burgio di Sciacca conferma il Diploma dell' Imperador Federico.

NOS Martinus Dei gratia Rex: Cum supplicati fuimus ex parte Magnifici Comitis, & Justitiarii nostri Bernardi de Cabrera, an de nostra voluntate, & consensu demandati pro matrimonio suæ filiæ Mariæ Leonoræ cum nobili Nicolao de Burgio filio quondam nobilis Francisci nostri dilecti Regis Familiaris; Ideò cum satis nobis plenè constet de antiqua nobilitate dicti Sponsi, quæ multis in gestis clarescere semper visa est e tempore Regum Northmannorum, in quo Burgius unus ex Dominantibus Saracenis cum post castri Ennensis obsidionem in posse inclyti Rogerii Northmanni devenit anno 1088. suam coronam, sive signum dominii Saraceni, eorum idiomate dictum ad pedes dicti inclyti Rogerii deposuerit, ejusque in manibus omnia sui dominii castra per littus meridionale Insulæ sese extendentia tradiderit, ab Episcopo Agrigentino Saccæ sacri Baptismatis cum filio suo ablutus nomen Rogerii sui patrini, & principis accepit, illud Roberti filio suo imposuit, & ambo ab eodem Comite Rogerio cingulo militari percincti... Multa in Apulia, & Sicilia contra Saracenos, ut omnia leguntur in abjuratione dicti Burgii Saracenica lingua sua propria manu scripta. Insuper non omittenda est memoria illorum trium fratrum Guglielmum, Ferrandinum, & Nicasium de Burgio, quorum primum tanquam unum ex primis Regni Baronibus in boni Guglielmi Regis Corona-

tio-

tione interfuit anno 1166. ut in eorum rollo legitur: *Duoque postremi sacri belli fautores in Hierosolymitano Hospitali se Cruce signaverunt, ut in quadam litera Rectoris dicti Hospitalis legitur dicto bono Guglielmo Regi scripta.* Itaque non minora sunt servitia præstita apud Svevos Reges ab altero celebri Guglielmo de Burgio milite Roberti filio, in gubernio Calatajeronis, & totius Vallis Neti Vicegerentem pro Fiderico Imperatore anno 1231. ut in privilegio dicti Federici dato Neapoli in dicto anno: Tandem plura ac egregia servitia nostri invicti antecessores Aragonici Reges receperunt ab Henrico, Roberto, Francisco, Fiderico, Joanne, & Jacobo, & præsertim ab altero Guglielmo (*) dicti Francisci nostri Regis familiaris patre in favorem gloriosi Regis contra rebelles Palicios quamvis dicti Guglielmi affines, propter quod multa beneficia a dictis Regibus obtinuerunt, ut nobis sanè constat ex privilegiis nobis exhibitis: Ideo attentis meritis dicti nobilis Nicolai de Burgio dictorum Heroum Germis dignum & rationi consonum agnoscimus posse in uxorem ducere filiam Comitis, ac Justitiarii nostri Bernardi de Cabrera ad quod nostrum assensum, nostramque volunta-

ta-

(*) Questo Guglielmo fu genero di Matteo Palizzi Conte di Cammarata avendo sposato la di lui figlia Sirena: ma poscia per essere stato una co' figli del partito reale, e divoto al Duca Giovanni Marchese di Randazzo fratello del Re Pietro Secondo non potè non pruovare le ostilità, e prepotenze del suocero; giacchè collegato questo in quei torbidi tempi co' Chiaramontani di contrario partito tiranneggiava nel Regno. Lagnossene nel suo testamento scritto di propria mano in tempo di peste lo stesso Guglielmo, come si potrà osservare nel Documento IX.

tatem in dicto matrimonio præstamus, acconsentimus, & licentiam concedimus interveniente datium a nostro regio Fisco super dotibus apportandis taxandum. In cujus rei testimonium &c.

VI.

Testamento del quondam Roberto lo Burgio rogato in Sciacca dall' egregio Notar Raimondo di Argomento. 1230.

In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen.

Die 4. Julii 4. Ind. 1230. Sit omnibus præsentibus, & futuris notum, & manifestum quod Dominus Robertus de Burgio, alias *lu fidili Saracinu* Civitatis Panormi, & habitator hujus Terræ Saccæ jacens in lecto infirmus agnoscens malum suum tendere ad mortem, cum sit sanus mente, & intellectu compos sui ipsius vult ante punctum mortis disponere de rebus suis temporalibus pro animæ suæ, ac suorum filiorum, & filiarum favore, & virtute hujus testamenti ultimam voluntatem aperire, annullando prius, cassando, & irritos reddendo quoscumque alios actus testamentarios, jubens hanc fore suam ultimam dispositionem firmam, justam, & inrevocabilem, hoc modo videlicet:

In primis cum vult dictus Dominus testator secundum Deum, & justitiam de omnibus suis disponere, Christi Dei nostri auxilium, & intemeratæ Deiparæ matris suæ protectionem inereat, eisque animam suam commendet, & se protestat ante Cœlum, & terram velle in sacrosanctam Christianorum Fidem ex hoc mundo exire, corpus

pus suum sepelliri jubet in Ecclesia ejusdemmet Castri (*), & Curatis ipsius legat tarenos decem auri pro celebratione competentium funerum in remissionem suorum peccatorum, de quibus Omnipotenti Deo absolutionem postulat.

Secundò investit ex nunc, & pro tempore post ejus mortem Dominum Guglielmum militem imperialem filium suum primogenitum de Pheudis, & Casalibus Missilincasimit, Maravit, Revenisse, ac de omnibus terris currentibus per longum Modionis ut potè bona patrimonialia ipsius testatoris, itaque eum investit, & in possessionem tradit hujus Castri Terræ Saccæ dicto Domino testatori relicto, & legato in compotum juris super bonis ei debitis in tenimento Basilicatæ a quondam Domino Rogerio milite ejus patruo, & per hoc dictus Dominus testator cedit jura sua super bonis donatis a quondam Domino Rogerio milite ejus patruo in dicto tenimento Basilicatæ sancto Hospitali Hierosolymitano, ex eo quia pietas dicti Domini testatoris partem habere vult ad amplificationem tam inclytæ nascentis Religionis ad damnum infidelium a suis consanguineis, & antenatis benificatæ, & glorificatæ, & ad ipsius fundationem concurrentibus.

Tertiò de bonis dotalibus investit, & in personalem possessionem immittit dictum filium suum Guglielmum Pheudi, & Casalis Schisordis, dictoque filio suo Guglielmo dictus Dominus testator donationem facit *de Imagine aurea Nicasii ejus patrui equitis dicti Hospitalis, &* *Mar-*

(*) Cioè nella Chiesa del Castello di Sciacca, del quale fu investito Ruggiero figlio di Roberto dalla Contessa di Camperon Giulia Gesualda, come si disse *nella nota pag.* 18., e che poi dal medesimo fu lasciato al presente testatore, come quì si legge.

Martyris Christi cum vinculo primogenituræ, & cum pacto, & conditione quod nunquam alienari, & distrabi possit nec valeat a posse & dominio omnium posterorum primonatorum dicti Testatoris in perpetuum, & in infinitum.

Quarto dictus Dominus testator investit ex nunc & pro tempore post ejus mortem Dominum Rubertellum filium quondam Domini Enrici alterius ex ejus filiis in compotum bonorum tam patrimonialium, quam dotalium *Pheudi*, & *Casalis* Caccabi minoris, & de omnibus terris a dicto Casale descendentibus in vallonem usque ad confines circa Hymeram.

Quintò dictus Dominus testator dat & donat filiis suis fæminis ultra dotes eis solutas vassellum unum argenteum pro qualibet earum, nempè Dominæ Felicitæ de Piuno unum, Dominæ Christianæ de Buzao alium, & alterum Dominæ Margaritæ de la Canna, & pro bono amore dictus Dominus testator dat, & donat suæ noræ Dominæ Pintæ uxori Domini Guglielmi ejus primogeniti medietatem mobilium suæ domus, & aliam medietatem suæ noræ Dominæ Paulæ relictæ quondam Domini Enrici ejus alterius filii.

Sexto dictus Dominus testator omnia sua bona urbana & rusticana in Civitate Panormi legavit, & legat Dominæ Genisiæ ejus venerabili sorori: Et tandem dictus Dominus testator pro malè ablatis legavit, & legat tarenos viginti aureos Banco fidelium pauperum Christianorum, & pro maragmatis majoris Ecclesiæ hujus terræ Saccæ solvendos per dictos suos hæredes, & successores in bonis suis ut supra. Et sic jussit non aliter, nec alio modo &c.

Ex actis meis infrascripti Notarii Raymundi de Argumento Saccæ salvis semper juribus. Testes fuerunt Dominus Salvus de lo Romano, & Jacobus de Ubertis. Præsens copia extracta est manu mea Notarii Raymundi de Argumento Saccæ. Coll. Salva.

VII.

D. Baldassare Reggio Arciprete nella Chiesa di S. Pietro di Trapani, e dieci Sacerdoti anziani nel 1731. attestano essersi dato pubblico culto ab immemorabili à S. Nicasio Gerosolimitano, e l' Altare essere stato privilegiato dalla S. Sede in suffragio de' defonti, e visitato dal Vescovo di Mazzara.

A Ciascuno, cui appartiene vedere la presente, con verità propria del nostro grado attestiamo, qualmente in questa nostra antichissima Arcipretale Chiesa di Trapani sotto titolo del glorioso Principe degli Appostoli San Pietro ritrovasi aversi dato pubblico culto *ab immemorabili* in onore del Santo Martire, e soldato di Cristo S. Nicasio, che per tradizione tramandata a' posteri si dice aver morto *in odium fidei* insignito con la croce, nel sacro Ospedale Gerosolimitano nella spedizione fatta per Terra Santa dalli Serenissimi Re di Sicilia, come la insinuano le insegne, colle quali va scolpita la sua Immagine di rilievo, che da detto tempo si ha adorata nella detta nostra Chiesa vestita alla militare colla forma di Croce nel petto tenendo alla destra mano la palma, e con la sinistra la spada: Quale sacra Immagine nel tempo dell' antica simetria stava nell' Altare del pilastro sinistro della medesima con la grazia dell' Altare privilegiato della Santa Sede Apostolica in suffragio de' Defonti, visitato sempre nelle visite dell' Ordinario di Mazzara, e con speciale culto di devozione tenuto da' Fedeli concorrenti per l' invocazione particolarmente de' malori del collo volgarmente detti *scrofole* nell' istesso Altare sin dall' anno 1639. ritrovasi eretto dalla devozione del Sacerdote D. Giuseppe Corso con l'autorità dell' Ordinario,

e col

e col consenso di quell' Arciprete pro tempore Dottor D. Giacomo di Martino il beneficio semplice *de jure patronatus laico* della sua famiglia, continuandone l' istituzione sino alli moderni tempi, come per istrumento di detto consenso, e dotazione rogati in Notar Giuseppe Testagrossa sotto li 12. Febbrajo 7. Indizione 1639, siccome parimente dal Sacerdote D. Pietro di Stefano, e per esso da Brigida di Fulco sua fiduciaria vi fu eretta un altra Cappellania laicale di una messa cotidiana per istrumento in Notar Giacomo la Rosa della Città di Sciacca sotto li 27. Aprile 3. Indizione 1680. continuandone tuttavia il culto alla detta Immagine al presente collocata dopo la moderna fabbrica di detta Chiesa nell' altare della terza Cappella laterale alla sinistra, battezzandosi non pochi de' nostri abitanti Parrocchiani sotto il nome di detto Santo Martire per loro devozione; onde in fede del vero ci sosciviamo in Trapani li 26. Marzo 1731. = Baldassare Reggio Arciprete confermo l'antidetto = Cristofaro Nolfo Paroco confermo il sopranotato = Io Sacerdote D. Pietro di Malato d' anni sessanta attesto quanto di sopra = Sacerdote D. Tommaso Schifano d' anni sessanta confermo quanto di sopra = Sacerdote D. Leonardo di Miceli d' anni sessanta confermo come sopra = Sacerdote D. Antonio Mendietta d' anni ottantuno come sopra = Sacerdote Dottor D. Gio: Battista Maria Testagrossa d' anni sessantasette confermo come sopra = Sacerdote Dott. D. Leonardo Urso d' anni sessant'otto attesto quanto di sopra = Sacerdote D. Alberto Omodei d' anni settantotto confermo come sopra = Francesco Montalto d' anni sessantasei confermo come sopra = Giuseppe Trombetta d' anni settantasette confermo come sopra.

Noi infrascritti Notari publici di questa invittissima, e fedelissima Città di Trapani facciamo fede, qualmente dette sottoscrizioni furono, e sono soscritte di mani proprie di D. Baldassare Reggio Arciprete, di D. Cristofaro Nol-

ſo Paroco della Venerabile Archipresbiterale, e Paroco della Chieſa di S. Pietro di queſta Città, il Sacerdote D. Pietro Malato, Sacerdote D. Tommaſo Schifano, Sacerdote D. Leonardo di Miceli, Sacerdote D. Antonio Mendietta, Sacerdote D. Giambattiſta Teſtagroſſa, Sacerdote D. Leonardo Urſo, Sacerdote D. Alberto Omodei, Franceſco Montalto, e Giuſeppe Trombetta; onde in fede del vero abbiamo fatto la preſente ſoſcritta di noſtre proprie mani. Trapani li 27. Marzo 1731. = Notar Onofrio Venza publico Notaro di queſta Città di Trapani faccio fede come ſopra = Notar D. Franceſco d' Amico pubblico Notaro di queſta Città faccio la ſudetta fede.

NOs Illuſtriſſimus Senatus hujus invictiſſimæ, & fideliſſimæ Urbis Drepani R. C. fidem facimus qualiter ſupradictæ ſubſcriptiones fuerunt ſubſcriptæ manibus propriis Notarii Onuphrii Venza, & Notarii Franciſci d' Amico publicorum Notariorum, ut ſupra, ut nobis conſtat, ideo hic & alibi, & quo opus erit omnimoda eſt adhibenda fides in judicio, & extra; In cujus rei teſtimonium præſentes fieri fecimus ſubſcriptione noſtri infraſcripti Regii pro Magiſtro Notario, noſtroque ſolito ſigillo magno cum ſigno, quibus in ſimilibus utimur in calce mun. Dat. dicto die vigeſimo ſeptimo menſis Martii nonæ Indict. 1731. Not. D. Franciſcus de Amico Regius pro Magiſter Notarius.

Loco ✠ Sigilli

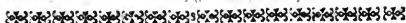
Li,

VIII.

Li Rev. Arciprete, e Vicario Foraneo della Terra del Burgio, ed altri Preti attestano vedersi nella Chiesa Madre S. Nicasio dipinto colla Croce de' Gerosolimitani sin dall'anno 1548.

NOi Sacerdoti di questa Terra del Burgio, Diocesi di Girgenti sottoscritti facciamo piena, ed indubitata fede, *etiam tacto pectore more Sacerdotali* a chi spetta vedere la presente *tam in judicio, quam extra*, qualmente nella Venerabile Chiesa Madrice di detta Terra v' è organo grande, in cui sopra una tavola in detto organo, che sta sopra la tastera si ritrova la di sopra figura della Vergine Santissima sotto il titolo del Popolo, che porta il beneficio d' Arcipretura di detta Terra con le figure alla destra di S. Antonio Abbate, e di S. Nicasio Martire alla sinistra Compatroni, lineate, come appare dal millesimo, nell' anno 1548., e ciò asseriamo per averla veduta colli nostri proprj occhi, siccome copiarla dal Pittore secondo la di sopra figura, quale in tutto confronta con sudetta figura originale. Ed in fede di ciò abbiamo fatto la presente soscritta di nostra propria mano. Oggi nel Burgio li 25. Settembre 1751. Dottor D. Antonino Ferrantelli Arciprete, D. Michele Turano Vicario Foraneo, D. Pietro Spinelli, D. Pietro Alonge, Dottor D. Rocco Giglio, Sacerdote D. Francesco Pacino, Sacerdote D. Lorenzo Comucio, Sacerdote Dottor D. Giuseppe Ferrantelli, Sacerdote D. Antonino Pirelli, Sacerdote D. Pietro Azzò, Sacerdote D. Vincenzo Vaccaro, Sacerdote Dottor D. Antonio Ferrantelli Mancuso, Sacerdote D. Vito Mancuso, Sacerdote D. Nicolò Guarisco, Sacerdote D. Giacomo Antonio Todari.

UNiversitas Burgii fidem facimus, & testamur qualiter supradicti Sacerdotes, qui supradictam fidem subscripserunt, sunt Sacerdotes, & naturales hujus Terræ prædictæ nostræ Burgii, & prædictæ subscriptiones sunt manus propriæ eorumdem supradictorum Reverendorum Sacerdotum, quibus omnimoda est adhibenda fides, in cujus rei testimonium has præsentes fieri fecimus, & sigillo quo in similibus utimur in pede munimus. Dat. Burgii die vigesimo quinto Septembris 1751.

Not. Petrus Adorno Mag. Not.

IX.

Testamento di Guglielmo Burgio scritto in tempo di peste nel 1347.

JEu Guglielmu lu Burgiu figliu legitimu, e naturali di lu quondam Franciscu, e Lisciandra nativu di la Terra di Sacca, e abitaturi di la Terra di Trapani, angustiatu in tanti modi di la manu onnipotenti di l' Eternu Diu, chi mi flagella pri li mei piccati, assautatu in chistu meu ortu di lu mali di la pesti, cu lu quali voli Jesu Cristu riduciri a la strimitati chistu Regnu, videndumi vicinu a la morti, prizò privu di Nutaru a la prisenzia sulu di Seri Rineri miu Cappellanu, e di Giampaulu miu Scuteri di miu propriu pugnu chista mattina versu l' arba a li 4. d' Augustu di l' anno 1347. scrivu, e manifestu l'ultima mia voluntati pri tutti li pirsuni, chi ristiranno a chistu Munnu, presenti, e futuri, e voghiu, chi chista sula, e nissun autra sia la mia ultima, e finali vuluntati, firma, santa, justa, ed osservabili. Lu miu corpu sia pri ora sut-

tir-

tirratu in chista campagna, e poi quandu a Jesu Cristu prachirà fari passari chistu mali, voghiu chi sia purtatu in la Terra di Trapani, e sipillutu davanti l' Autaru di lu *Santu Martiri Nicasiu in la Ecclesia di S. Petru*. Raccumannu a lu Venerabili Arcipreti di la ditta Ecclesia, a lu quali chedu liti, si cussì prachirà a li mei eredi, e successuri supra li tarì quaranta d'oru lassati a lu dittu Autaru da lu quondam Venerabili Nicasiu di lu Burgiu miu ziu Arcipreti anticissuri, e fundaturi di lu dittu Autaru, e chistu pri rimissioni di tanti mei piccati.

Poi voghiu chi la mia robba s' haja a dividiri in chista manera, zoè lassu a li mei fighi legitimi, e naturali pro equali Franciscu, Matteu, e Petru, nati di mia in la Terra di Sciacca, e della mia prima mughieri la quondam Sirena fighia di lu Conti Matteu Palizzi causa di tanti miei ruìni, lu jus di tutti li mei Casali, e Reggia Castillania di la Terra di Sciacca, tutti chi mi foru injustamenti livati da la putenzia di li nimici di lu nostru Illustrissimu Re pri ordini di li ribelli, Conti Palizzi, e Conti Chiaramuntani, ed ora in pusessu di Seri Cuvinu lu Sigeri di la Terra di Trapani, e Seri Caru lu nobili Militi di la Terra di S. Giulianu, assignativi di li ribelli di lu nostru Re, in canciu di li Casali chi appiru livati li quondam Giuvanni lu Nobili, e Silardu so Patri, e Ziu, unni li mei fighi sapirannu dari li soi raxiuni, e sarrà cura di lu prutituri di la nostra Casa lu Illustri Duca Giuvanni (*), pri unni pregu, ed esortu li ditti miei fighi a duviri viviri sempri divoti a la Sagra Curuna: a lu fini lu Conti Matteu nun divi primmittiri, chi li soi niputi divanu elemosinari particularmenti Matteu, e Petru, prichì bastanu a Franciscu (**) li renditi di la Prisittura di lu Regiu Palaz-

(*) Fratello del Re Pietro.

(**) Giovanni, e Giacomo lo Burgio di Caltagirone furo-

lazzu assignatuvi supra lu Feudu di Milgis. Comu puru li Terri dutali di lu Xiumi Incurviseri: In quantu a Beniaminu Cavaleri di la Religioni di Gerusalemmi, e Lisciandra Vintimiglia alias di lu Voscu mei fighi nati in la Terra di Trapani di meu secundu legitimu matrimoniu cu Sicilia fighia di Seri Gilibertu lu Landu di la Terra di Trapani, morta avanteri in chistu locu cu lu stissu mali di la pesti, ci lassu pro equali porzioni chista vignia tt. vinticincu d'oru supra li Reggj Dugani, e lu mobili di la mia Casa in la Terra di Trapani, essendu tutti beni di loru matri, nun ostanti li doti dunati a la ditta Lisciandra; e pri creditati paterna ci lassu lu santu timuri di Diu, di chiui voghiu, chi supra li mei mobili si dugnanu tt. deci d'oru a lu meu Cappellanu Raneri pri mia mimoria, e lassu li mei armi, e curazza, e cavallu a Giampaulu meu Scuteri, ed a mia Nora Maddonna Perna ci lassu lu meu anellu priziusu d'oru, di chiui voghiu, chi supra li mei mobili s'hajanu a rislituiri li robbi di Seri Rinaudu lu Militi avunculu di la ditta Sicilia mea sicunda mughieri, a cui jeu li livai, quandu essendu jeu Capitanu Justitiariu di la ditta Terra di Trapani lu prucissai, e querendai pri la sua Capitanla l'annu prima di la mia, lu quali chi fu meu dolu pri li cuntrasti chi allura haviamu pri li doti di la ditta Sicilia: E chiui voghiu, *chi meu fighiu Franciscu avissi a fari bona la dunationi, chi jeu fici di la Reliquia di S. Nicasia meu parenti a la Chiesa di Palermu*, quali Reliquia fu data a lu quondam Rubertu di lu Burgiu da un Militi Grecu di Tebi, dittu Vestul, di cui fu Duci, e Ca-

rono investiti del Feudo di Milgis nel Territorio della Licata dal Re Pietro nel 1340., ma coll'obbligo di pagarne ogni anno una certa somma di fiorini a questo Francesco di Sciacca primogenito di Guglielmo. Vedi Documento X.

Capitanu lu dittu S. Nicasiu, quandu cumbattia in quilli parti a la testa di li Greci, pri la Fidi di Cristu, comu Militi di lu Spitali di Gerusalemmi, è raccumandandu a lu dittu Franciscu la sua figura in oru, chi la tegna cara; di chiui voghiu, chi supra li mei beni mobili s'haja a dari lu cumplimentu di li doti a mia soru Elvira, relicta di Notar Saccuvellu di lu Ferru di la Terra di Marsala, e finalmenti autru nun mi resta, chi dimandari pirdunu a tutti, e singuli pirsuni, chi sunu stati offisi di mia, azò mi raccumandassiru l'arma a nostru Signuri Deu: *Benefacite his, qui oderunt vos*: e pregu a Raneri meu Cappillanu di legiri chistu meu scrittu, e suttascrivirlu pri parti sua, e pri nomu, e parti di Giampaulu.

Ego Rajinerius de la Palma Sacerdos me subscribo; de ordine Domini mei Gulielmi de Burgio pro me, & pro parte Joannis Pauli la Navi praesentes, & dictus Dominus Gulielmus scribere videntes.

X.

Il Re Pietro nel 1340. investe Giovanni, e Giacomo lo Burgio di Calatagirone del Feudo di Milgis, ma coll'obbligo di darne una certa somma di fiorini ogni anno a Francesco Burgio di Sciacca, che per aver in Palermo combattuto vigorosamente contro i Palizzi, è creato Regio Familiare.

PEtrus Dei gratia Rex Siciliae ultra Pharum, & Hierusalem &c. Nos in Terra Princeps subditorum Patres illos virtutibus, prudentia, fidelitate aliisque animi dotibus imbutos pertinet exaltare, & ad majora elevare, illorumque servitia gratiosè remu-

munerare, propterea vobis dilectis fidelibus, & nobilibus Jacobo lo Burgio, de hac nostra Terra Calatajeronis nostri invicti Patris Fiderici Regis Familiari filio Fiderici, filio Ruberti quondam Gulielmi, & Francisco lo Burgio de nostra Terra Xaccæ filio Gulielmi, filio Francisci, quondam Gulielmi prædicti, ideoque inter vos consanguineos, & antiquissima Burgiorum Familia in armis dominiis, totque in aliis ministeriis satis abundè e tempore Afrorum inter clariores in Sicilia cognita, & magis clarescit in vestris personis nobili Jacobo, qui in Regia Aula Patris nostri Invictissimi Fiderici Regis meritis, & servitiis tuorum Patri, Avo, atque Proavo, ejusdem fratri Enrico exornata cum tua virtute, etiam tuis meritis incrementum præstasti; Ideo nos tibi gratificare volentes, damus, atque concedimus, & in tuo dominio tradimus Pheudum dictum de Milgis pro equali portione cum fratre tuo nobili Joanne, quod adest in Territorio nostræ Terræ Leocatæ cum omnibus pertinentiis, & confinibus suis, atque cum omnibus illis oneribus, quibus dictum Pheudum patitur, & per nos infra imponendis, ac facultatem tibi, ac dicto Joanni fratri tuo concedimus, posse in eum edificare sive Turrim, sive Molendinum, sive aliud, quod tibi, & dicto fratri tuo placuerit, & illud teneas, & teneat in perpetuum cum omnimoda potestate de eo disponendi, ad favorem tuorum, & dicto fratri tuo Joanni filiorum, & filiarum, cum hoc onere tamen solvere debendi dicto nobili Francisco de nobilissima etiam Burgiorum Familia tuo consanguineo ob meritis, & servitiis præstitis, tam a suo Patre, Avo, & etiam communi Proavo ejusdem fratri Enrico florenos centum quolibet anno super lucris dicti Pheudi de Milgis pro suorum antenatorum recognitione, & recordatione. Insuper dicti nobiles Francisci nostri dilecti fratris Joannis amicissimi, & fidelissimi egregia servitia dicto fratri nostro præstita volumus recognoscere, & præsertim illa obstensa contra Palitios

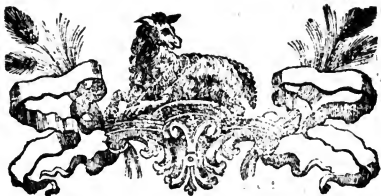
di-

dicti Joannis fratris nostri nemicos, nostrosque ribellos, dictique nobilis, & fidelis Francisci indignos affines a primo gradu, quando ob vehementiam fidelitatis erga dictum Joannem fratrem nostrum juris naturæ oblitus contra eos multa Panormum in armis gestasti, attentis ideo dictis meritis ad nostram, nostrique fratris dilecti petitionem, tibi unum ex nostris Regiis Familiaribus eligimus, nominamus, creamus, & in eorum numero adscribimus cum omnibus illis juribus, præheminentiis, honoribus, & oneribus, quibus gaudent, & fruuntur, ac usi gaudere, & frui sunt nostri Regii Familiares, & Domestici; propterea nostræ Domus omnibus Officialibus, præsertim nostræ Regiæ Aulæ Magistro, & Magno nostro Camerario dicimus, & præcipiendo mandamus, ut hanc nostram gratiam exequant, & exequi faciant dictum nobilem Franciscum in numero nostrorum Familiarium adscribendo, eumque ut talem tractent, recognoscant, & honorificent sub pœna Nobis benevisa, & per quantum gratia nostra illis caraJest. In cujus rei veritatem præsentem fieri jussimus nostro communi sigillo munitum. Dat. Calatajeroni die sexto Septembris 1340. Petrus Rex de mandato nostri Invictissimi Regis *de Turtureo.* Vidit Peralta Cancellarius. Exequutum per de Rossi Magnum Camerarium.

DISCORSO
STORICO

Della Cattolica Religione nel Regno di Sicilia in tempo del dominio de' Saraceni.

DI ANTONINO
MONGITORE

Canonico della Santa Metropolitana Chiesa di Palermo.

ERalle calamità graviſſime, che oppreſſero la Sicilia, dacchè fu abitata, nelle molte vicende de' tempi, dee ſtimarſi la maggiore quella avvenutale nel nono ſecolo, quando aſſalita da numeroſiſſimo eſercito di Barbari Saracini, e miſeramente ſoggiogata ebbe a penare ſotto dure catene per oltre a due ſecoli. Si vide allora ſtranamente depreſſa la ſua felicità con devaſtazioni, ſaccheggiamenti, incendj, e ſtragi; tantochè fu reſa un funeſto teatro di ſciagure. Più ſenſibile però e pernicioſo fu il danno, che provò ella in queſto lungo, e lagrimevole ſtato nella oppreſſione della Cattolica Religione; poichè ſi videro con dolore deſolati i Tempj, profanati

gli Altari, dissipato il Divin Culto, sbanditi i sagri Ministri: e quella Fede, che ricevette per opera dell'Appostolico zelo, e conservò sempre illibata, e difesa col sangue di tanti Martiri, si vide con lagrime conculcata dall' empietà Saracina. Non è però che deggia credersi, che in quei funestissimi secoli si fosse del tutto estinta ne' cuori de' fedeli Siciliani la Cattolica Religione. Ebbe allora un grave crollo, è vero, la Santa Fede in Sicilia, ma non cadde: fu fieramente battuta, ma non abbattuta: fu oppressa, ma non estinta: anzi a dispetto della barbarie, ed empietà, che proibì con dure leggi di professarla, si conservò in varie maniere occulte, e palesi.

Vi è stato nulladimeno, chi abbia immaginato, che nel corso di que' due secoli, e più anni non potè conservarsi in mezzo a' Barbari senza Chiese, e senza Pastori, e Ministri Ecclesiastici; e che fosse affatto sbandita la Fede da ogni angolo della Sicilia. Ma quanto sia senza fondamento, e quanto falsa tale opinione, le varie memorie, che ci sono rimaste dopo l'infausto naufragio de' libri, e delle scritture, celo fanno ad evidenza conoscere. E ciò è quello, che mi sono determinato a manifestare in questo Discorso.

Fu la Sicilia più, e più volte assalita da' Saracini, tentando essi in varj tempi occuparla: ma

non

non fu loro permesso farne l' intiero acquisto per la validissima resistenza de' Siciliani, che sempre si opposero a' loro temerarj attentati: abbenchè finalmente la moltitudine de' Barbari soverchiando il valore de' combattenti Siciliani da niuno soccorsi, ottennero di farsene intieramente padroni: ma ebbero a faticare parecchi anni collo spargimento di molto sangue.

Il primo assalto, che io ritrovo, fu nell' anno 541., quando Abdala Re Moro regnando in quella regione dell' Africa, che riguarda la Spagna, mandò un' armata di presso cento vele sotto la condotta di Mamuca per impossessarsi della Sicilia. Egli improviso approdato nottetempo alle spiaggie di Messina assalì, ed occupò il Monastero Benedittino, che pochi anni prima erasi alzato da S. Placido nel braccio del Porto di quella Città. Sfogò il Barbaro la sua fierezza contro del Santo, de' suoi fratelli, e sorelle, e Monaci, che trucidati riportarono la palma d' un illustre martirio: e senz' altro rimontato co' suoi alle navi sperimentò il rigore della divina vendetta, restando assorbito dal mare con tutta la sua armata nel canale di Messina, come scrivono gli autori della vita di S.Placido (a).

Ven-

(a) Baron. *ad ann.* 541. Gordon. *in Chron. ann.* 541. Cajetan. *tom.* 1. *Ss. Siculor. f.* 172.

Vero è, che alcuni trasferiscono questa invasione ad altro anno (a), altri contendono non essere stati Saracini: ma non è questo il luogo di farne stretta disamina.

La seconda invasione fu nell' anno 649. da alcuni trasferita nel 654., quando Othmen terzo Califa di Damasco assalì con poderosa armata la Sicilia; e se ne sarebbe impossessato, se Olimpio Esarco di Ravenna raccolto un buon esercito non avesse accorso ad ajutarla, cacciando i Saracini, come vogliono Anastasio Bibliotecario (b), e Rubeo (c). La riporta Gordonio (d) nel 650., Baronio nel 651., Sigonio (e) nel 649., e la liberazione nel 651.

La terza avvenne nell'anno 669. per opera de' Saracini d'Egitto, che udita la morte di Costante Imperadore in Siracusa con molte navi l' assalirono, e devastarono la Sicilia con molte stragi, e rapine, come ci narra Paolo Diacono (f).

Oc-

(a) Sigon. *de Imper. Occident. lib.* 20.
(b) *In Martino I.*
(c) *Hist. Ravenn. lib.* 4. *f.* 106.
(d) *In Chron.*
(e) *De Regno Ital. lib.* 2.
(f) *Lib.* 5. *cap.* 13. *de gestis Longobard.*

Occuparono allora Siracuſa, e atterrarono il Monaſtero di S. Placido di Meſſina, come ci avviſa Pietro Diacono in un frammento di ſtoria riportato dal P.Ottavio Gaetano (*a*). Di queſta invaſione pure ſcrivono Anaſtaſio Bibliotecario, Baronio (*b*), Fazello (*c*), ed altri.

La quarta fu nell'anno 820., poichè i Saracini di Babilonia, ed Africa *Siciliam ingreſſi, Panormum ceperunt an. Dom. Incarnationis* 820. ſcrive il Card. Baronio (*d*), come pure Leone Oſtienſe (*e*), e Sigonio (*f*); ma Fazello (*g*) trasferiſce tale invaſione nell'anno 812., nel che però viene corretto dall' Inveges (*h*). Fecero allora grave danno nelle riviere di Ponente col ferro, e col fuoco; i Siciliani però invocarono ſoccorſo da' Principi Criſtiani: fra queſti Bonifacio Conte di Corſica coll' ajuto d' altri apparecchiata un' armata paſsò in Africa, e con-

op-

(*a*) *Tom.* 1. *Ss. Siculor. f.* 181.
(*b*) *Ann.* 669. *n.* 4.
(*c*) *Dec.* 2. *lib.* 6. *cap.* 1.
(*d*) *Ad ann.* 820. *n.* 20.
(*e*) *Lib.* 1. *cap.* 21.
(*f*) *De Regno Ital. lib.* 4.
(*g*) *Dec.* 2. *lib.* 6. *cap.* 1. *f.* 406.
(*h*) *Pal. ſacr. f.* 612.

opportuna diverſione obbligò i Saracini ad abbandonar la Sicilia.

Nell' anno ſeguente 821. accadde la quinta infeſtazione ; poichè quietata la guerra Africana i Saracini ripigliarono il penſiero della conquiſta di Sicilia; onde ritornarono coll' armata per ſoggiogarla , e cominciarono a devaſtarla ſotto la condotta del loro Generale Sabba . Arrivata la nuova all' Imperadore Michele Balbo , per abbattere i Saracini , ſpedì egli la ſua armata , di cui fece Capitano Teodoſio : a meglio rinforzarla chiamò in ſuo ajuto i Veneziani , da' quali ebbe 60. galee ; ma navigando queſta verſo la Sicilia fu incontrata dall' armata del baldanzoſo Sabba , da cui furono miſeramente rotti i Criſtiani : onde carico egli di ricche ſpoglie , ſenza più curar la Sicilia, ſe ne ritornò nell' Africa, reſtando libera l' Iſola . Così Fazello *(a)*, e M. Antonio Sabellico *(b)* .

La ſeſta , ed ultima fu nell' anno 827. , di cui ſtimo neceſſario eſporre la cagione tratta da Gio: Curopolata , e Cedreno ſeguiti dagli altri Storici così eſteri , come Siciliani con qualche varietà intorno all' anno; ma l' opinione più ferma

(a) *Decad. 2. lib. 6. cap. 1. f. 407.*
(b) *Hiſtor. Venet. dec. 1. lib. 3. f. 377.*

ma è, che fosse nell'anno 827. Governava allora la Sicilia Eufemio a nome dell' Imperadore Michele Balbo. Egli invaghitosi di una Monaca di nobil sangue, trattala a viva forza dal Monastero, la condusse in sua casa per isfogare le sue sozze brame. Due fratelli della Donzella con pubbliche querele fecero i loro giusti risentimenti, e ricorsero all'Esarco di Sicilia, per essere gastigato l' eccesso: ma questi temendo la potenza di Eufemio non ardì metter le mani contro il malvagio: sicchè i due fratelli a vendicare il loro offeso onore obbligati si videro a portarsi in Constantinopoli, ove esposta all' Imperadore Michele la scelleratezza di Eufemio, egli udita con orrore l' empietà scrisse d' un subito all' Esarco di Sicilia, comandandogli, che preso Eufemio, e legatolo, gli facesse troncare il naso, e così deformato girare lo facesse per la Città, e poi vergognosamente morire. Avvertito di questo fulmine Eufemio, non conoscendo il modo di scampare dall' ira imperiale deliberò da lui ribellarsi, ed impadronirsi della Sicilia. Quindi convocati a parlamento i soldati, de' quali si avea guadagnati gli animi co' donativi, finse di svelar loro una congiura contro di essi ordita dall' Esarco, e dall' Imperadore; e l' esortò ad uccidere il tiranno, e difender colla forza la propria libertà. Facilmente si persuasero i soldati, onde furiosamente si portarono

contro l' Esarco; il quale colla fuga fuor di Sicilia scampò la morte. Partito l' Esarco non fu difficile ad Eufemio il farsi acclamare Imperadore, e agevolmente occupò la Sicilia, a riserva di alcune Città fedeli, fra le quali Palermo, che non vollero riconoscerlo per loro Sovrano.

Prevedendo però Eufemio non essere bastevoli le sue forze a sostenere la guerra contro l' Imperadore, che non averebbe lasciato di mandare esercito per gastigar la sua fellonia, ricorse a' Saracini dell' Africa, e offerì al Re infedele Abramo Albì, che lo stesso Eufemio fosse Re de' Greci, e Abramo Re di Sicilia. Accettò il partito Abramo, e senza dimora spedì una grossa armata con quaranta mila Saracini sotto la condotta di Adelcamo suo Capitano. Questi approdato in Sicilia assalì all' improviso la Città di Selinunte, i cui Cittadini a terrore di tutta la Sicilia fece cuocere in alcune caldaje: qual barbarie pose in alto spavento i Siciliani. Indi avanzatosi sul Monte Bonifato edificò ivi una fortezza, cui pose il suo nome *Alcamo*: poi occupò Palermo, e quei luoghi, ove si portò, pose a ferro, e fuoco. Ma i Siciliani ripigliato animo impugnaron l' armi, e si opposero al furore de' Saracini: onde si portarono ad assediare Adelcamo nella fortezza da lui edificata: il che udito dal Re Saracino d'Africa mandò egli

con

con celerità il secondo esercito in soccorso de' suoi, e portatosi alla fortezza assediata liberò Adelcamo: indi secondo Curopolata scorrendo da per tutto i Saracini soggiogarono al loro barbaro dominio tutta la Sicilia.

Ma questo acquisto della Sicilia non fu, che col progresso di molti anni, e successivamente; poichè i Siciliani, ancorchè senza soccorsi, per quanto fu loro permesso dalle proprie forze, fecero validissima resistenza; e con varj combattimenti, e difesa si studiarono di opporsi a' loro attentati. *Erroris plane arguas eos*, scrive il Gaetano (a), *qui scripsere Saracenos anno Christi 828. tota Sicilia potitos fuisse. Id enim omninò falsum; illi enim paulatim progressi in Urbibus occupandis &c.* Parmi quì necessario esporre i loro progressi, come s'ha nella Cronica Araba publicata nel tomo 1. della Biblioteca Istorica di Sicilia, aggiungendovi gli Autori, che con essa concordano negli anni della conquista, o dissentono.

Nell'anno 831. fu espugnata Messina.
832. Palermo.
845. Modica.

Len-

(a) *In animadv. ad tom. 2. St. Siculor. f. 23. n. 5.*

847. Lentini.
848. Ragusa la prima volta.
854. Butera.
859. Castrogiovanni. Secondo Inveges (a) nell' anno 851.
864. Noto la prima volta.
866. Noto la seconda volta.
867. Ragusa la seconda volta.
878. Siracusa. Secondo Inveges (b) nell' anno 875 Per Cedreno, e Gordonio (c) nell' 886. Per Leone Ostiense (d) nell' 880., ma secondo l' epistola di Teodosio Monaco nell' 878.
901. Palermo la seconda volta.
940. Calatabellotta.
941. Girgenti. A sentimento dell'Inveges (e) nel 940.
956. Termine.
963. Taormina. Così pure Inveges (f); se-

(a) *Palermo Sacr. f.* 649.
(b) *Palermo Sacr. f.* 652.
(c) *In Chron.*
(d) *In Chron.*
(e) *Palermo Sacr. f.* 662.
(f) *Palermo Sacr. f.* 665.

secondo Pirri (*a*) però nell' anno 878.; ma nell'anno 893. per Gordonio (*b*), nel 903. per Pietro Diacono appresso il Gaetano (*c*).

Dee quì ponderarsi, che in questa serie d' anni secondo il Gaetano (*d*) avvennero molti combattimenti fra' Cristiani, e Saracini, come si vede nella stessa Cronica Araba; e che alcune Città occupate pria da' Saracini poi da loro perdute, furono riacquistate. Sicchè nelle accennate cinque invasioni, non essendosi mai i Saracini impadroniti della Sicilia, solo in questa sesta, ed ultima n'ebbero intieramente il possesso. Ma a farne l'intiero acquisto vi corse il periodo di 136. anni, quanti si frapongono dall' anno 827. fino al 963., e vi dimorarono fino al 1060., quando i gloriosissimi Principi Normanni cominciarono l' impresa di ricuperarla alla Santa Cattolica Fede.

Vero è, che gl' Imperadori di Costantinopoli tentarono più volte di riunirla alla loro Gre-

(*a*) *Lib.* 2. *f.* 444.
(*b*) *In Chron.*
(*c*) *Animadv. ad tom.* 1. *f.* 582.
(*d*) *In animadv. ad tom.* 2. *f.* 22.

Greca Corona con varie spedizioni in diversi tempi, ma in vano. Riuscì con più felicità l' impresa nel 1037., o, come vuole il Baronio (a), e il Pagi (b), nel 1038., quando vi mandò l'Imperadore Paflagono il suo Capitano Giorgio Maniace con poderosa armata, e coll' ajuto di alcuni Principi d' Italia, e de' Normanni ricuperò buona parte della Sicilia, come narrano Cedreno, Zonara, Curopolata, e de' nostri Fazello, Inveges, ed altri. Ma questa ricuperazione, e possesso della Sicilia fu quasi momentaneo, poichè, essendosi sottratta dal pesante giogo de' Saracini nel 1038., vi ricadde nel 1040., poichè tornò dall' Africa in Sicilia con numeroso esercito di Saracini Apolfaro, che n'era stato scacciato: ma fu ben tosto rotto da Maniace, che insuperbito per la vittoria malmenò rusticamente i Normanni ausiliarj, e anche Stefano cognato dell' Imperadore. Quindi accusato per varj eccessi al Regnante, fu da colui ordinato, che fatto prigione fosse mandato in Costantinopoli, e che restasse al governo della Sicilia lo stesso Stefano, e l' Eunuco Basilio: così Cedreno, e Curopolata. Ma i due Governadori sciol-

(a) *Ad ann.* 1038. *n.* 24.
(b) *In Crit. ad ann.* 1038. *n.* 7.

to il freno alle rapine, alle dissolutezze, ed alle ingiustizie, tradirono la speranza de' Siciliani, che scosso il giogo del barbaro dominio Saracino, si piansero ricaduti in una tirannide maggiore di quella provata sotto de' Saracini: onde si videro costretti ad impugnare l' armi contro de' malvagi, che furono obbligati a fuggire dalla Sicilia, per evitare la morte. Aggiugne Cedreno, che i Siciliani chiamarono in ajuto i Saracini dell' Africa, e che di un subito passarono in Sicilia gl' infami Governadori: questi però non solo cacciarono i due Tiranni, ma s' impossessarono di nuovo della Sicilia, che dominarono fino al 1060., nè i Greci poterono più ricuperarla.

Ma ora è già di esaminare, se in quel periodo di tempo corso dall' 827. fino al 1060.; quando i Saracini tennero il piè fermo in Sicilia colla sola interruzione de' due anni 1038., e 1039., si fosse estinta in Sicilia la Cattolica Religione.

In due tempi può dividersi questo lungo corso di 233. anni, che si framezzarono dall' 827. fino al 1060., cioè dall' 827., quando cominciò la conquista de' Saracini, fino al 963., quando finirono di conquistarla: e dal 963., quando ne cominciarono ad essere intieramente padroni, fino al 1060., quando per opera del Normanno valore principiarono a perderla. Nel primo tempo

po

po non può dirsi in niun conto ; che mancasse ne' Siciliani la fede , mentre in questo corso di tempo i Cristiani di Sicilia furon sempre occupati or in una , or in altra parte a combattere in difesa della patria , e della fede . Allora non solo nelle Città non ancor conquistate da' Saracini , ma anche nelle Città oppresse da loro vi furono Cristiani , che la conservarono.

Il dubbio potrebbe nascere sol per quel tempo, che i Saracini ne furono intieramente padroni dal 963. fino al 1060. principio della Normanna conquista. E pure anche in questo osservansi chiarissime notizie d'essersi conservata ne' Siciliani la Santa Cattolica Religione . Queste memorie nell' uno, e nell'altro tempo ci vengono somministrate da' Vescovi, da' Santi, e da altre cognizioni, che mi giova esporre alla considerazione de' Lettori.

In quanto a' Vescovi , che fiorirono in quel lungo spazio di quasi due secoli , e mezo ; Palermo ci offerisce un Luca , che vivea nell' anno 822. , e continuò in appresso forse in tempo de' Saracini. Di esso diede lume il chiarissimo Muratori (a) .

Si conserva ancora nell' archivio della Real Cappella di S. Pietro in Palermo uno strumen-

(a) *Rer. Italic. Script. tom.* 1. *part.* 2. *f.* 313.

mento in pergamena ſcritto in idioma greco, ultimamente tradotto in latino dal Signor Don Franceſco Paſqualino peritiſſimo in detta lingua. In eſſo ſi narra eſſere ſtata fondata in Palermo una Chieſa ad onore dell' Arcangelo S. Michele, ed in eſſa una radunanza, o ſia Confraternita in oſſequio della Ss. Vergine nell' anno 6556., e poichè lo ſtrumento, che conteneva le regole di queſta Confraternita, era logoro, ſi rinnovò in tempi poſteriori, quando già la Sicilia era dominata da' Re Normanni. Son nominati in queſto ſtrumento l' Arciveſcovo, Sacerdoti, Monaci, e Criſtiani, obbligandoſi i Fratelli a varie opere di criſtiana pietà; e vi ſi vedono ſottoſcritti più Sacerdoti, e Monaci. Sicchè ſe fu la fondazione l'anno del Mondo 6556., ſecondo il computo Greco ſeguito in Sicilia fu nell' anno della naſcita del Signore 1048. in tempo, che gemea la Sicilia ſotto la barbarie Saracina, 23. anni prima che foſſe liberata la Città di Palermo dal valore Normanno: ſicchè in queſto tempo quì vi era Arciveſcovo, vi eran Sacerdoti, vi eran Monaci, vi eran Criſtiani, che avean la libertà di fare eſercizj di criſtiana pietà, ſenza che fuſſero impediti da' Saracini. Queſta ſcrittura fu data alla pubblica luce dal Canonico Giovanne di Giovanni nel ſuo Codice Diplomatico di Sicilia. Di eſſa fa menzione il Dottor D. Vincenzo di Grego-

rio in una Allegazione col titolo: *Panormitana executionis Bullarum Apostolicarum*, stampata in Palermo nel 1738., in cui a f.27. scrive: *Quandoquidem Panormitana Urbs Reipublicæ majestatem nunquam dimisit, ita & publicum Catholicæ Fidei cultum semper asservavit: adeout nec Pastor Urbi unquam defecerit, nec Pastori oves*. Stimò l' eruditissimo Autore, che questo Arcivescovo Anonimo fosse Nicodemo, di cui appresso: ma io stimo, che fosse diverso; poichè Nicodemo, come scrive Malaterra (a), fu cacciato da' Saracini, ed era timido, di nascoso vivendo nella Chiesa di S. Ciriaca fuori la Città; quando questo Anonimo era animoso, poichè nella Città medesima vivea.

Nell' anno 1071. conquistata la Città di Palermo da' Principi Normanni vi si trovò l' Arcivescovo Nicodemo Greco di nazione, che avea per più anni governata la Chiesa Palermitana. Era egli stato cacciato dalla Città; ma ancorchè vivesse celato in una Chiesa detta di S. Ciriaca sotto Monreale, non lasciava di esercitare il suo zelo pastorale in sovvenimento de' Cristiani. Avutane cognizione i detti Principi d' un subito lo richiamarono, per riconcilia-

(a) *Lib. 2.*

liare la Cattedrale profanata dall' empietà Saracina, come abbiamo da Gaufrido Malaterra (a) scrittore di quei tempi: *Archiepiscopum*, scrive, *qui ab impiis dejectus in paupere Ecclesia S. Cyriaci, quamvis timidus, natione Græcus, cultum Christianæ Religionis pro posse exequebatur, revocantes restituunt*. Così scrivono concordemente Fazello (b), Maurolico (c), Buonfiglio (d), Pirri (e), e altri in gran numero. Sicchè se in tempo de' Saracini vi fu il Vescovo in Palermo, chi può dubitare, che non vi fossero de' Cristiani, de' quali il Vescovo avesse la cura, e che non promovesse il culto della Cattolica Religione?

In Messina nell' anno 868. abbiamo il Vescovo Gregorio, o Georgio, che si sottoscrisse nell' ottavo Concilio sotto Adriano II. Quindi il Pirri (f) saviamente riflette: *Unde apertè constat per Saracenorum colluviem non omnem penitus Christiani nominis Religionem extirpatam fuis-*

(a) *Lib. 2. cap. 45.*
(b) *Dec. 2. lib. 7. f. 432.*
(c) *Lib. 3. f. 95.*
(d) *Part. 1. lib. 4. f. 175.*
(e) *Not. Eccl. Panorm. f. 87.*
(f) *Not. Eccl. Messan. f. 193.*

fuisse, & non multos modo Christicolas extitisse, per Siciliam, sed in pluribus etiam Ecclesiis Episcopos illorum præfecturam gessisse. Nell' anno 979. Filippo Vescovo di Messina si ritrova nel Conciliabolo Foziano appresso Labbè.

Catania nell' anno 854. ebbe il Vescovo Eutimio, come abbiamo da una lettera di Fozio Patriarca di Costantinopoli riportata dal Pirri *(a)*, e da Giambattista Grosso *(b)*. Egli vivea nell' anno 869., come si vede nel Concilio VIII. celebrato contro di detto Fozio.

Nella stessa Sede di Catania sedea nell' anno 864. il Vescovo Antonio, come riferisce il citato Grosso *(c)*. Nell' anno 994. pur vi fiorì Leone, come si ha da Alberto Piccolo *(d)*, Pirri *(e)*, e Grosso *(f)*.

La Città di Siracusa numera più Vescovi sotto la tirannide Saracina. Nell' anno 845. gover-

---

(a) *Not. Eccl. Catan. f.* 9.
(b) *Catana Sacra* §. 16. *f.* 39.
(c) §. 17. *f.* 40. *& in Catan. Decacord. cord.* 2. *mod.* 3. *f.* 91.
(d) *De antiq. Jur. Eccl. Sicul. part.* 1. *cap.* 25. *f.* 63.
(e) *Not. Eccl. Catan. f.* 10.
(f) *Catan. Sacr.* §. 18. *f.* 41.

vernò questa Chiesa Gregorio Asbesta, che fu deposto nell'anno 854., per avere consagrato Fozio Patriarca di Costantinopoli, e data la occasione a quel memorabile scisma della Chiesa Greca, come abbiamo dal Baronio (a), Pirri (b), ed altri. In suo luogo fu poi eletto Teodoro nell' 854., che tuttavia vivea nell' anno 865. Così il Baronio (c). Indi nell' anno 878. visse il Vescovo Sofronio, che reggea quella Chiesa, quando fu da' Saracini espugnata Siracusa, e fu condotto prigione in Palermo, come abbiamo espressamente dall' epistola di Teodosio appresso il Pirri (d), che narra le angustie de' Cristiani assediati, combattuti, e poi vinti, e la prigionia di Sofronio, di cui fu compagno nelle calamità.

Nella Città di Cefalù era Vescovo nell' 868. Niceta, o Pietro, come nella edizione di Labbè si legge, che si sottoscrisse nel Concilio Costantinopolitano in tale anno celebrato.

Taormina nell' anno 854. mostra il suo Vesco-

(a) *Ad an.* 854. *n.* 7.
(b) *Not. Eccl. Syrac. f.* 543.
(c) *Loc. cit. & an.* 865. *n.* 93.
(d) *Notit. Eccl. Syrac. f.* 144.

ſcovo Zaccaria, come abbiamo da Pirri *(a)*. Vivea egli nell' anno 859., come dice Baronio *(b)*. S. Procopio pure governò queſta Chieſa fino all' anno 903., quando fu eſpugnata la Città da' Saracini, come ſi à dalla ſua vita preſſo il Gaetano *(c)*.

In Melazzo nell' anno 869. vi fu il Veſcovo Senofonte, come ſi vede nel Concilio Coſtantinopolitano IV. appreſſo Labbè. E nell' anno 879. Filippo nel Conciliabolo di Fozio appo lo ſteſſo Labbè.

Nel 926. abbiamo Leone in Sicilia Veſcovo d' incerta Sede, come ce lo addita la Cronica Araba nella Biblioteca Storica di Sicilia *(d)*.

In Camerina vi fu nell' anno 963. Pietro, come ſi à dal Conciliabolo Romano, in cui fu depoſto Papa Giovanni XII., e nel 967. ſi ſottoſcrive in una Bolla di Giovanni XIII. data nel Concilio di Ravenna, come può leggerſi appreſſo il Labbè.

Nel 968. Ippolito Veſcovo d'incerta Chieſa,

(a) *Lib.* 2. *f.* 443.
(b) *Ad an.* 859. *n.* 59.
(c) *Tom.* 2. *Ss. Siculor. f.* 60.
(d) *Tom.* 1. *f.* 9.

fa famoso per li suoi vaticinj, di cui scrive il Baronio (a).

Or questi Vescovi, che fiorirono in tempo, che regnava in Sicilia la barbarie Saracina, governarono le loro Chiese, ed ebbero la cura degli oppressi Cristiani, a' quali somministrarono gli ajuti spirituali in quel miglior modo, che fu al loro zelo pastorale permesso. E di certo maggiore sarebbe il numero di essi, se si fossero conservate le antiche memorie andate a male per l' invasione de' Saracini, come ben nota il Pirri (b): *Haud absonum sit existimare alias etiam Sicilienses Ecclesias tunc suos habuisse Præsules; sed cum in illis rerum incendiis scriptorum (si qui erant) omnia monumenta conflagrarint, quis a nobis jure rei testes requirat?*

Nè solo i Vescovi, che vissero in tempo de' Saracini applicati alla cultura delle Chiese, ci rendono certi de' fedeli, che allora fiorirono, e della Religione, che professavano; ma anche molti Santi, che or venera ne' suoi sacri fasti la Chiesa Siciliana, e vissero nello stesso tempo.

Un di questi fu S. Filareto Palermitano Mo-

(a) *Ad an. 963. n. 46. & ad an. 968. n. 51.*
(b) *De elect. Præsul. Siciliens. f. 36.*

Monaco Basiliano, che nell' anno 328. ottenne la corona del glorioso Martirio *(a)*.

S. Metodio Patriarca di Costantinopoli nato in Siracusa da' parenti per nobiltà, e pietà ragguardevoli, in età giovanile passò in Costantinopoli, ove fiorì in santità di vita, e dottrina; fu sublimato al Trono Patriarcale, e morì santamente nell'anno 842., come scrivono molti autori da me riferiti nella Biblioteca Sicola *(b)*, essendo io stato il primo a discoprire alla Sicilia questo tesoro nascoso. Vêro è, che in tempo de' Saracini era fuori di Sicilia: ma egli partì inzuppato della Cattolica Religione, e conservolla sempre illibata.

S. Giuseppe per la gran copia degl' Inni sagri da lui composti detto l' *Innografo* nacque in Siracusa da' genitori, ch' erano *insignes ambo virtutis, divinæque legis cultores*, come si à dalla sua vita appresso Gaetano *(c)*, mentre dominavano in Sicilia li Saracini: e poi, per menar vita più quieta, e sicura, passò cogli stessi suoi genitori in Grecia, ove visse, e morì santamente nell' anno 880.

Lo

(a) Cajet. *Tom. 2. Ss. Siculor. f.* 42.
(b) *Tom. 2. f. 66.*
(c) *Tom. 2. Ss. Siculor. f.* 43.

Lo stesso avvenne a S. Atanasio Catanese, che nato da' Cristiani, e piissimi parenti nello stesso tempo del dominio Saracino, fu sin dalle fascie offerto a Dio: indi in età giovanile co' suoi genitori abbandonò la Sicilia, passò nel Peloponneso, vestì l'abito Monastico, e morì Vescovo di Nodon nell'anno 885. *(a)*.

Espugnata da' Saracini la Città di Siracusa si conservarono costanti per lungo tempo nella Cattolica Fede i Santi Andrea, Giovanni, Pietro, ed Antonio: ma trasportati in Africa, dopo molti tormenti ottennero la palma del martirio nell' anno 888. *(b)*.

S. Elia di Castrogiovanni nato da parenti nobili, e piissimi Cristiani nell' anno 823. sovrastando l' espugnazione della sua patria, fu fatto prigione da' Saracini, e mandato in Africa: tollerate molte calamità tornò in Sicilia, ove trovò viva intorno all' anno 883. la madre nella Città di Palermo ornata di sante virtù, vivendo costante nella Cattolica Religione. Terminò la vita nell' anno 903. in Tessalonica. Il P. Ottavio Gaetano *(c)* ne riferisce la vita.

S. Ste-

(a) Cajetanus *l.cit.f.* 52.
(b) Idem *l.cit.f.* 59.
(c) *Loc. cit. f.* 63.

S. Stefano Martire Basiliano si stima essere fiorito nel nono secolo, mentre esercitavano la loro barbarie i Saracini. Così il P. Chiarello *(a)*, e 'l P. Aprile *(b)*.

Nell' anno 903. espugnata Taormina dal furore Saracino S. Procopio, che fino a quel tempo avea con vigilanza pastorale custodito il suo gregge tutto Cattolico, ottenne con altri non pochi glorioso martirio *(c)*.

Nello stesso tempo si vide risplendere la santità di Leoluca di Corleone. Egli, come scrive il Gaetano *(d)* nella sua vita, *quo tempore Insulam devastare Saraceni cæperunt, parentes sortitus est non minus nobilitate, quàm Christianæ splendore pietatis*. Nacque nell' anno 835. in età di anni 20., vestì l'abito Monastico nel Monastero di S. Filippo d' Argirò nell' anno 855. *Ad S. Philippi Monasterium Agyræ, tanquam ad portum, quo tempore a Saracenis Sicilia vastabatur, confugit*, scrive il P. D. Vito Maria Amico *(e)*; indi mandato in Calabria ornato di

(a) *Memor. sacr. di Messina f.* 247.
(b) *Cronolog. di Sicil. part.* 2. *lib.* 1. *f.* 489.
(c) Cajetanus *tom.* 2. *Ss. Sicul. f.* 60.
(d) *Tom.* 2. *f.* 80.
(e) *Not.* 13. *S. Philippi Argyr. f.* 176.

di ſante virtù ſe ne volò al Cielo nel 915. ſecondo il Gaetano, o nel 950. ſecondo altri.

S. Venera Vergine, e Martire Siciliana, diverſa da quella di Locri, nacque da madre criſtiana, ſoſtenne coſtantemente il martirio nell' anno 929. ſecondo il Gaetano (a); fu il ſuo martirio in età giovanile, onde nacque, e morì in tempo de' Saracini.

Nello ſteſſo tempo, che dominavano in Sicilia i detti Barbari, nacquero da' genitori Criſtiani i Santi Luca di Demmena, e Vitale di Caſtronovo. Amendue veſtirono l' abito Baſiliano nel Monaſtero di S. Filippo d' Argirò. Il primo da' ſuoi genitori *Chriſti fide nutritus, non ſæcularium literarum ſcientia, ſed divina indutus eſt diſciplina*; come ſi legge nella ſua vita appreſſo il Gaetano (b): dopo molti anni paſsò in Calabria in grado di Abate, e diede l'abito Monaſtico ad una ſua ſorella vedova, ed a due di lei figli, che da Sicilia, ove erano nati, andarono a ritrovarlo. La ſorella ſantamente viſſe in una Congregazione di ſacre Vergini: e i figli furono imitatori della ſanta vita di Luca, che morì nell'anno 993. Vitale dopo alcun tempo

(a) *Tom. 2. Ss. Siculor. f. 86.*
(b) *Tom. cit. f. 96.*

po portossi in Roma, e tornato in Sicilia visse vita solitaria presso Mongibello, finchè trasferitosi in Calabria ivi santamente finì la vita intorno al 990. Così il Gaetano *(a)*. Di questi due scrisse pure gli estratti della vita il P. D. Gio: Crisostomo Scarfò, e si leggono nella Galleria di Minerva *(b)*.

S. Saba nacque pur egli in tempo de' Saracini. Fu Monaco, anzi Abate del Monastero di S. Filippo d' Argirò, e se ne volò all' eterno riposo circa l' anno 884. secondo Pirri *(c)*, ma secondo il P. Gaetano *(d)* nell' anno 995.

S. Simone Siracusano sortì la nascita, mentre dominavano i Saracini, e nella sua vita riportata dal Gaetano *(e)* si legge, che *in Civitate Syracusana progenitus ex nobilissimis, & Christianis parentibus christianè est educatus*. Adulto si portò alla visita de' Luoghi Santi di Gerusalemme, e morì solitario nel 1037.

Di S. Giovanni Teriste Palermitano si ha, che nacque da madre nobile, che fatta prigione in Ca-

la-

(a) *Tom. cit. f.* 86.
(b) *Tom.* 7. *f.* 85.
(c) *Not. Eccl. Catan. f.* 108.
(d) *Tom.* 2. *Ss. Siculor. f.* 100.
(e) *Tom. cit. f.* 101.

labria, e condotta in Palermo, in questa Città conservò illibata la S. Fede, e partorito Giovanni con somma premura dalla madre *in avita religione educatus est*; come si ha dalla sua vita, riferita dal Gaetano *(a)*, e dal P. D. Apollinare Agresta *(b)*. Indi in età di anni 18. passò in Calabria, ove morì santamente nel 1054.

S. Marina nacque in tempo de' Saracini da' parenti Cristiani; onde dalla piissima madre fu santamente educata: *matre*, si scrive nella vita appresso il Gaetano *(c)*, *etiam non picturatas modo vestes elaborare, sed Christianorum orthodoxam fidem, ac mores filiam edocente*. Osserva lo stesso Gaetano *(d)*, che, quando i Normanni vennero a liberare la Sicilia da' Saracini, era ella nell' età di 24. anni; morì poi nell' anno 1062.

S. Filareto Confessore Palermitano nacque anch' egli in tempo de' Saracini nel 1020. da' parenti Cristiani insigni per pietà, e santi costumi: onde invigilando alla di lui ottima educazione, gli fecero apprendere le lettere in Palermo da

(a) *Tom.* 2. *Ss. Siculor. f.* 107.
(b) *Part.* 1. *cap.* 2. *e* 3.
(c) *Tom.* 2. *Ss. Siculor. f.* 109.
(d) *Animadv. f.* 40.

da un buon Sacerdote, pur egli professore della Cristiana Religione, che apprese il Santo felicemente, ma molto più si approfittò negli studj della pietà, e virtù: onde fra gli altri suoi esercizj vi era *Sacra templa assiduè frequentare, divina, cælestiaque sic animo meditari, ut futuræ in se gratiæ non obscura indicia ostenderet*. Così leggesi nella sua vita appresso il P. Gaetano (*a*). Indi nella età di anni 18. ebbe da Dio il comando di abbandonare la Patria, e di vestire l' abito Monastico Basiliano in Calabria, ove visse, e morì ornato di rare virtù nel 1070. Così riflette l' Inveges (*b*) sopra questa vita di S. Filareto: *Ben si vede, che la Santa Palermitana Chiesa essendo stata dall' anno* 828., *e per* 192. *anni schiava de' Saracini, e oppressa dalla tirannia di XIX. Amiri Maomettani, pure felicemente nutriva la fede di Cristo, e nel seno della conca d' oro lattava Santi per lo Cielo*.

S. Cremete visse, secondo scrive il Padre Gaetano (*c*) nella sua vita, *Extremis temporibus, quibus Saraceni in Insula Sicilia dominabantur*.

Sic-

(*a*) *Tom.* 2. *Ss. Siculor. f.* 114.
(*b*) *Palerm. sacr. f.* 674.
(*c*) *Tom.* 2. *Ss. Siculor. f.* 131.

Sicchè se la maggior parte di questi Santi Siciliani nacquero da parenti Cristiani, e si conservarono costanti nel culto della Cattolica Religione in tempo de' Saracini, chi potrà dire, che in questi calamitosi tempi si fosse spento affatto il lume della Santa Fede in Sicilia?

Aggiungo a questi Santi un Elia, che era Saracino, e convertito alla Fede, essendo combattuto dalla perfidia degl' Infedeli, per ritornare alla loro setta, mostrando intrepida costanza, riportò il martirio in Castrogiovanni intorno al 1082., come scrive il Malaterra (a), e probabilmente può credersi, che fosse convertito da' Cristiani, ch' erano in Sicilia.

Ancorchè con queste memorie riferite parmi bastevolmente mostrato, che si sia conservata la Religione Cattolica in Sicilia nel tempo de' Saracini, nulladimeno altre notizie ci confermano chiaramente quanto finora si è narrato.

Nella Città di Palermo, dacchè nell' anno 827. fu occupata da' Saracini, si conservò la Cristiana Religione, poichè dopo anni 51. vi osserviamo un gran numero di Cristiani, quando nell' anno 878. espugnata la Città di Siracusa fu il suo Vescovo Sofronio menato prigione in

(a) *Lib. 3. cap. 30.*

in Palermo: e Teodosio Monaco, che fu suo compagno nelle calamità tollerate, narra la difesa e l'eccidio di Siracusa, e quanto avvenne loro in Palermo. Scrive dunque: *Ducti incedebamus media Urbis platea; Christianorum permulti subsequebantur de nostra miseria non obscure ejulantes*. S' ha questa epistola appresso il Gaetano (a), Pirri (b); ed altri. Ecco dunque in Palermo molti Cristiani dopo un mezo secolo, che era sotto il giogo de' Saracini, e vivean liberi.

Intorno all' anno 884. alcuni Monaci Basiliani del Monastero di S. Filippo d' Argirò vennero in Palermo, ove fondarono un Monastero dedicato al detto Santo, come scrive il Pirri (c), Auria (d), Antonino Magrì (e), e l'Attardi (f); onde non ci reca maraviglia quel, che leggesi nella vita di S. Filareto appo Gaetano (g), che fra

(a) *Tom. 2. Ss. Siculor. f.* 272.
(b) *Not. Syracus. f.* 144.
(c) *Not. Eccl. Catan. f.* 108.
(d) *Nel Crocifisso del Duomo di Palermo f.* 91., e 185.
(e) *Nella notizia d' un Monastero Basiliano f.* 26.
(f) *Nella Storia d' Agira cap.* 13. *f.* 120.
(g) *Tom. 2. Ss. Siculor. f.* 114.

fra gli altri esercizj di pietà in Palermo praticati *vi fù, Sacra Templa assiduè frequentare* ; poichè i Cristiani di Palermo in più Chiese coltivarono la sacra Religione in tempo de' Saracini ; e ben ci conferma questa verità quel numeroso congresso fatto in quella stagione nella Chiesa dell' Arcangelo S. Michele.

Inoltre nel tempo, che i gloriosi Principi Normanni Roberto, e Ruggiero assediavano Palermo nel 1071., per liberarlo da' Saracini, molti Cristiani, come scrive Fazello (a), che aveano militato a favore de' Saracini (contro altri Saracini contrarj, come si vedrà in appresso) ed eran nella fortezza, oggi Palazzo Reale, spinti dagli stimoli della Religione, e dallo zelo di sottrarre la Città di Palermo dallo barbaro giogo Saracino, fecero la congiura di dare la Città a' detti Principi Normanni, onde concertarono di aprire una porta della Città, per cui entrasse il Duca Roberto: *Erant in arce*, scrive Fazello, *quam Palatium hodie appellant, Christiani milites, qui cum fidelem operam per multa tempora Sarracenis præstitissent, tandem Religionis amore, ut à cervicibus servitutis jugum excuterent, de prodenda Normannis urbe consilium*

(a) *Dec. 2. lib. 8. cap. 1. f. 433.*

lium ineunt, traductisque in suam sententiam commilitonibus Principes ipsi clam in castra Normannorum profecti cum Roberto Guiscardo paciscuntur, ut quamprimum ad signum constitutum portæ, & mænibus arci proximis milites Normanni Duces admovissent, ipsi portas aperirent. His ordinatis ad arcem reversi carcerum interfectis custodibus, captivos Christianos, qui plurimi erant, educunt, iisque arma ex publico capere jussis, opportuna simul arcis loca occupant, apertoque clamore ad libertatem sua professione dignam provocant. Quanto promisero a' Principi, tanto eseguirono; poichè dato il segno stabilito aprirono una porta della Città a' Normanni, per la quale entrarono. Sicchè vi erano e soldati, e prigioni Cristiani in gran numero. Anzi aggiugne Fazello, che entrarono i gloriosi e trionfanti Principi: *plaudente passim populo, Christumque vivere conclamante*, segno evidente, che oltre i soldati vi era il Popolo Cristiano. Prima del Fazello scrisse Matteo Selvagio (a): *Comes Rogerius tulit Panormum de manibus, & potestate Maurorum ex adjutorio Christianorum intra palatium existentium militum*. E così altri. Or chi potrà negare, che que-

(a) *De trib. peregr. f.* 142. *Anno Domini* 1071.

questi soldati, e prigioni fossero stati Siciliani, e avessero appresa la Cristiana Religione da' loro progenitori? Nicodemo Arcivescovo di Palermo trovato allora, come si disse con Gaufrido Malaterra, *cultum Christianæ Religionis pro posse exequebatur*; amministrava forse i Sagramenti, e gli ajuti spirituali a' Saracini di Palermo?

In Messina anche si conservò la Santa Cattolica Fede in tempo de' Saracini, poichè, come scrive il P.Placido Samperi (a), la Città si rese a' Saracini con questa espressa condizione, *che non fossero molestati li Cittadini in materia di Religione, lasciandoli pacificamente vivere nella Cristiana Legge, e negli Apostolici riti*: e aggiugne, che poi col progresso degli anni violati i patti, secondo il costume de' Barbari, ed infedeli, profanarono i Saracini le cose sagre, ed esercitarono la loro fierezza contro de' Cittadini; alcuni Messinesi deplorando lo stato miserabile della Città spinti da Cristiano zelo si radunarono nella Chiesa, chiamata la Madonna dell' Intemerata, e istituirono la Compagnia de' Verdi con obbligo de' Fratelli *di assistere di con-*

(a) *Nell' Iconologia di M. V. lib. 4. cap. 1. fog.* 467.

continuo al SS. Sagramento, e nell' andare per la Città agl' Infermi l' accompagnassero di tutto punto armati, difendendolo con cristiana bravura dall' ingiurie de' nemici della Fede fino allo spargimento del sangue; si fece con generosa risoluzione lo stabilimento, si pose ad effetto: onde i Sacerdoti in questa forma spalleggiati senza alcun timore andavano ristorando con la celeste medicina, e salutifero Viatico gl'infermi, e l' ajutavano in quel punto estremo. Ciò in parte si conferma da quello scrisse sin dal 1290. Fr. Corrado Domenicano Priore di S. Catarina di Palermo in una sua Cronica delle cose di Sicilia riferita da Gio: Battista de Grossis (a), che narra essere stata concessa nel 1027. a tutti i Siciliani la libertà di professare pubblicamente la Cattolica Religione: *In primis anno Verbi Incarnati 1027. 6. Kal. Augusti Gaytus Maymonus Saracenus de Hispania destruxit Pactas, & terram Syracusiam, & incendit omnes utriusque sexus. Iste Gaytus erat inimicus Regis Tunicæ, & Siciliæ, qui vocabatur Malaguta filius Bulfaraci. Iste Bulfaraci concessit Siculis Christianis, ut audirent divina palam, & Sacerdotibus, ut portarent Corpus Christi ad Infirmos.*

Al-

(a) *Catan. Sacr.* §. 30. *f.* 143.

Altre cose di Messina, e di tutta la Sicilia scrive l' Abate Maurolico (a) nel tempo del dominio Saracino, poichè narra: *Quicumque per id tempus Christiani, qui Græcæ nationis erant, Siciliam colebant, Saracenis parebant. Et Messanenses Christiani eam Urbis partem habitabant, quæ nunc Græcia dicitur palatio propinqua, quamquam & Procerum quidam diversis in locis Urbis degerent.* Aggiugne, che vi erano allora sei Chiese in Messina, e che *ex tribus Insulæ partibus duæ Christianorum erant: paucæ enim Urbes, & arces Sarracenorum: complures Christianorum ditionis, quæ Messanæ degebant.* Soggiugne, che allora spiegavansi in Messina due stendardi, uno de' Saracini, che portava per insegna un castello nero in campo verde, l' altro de' Cristiani con Croce d' oro in campo rosso.

Nè altrimente il Bonfiglio (b), ove scrive del Tempio de' Greci chiamato la Cattolica: *Il nome di* Cattolica *divenne a differenza de' Saraceni, che in Messina abitavano ne' tempi, che signoreggia-*

(a) *Hist. Sicil. 2. edit. f.* 93.
(b) *Hist. di Sicilia part.* 1. *lib.* 4. *f.* 156. 168., e 169., *e nella Messina lib.* 3. *f.* 20.

giarono Sicilia, perchè Messina non fu presa a forza da' Barbari, ma si rese a patti, e fra l' altre condizioni fu, che una fosse la residenza de' Cristiani, e l' altra de' Mori.

E quì mi viene in acconcio il notare, che il Paruta nella sua Sicilia nelle medaglie de' Saracini ne porta una al n. 5. ritrovata in Palermo, come nota il suo originale in fine a f. 29. In una parte di essa vi sono le parole Saracine, spiegate dal P. Mario Pace Maltese: *Almasciallа il melec glin, Almasciallа Rex Siciliae*. Nel rovescio si osservano lettere Greche con una Croce a significare, che era moneta comune a' Greci Cristiani, e Saracini. Mi conferma in questa opinione Gianfrancesco Abela (a), che scrive de' Saracini dopo l' occupazione di Sicilia: *Facendo gli Arabi scolpire lettere Arabiche nelle monete, delle quali fin oggi se ne conservano tuttavia alcune presso di noi, nelle quali da una parte si mostrano le sopracennate note, e dall' altra la Croce, e nome di Cristo Signor nostro, in significato, e dimostrazione del dominio comune.*

Di

(a) *Nella descrizione di Malta lib. 2. not. 9. fog.* 256.

Di Catania attesta Giambattista Grosso (*a*), che occupata da' Saracini la Sicilia *in tanta rerum perturbatione sacer rerum status Catanæ perstitit imperturbatus*.

Nello stesso tempo fiorì in santità il Monastero Basiliano di S. Filippo d'Argirò, in cui vissero anche in tempo de' Saracini molti Santi, come si è riferito addietro, e si ha dal Gaetano (*b*).

Stima per incontrastabile questa verità l' Abate Pirri (*c*) scrivendo: *Facile credam Christianorum pietati, ac moribus magnum inflictum esse vulnus ab Saracenis rerum dominis, sed religionem omnem evulsam, atque omnes Siculas Ecclesias Episcopis destitutas fuisse pernego*. Giambattista de Grossis (*d*) scrive: *Quamvis autem Saracenorum colluvies universam Siciliam inundasset, oppressissetque, Catholicam tamen Fidem, Ecclesiasticamque politiam, quam semel cum Evangelio Provincia nostra susceperat, labefactare numquam eatenus potuit, ut nullus tunc in Sicilia Christi cultus permanserit. Quin imò* quan-

(a) *Decac. Catan. tom.* 2. *cord.* 10. *f.* 161.
(b) *Vit. Ss. Siculor.*
(c) *Not. Eccl. Pan. f.* 86.
(d) *Cat. Sacr.* §. 15. *f.* 37.

quantovis vario Barbarorum dominatu fuerit exercitata ; numquam tamen a Religione descivit . Ciò egli segue a mostrare colla esistenza de' Vescovi , e de' Ss.Martiri, e Confessori, che in quel tempo fiorirono.

Melchiore Incofero (*a*) scrive : *Ad laudem verò universæ Siciliæ spectare potest , a suscepto semel Evangelio , quamquam vario Barbarorum dominatu ipsam exercitam , nunquam tamen a Religione desciviſſe , etsi cum quibus confligendum esset Judæi , Saraceni , Hæretici , pluribus Insulæ locis , sive palam , sive occulti cohabitarint* . Il che conferma Pietro Giuseppe Cantelio (*b*) scrivendo de' tempi de' Saracini : *nec enim ejectos è Sicilia Christianos omnes crediderim* .

Ma la più bella , e splendida prova a dare lume a questa verità è la venuta de' Principi Normanni , che s' impegnarono a liberare dal giogo Saracino la Sicilia , poichè ritrovarono per ogni parte di Sicilia gran numero di Cristiani , che ricevettero da' loro predecessori la Fede,

(*a*) *Conject. Epist. M. V. ad Messan. cap. 59. fol.* 465.

(*b*) *In hist. Urb. Metropol. part. 3. dissert. 5. n. 5. f.* 452.

de, e l'aveano a dispetto della perfidia Saracina conservata sempre illibata. Narra questa famosa conquista Gaufrido Malaterra autor contemporaneo, come attesta Baronio (a): *Gaufredus Monachus, qui tunc ista quæ inspiciebat, & scribebat*: e l'Abate Pirri (b) scrive di lui: *Ejus ævi scriptore integerrimo teste*. Egli dunque narra (c), che Betumeno Amira Saracino fugato da Jelcamendo, per avere ucciso Beneclero marito di sua sorella, si portò a trovare il Conte Roggiero in Reggio, e con vive ragioni l'animò alla conquista di Sicilia. Fralle altre ragioni, ch' espose alla considerazione del Conte, una fu di gran forza, cioè la gran moltitudine de' Cristiani, ch' erano in Sicilia, come pondera Fazello (d): *Maximam Christianorum multitudinem, quæ in Sicilia passim degebat, cum primùm eorum signa apparuerint, nec sibi, nec eorum comitibus defuturam*. Passati i Normanni in Sicilia, ed espugnata Messina, scrive Malaterra (e), cominciò la conquista del Valdemone, ove gli

(a) *Ad ann.* 1097. *n.* 17.
(b) *De elect. Præsul. Sicil. f.* 36.
(c) *Nel lib.* 2. *cap.* 3.
(d) *Dec.* 2. *lib.* 7. *cap.* 1. *f.* 424.
(e) *Lib.* 2. *cap.* 14.

gli andarono all' incontro i Cristiani, ricevendoli con giubilo: *In crastinum ad Fraxinos perveniunt: ab Fraxinis ad Maniaci pratum. Hic Cristiani in Valle Demina manentes sub Saracenis tributarii erant. De Christianorum adventu gavisi illis accurrerunt, multaque eis xenia, & donaria obtulerunt*. E quì dee ponderarsi, che questi Cristiani non eran soggetti, ma tributarj de' Saracini, vivendo nel loro rito Cattolico. Questa mia ponderazione viene pur fatta dall' Abate Caruso (a), che scrive: *Restando sempre più assicurati dell' inclinazione, e delle promesse fatte loro da' Cristiani del Valdemone, i quali godeano in qualche modo lor libertà, e perciò Malaterra non li chiama soggetti, o vassalli, ma tributarj.*

Avanzandosi i Normanni verso la Città di Girgenti, scrive Malaterra (b): *Christiani verò Provinciarum sibi cum magna lætitia occurrentes, in multis obsecuti sunt*. Simone di Lentini (c) scrive dell' arrivo di Ruggiero co' suoi ne' confini di Girgenti: *Li Cristiani, ch' erano in la Provincia di Sicilia tutti si richipiano con grandi alli-*

(a) *Memor. Istor. Part. 2. f.* 16.
(b) *Lib.* 2. *cap.* 18.
(c) *Hist. di Sicil. m. ss. cap.* 10.

alligrizza, e ſiquitandulu. Fazello (*a*): *Chriſtiani Sicilienſes, qui Saracenis ſuberant, læti occurrentes, & oppida, & ſeipſos certatim quodammodo obtulerunt.*

Indi paſsò egli a Traina, la quale era abitata da' Criſtiani, che con allegrezza gli aprirono le porte. Malaterra (*b*) ſoggiugne: *Inde Trainam adveniens a Chriſtianis civibus, qui eam incolebant, cum gaudio ſuſceptus urbem intrat*. Simone di Lentini (*c*) ſcrive: *Di poi vinni in Traina a quilli, chi eranu Criſtiani, e richipero lo Conti Rugeri cum grandi guauyu, e dunaruli la Citati cum honuri, & alligrizza*. Maurolico (*d*): *Troinopoli, quæ a Chriſtianis tenebatur, exceptus*: Pur confeſſa Alberto Piccolo (*e*): *Troinenſem Urbem, quam vel ſub hoſtium tyrannide Chriſtianos incoluiſſe memoriæ proditum eſt*. Ma Fazello (*f*) aggiugne in queſta conquiſta alcune notabili circoſtanze, ſcrivendo: *Troynam obſide-*

(*a*) *Dec. 2. lib. 7. cap. 1. f.* 428.
(*b*) *Loc. cit.*
(*c*) *Cap.* 10.
(*d*) *Lib. 3. f.* 94.
(*e*) *De antiq. Jur. Eccl. Sicul. part. 1. cap. 7. f.* 19.
(*f*) *Loc. cit. f.* 429.

dere pergit. Sed Troynenses, qui Græci erant, ut Nortmannos conspexerunt, omni effusa Civitate cum signis Christianis, Cruce, thuribulis, atque accenso thure ante portam Urbis, intra mœnia eos introducunt, precati, ut propitio Deo Urbem ingrediantur &c.

Indi si portò in Petralia, ove gli Abitatori erano in parte Cristiani, e in parte Saracini, *Petralegium*, così chiamasi da Malaterra (a), *vadit. Porro cives ex parte Christiani, & ex parte Saraceni consilio invicem habito pacem cum Comite facientes castrum, seseque ditioni suæ dederunt*. Nè altrimenti Fazello (b).

Grazioso è l' avvenimento, che si legge nella vita di S. Cremete Basiliano nel tomo 2. de' Santi di Sicilia del P. Gaetano (c) narrato pure dal P. Aprile (d), ed altri. Mentre il Conte Ruggiero era intento all' acquisto della Sicilia, si avvicinò nelle pertinenze di Francavilla, ove sopra una rupe alcuni anni in tempo de' Saracini avea menato vita solitaria S. Cremete: questi volle andare a congratularsi col Conte per

(a) *Lib. 2. cap. 20.*
(b) *Loc. cit.*
(c) *Tom. 2. f. 131.*
(d) *Cronol. di Sicilia f. 590.*

per le fue vittorie contro de' Saracini ; e per non andarvi colle mani vuote , volle portarvi un qualche dono in fegno di fua allegrezza , e benevolenza ; ricorrendo all' orazione , in nome di Dio chiamò a fe dalla vicina felva gli animali , de' quali coftumano gli uomini cibarfi : e d' un fubito venne a fuoi piedi gran moltitudine di effi , che lo feguirono ; e portatofi a Roggiero , dopo averlo riverito , gli offerì in tributo quelle fiere , ed animali . Ma il Conte co' fuoi ammirando quel prodigio , l' interrogò con quai arte aveffe pigliato quegli animali , e l' aveffe refi di feroci manfueti : e rifpoftogli , che al folo fuo comando per divina virtù aveano abbandonato le loro fpelonche , ftentava Ruggiero a crederlo . Onde il Santo , per fargli conofcere la divina potenza , rivoltofi agli animali diffe loro : *quando Roggiero non degna accettare il mio dono , ritornate alle voftre tane* , e fatta loro la benedizione tutti partirono . Ammirò il prodigio il Conte, conobbe la di lui fantità, fcefo da cavallo gli fi buttò a' piedi: volle vedere il luogo dell' abitazione , e fembrandogli il luogo opportuno , ampliò il Monaftero già cominciato da Cremete , perfezionollo , ed ereffe in Badia : *Igitur opibus magni Comitis Rogerii , Monafterium conftrui cæptum , perfectumque eft.* Dal che ben fi raccoglie , che il Monaftero era ftato cominciato da Cremete , e da lui abitato in

tem-

tempo de' Saracini, e perfezionato, ed ora ancor fiorisce col nome di S. Salvadore di Placa.

Sicchè trovarono i Principi Normanni per ogni parte della Sicilia gran numero di Cristiani, che ne agevolarono l' acquisto co' loro ajuti. E ben da ciò si comprende, che non si estinse in Sicilia la Fede in tempo de' Saracini: poichè la Religione Cattolica, che professavano, l' ereditarono da' loro predecessori: e da quando entrarono in Sicilia que' Barbari, si conservò, e poi successivamente si tramandò a' posteri; coltivata e dalla vigilanza de' Vescovi, e dal fervore de' Santi, che in questo tempo fiorirono: ed è ben da credere, che molti Sacerdoti, e Religiosi con ardente zelo la coltivassero coll' amministrazione de' Sagramenti, e co' sermoni, se non publicamente, almeno in radunanze private, e segrete. Quindi conchiudo con quel, che scrive l' Abate Caruso (a) sopra questo punto, scrivendo, che nel Valdemone vi era allora gran numero di Cristiani: *Erasi ritirata la più gran parte di questi miseri Cristiani, a' quali riusciva più pesante, e più doloroso il barbaro giogo de' Saracini. Vero però si è, ch' era libero a tutti in ogni parte dell' Isola il professare l' antica loro san-*

(a) *Memor. Istor. di Sicil. p. 2. f. 13.*

santissima Religione: nè mancavano in quell' età (che che altri ne dica in contrario) alcuni Vescovi, come dalle lettere del Pontefice Alessandro III. chiaramente si può dedurre. E se talvolta per poco zelo de' Patriarchi di Costantinopoli per qualche tempo ciò succedette, avevano cura i Romani Pontefici, per non lasciare affatto senza Pastori Ecclesiastici l' afflitta Chiesa Siciliana, inviarvi alcuni zelanti, e stranieri Missionarj; notandosi da Lanfranco, che un tal Umberto Tullense fu dal Pontefice Leone IX. consacrato Vescovo, acciocchè assistesse a' Cristiani della Sicilia, e li consolasse nel loro afflittissimo stato.

Nè parmi fuor di proposito aggiugnere, che nella vicina Isola di Malta, che fu sempre considerata come delle pertinenze di Sicilia, nell' essere occupata da' Saracini, pur nel tempo, che la dominarono, si conservò la Santa Cattolica Fede, come si ha da Abela *(a)*, che mostra i Vescovi di Malta, che in questo tempo vissero, invigilando alla cura de' Cristiani, che ivi restarono, come di Manas Greco, che intervenne nell' anno 869. nel Concilio Costantinopolitano celebrato in quest' anno nell' azione prima, e quarta; di cui pur fa menzione il Pir-

(a) *Malta Illustr. lib. 2. not. 9. f. 256.*

Pirri *(a)*, e l' erudito Gio: Antonio Ciantar *(b)*, e stimasi lo stesso, che fu poi trovato prigione da' Saracini in Palermo nell' anno 827., come con Teodosio Monaco sopra si è notato. Scrive pure l' Abela *(c)*, che nel ricuperarsi l' Isola dal Conte Roggiero, vi trovò egli molti Cristiani, che si unirono di un subito a' soldati del Conte. *Uniti a' soldati di Ruggiero i Cristiani Maltesi, massime quei, che abitavano in alcuni luoghi dell' Isola*; e poi, che conquistata l' Isola uscirono i Saracini, *restando fuori d' ogni cattività, e soggezione tutti i Cristiani, che abitavano nell' Isola*. Meglio però l' eruditissimo Ciantar nell' opera citata *(d)*: *Quum inclytus ille Comes Normannus Saracenos huic Insulæ dominantes subegerit; Christifideles alienigenæ in quadam valle; quæ hac ex causa ab illo ævo ad usque præsens dicta est* Viedirrhum, *idest* Vallis Christianorum, *congregati sunt, exindeque per antiquæ Urbis ostium egressi, piissimo libertatis suæ vindici obviam ivere, gestantes in manibus quasdam Cruces ex arundine, vel ferula compositas, & procla-*

(a) *Notit. Eccl. Melit. f.* 592.
(b) *De Beato* Paulo *Apostolo f.* 40.
(c) *Not.* 10. *f.* 260. e 261.
(d) *Dissert.* 20. §. 10. *f.* 420.

clamantes Kyrie eleiſon *ad illius pedes provoluti multas illi gratias retulerunt. Quod quum mihi ab homine municipali probitatis, fideique ſpectatæ nuper enunciaretur, nimium quantum gaviſus ſum; noſtrarum enim traditionum veritatem magis, ac magis adverti, atque cognovi.* Confermaſi quanto ſcrive il Signor Ciantar coll' autorità di Malaterra, che narrando l' acquiſto di Malta (a) nota de' Saracini: *Primo captivos Chriſtianos, quorum plurimam multitudinem infra Urbem tenebant, reddunt ..... Videns autem Comes, captivos Chriſtianos ab Urbe progredientes præ gaudio ſuæ inſperatæ liberationis ab unoquoque cordis lacrymis profundi, ligno, vel calamis, prout quiſque primò inveniebat, compoſitas Cruces in dextris ferentes* Chyrie eleiſon *proclamando, ad pedes Comitis provoluti, noſtros verò ad talem intuitum pietatis affectu lacrymoſo rore perfundi.*

Sarebbe già terminato queſto Diſcorſo, eſſendoſi chiaramente moſtrato, che in tempo del Saracino dominio in Sicilia vi fiorì la Cattolica Fede, ancorche oppreſſa, e vi fu ſempre un gran numero di Criſtiani. Ma poichè vi ſono ſtati due Scrittori, un del paſſato, altro del

(a) *Lib. 4. cap. 16.*

del presente secolo; uno Siciliano, altro estero, che si sono opposti a questa evidentissima verità con soli cavillosi argomenti; mi stimo in obbligo di dissipare queste nebbie, per fare vieppiù risplendere la sincerità di quanto si è dimostrato. L' Autore Siciliano fu Alberto Piccolo Messinese, che *(a)* pose in controversia questa verità. L' estero è stato un Dottor Napolitano, che appoggiato in parte all' autorità del Piccolo ricantò la stessa canzone. Le ragioni del Piccolo sono impugnate validamente dall' Abate Pirri nella notizia della Chiesa Palermitana in varj luoghi, dall'Inveges *(b)*, e dal Grosso *(c)*. Quelle del Napolitano, che celò il suo nome, vennero rigettate dal Dottore anch'egli Napolitano Giambattista Maria Jannucci con evidentissime ragioni in una sua replica a favor del Vescovo di Girgenti.

Or la prima ragione è dal Piccolo tratta dalla Bolla di Gregorio VII. ad Archerio Arcivescovo di Palermo nell' anno 1083. in cui scrive: *Quamobrem carissime Frater Archeri Panor-*
mi-

(a) *De antiquo jure Ecclesiæ Siculæ part.2.cap.19. & 20. f. 142. e 143.*
(b) *Palerm. sacr. f. 640.*
(c) *Catana sacra f. 36.*

mitanam Ecclesiam, quæ & quondam nobilis, & famosa, postmodum peccatis exigentibus in Saracenorum potestatem, perfidiamque reducta, nunc revera ad Christianam fidem labore, & instantia filii nostri gloriosi Ducis Roberti Domino operante perducta est, postulante privilegio Apostolicæ libertatis fulciri &c.

Da queste parole deduce il Piccolo delle belle conseguenze, cioè:

Primo, che dopo l' ingresso de' Saracini in Palermo tutt' i Palermitani divennero infedeli, e Maomettani.

Secondo, non esser vero, che i Normanni vi trovarono il Vescovo Nicodemo.

Terzo niega, che vi furono Vescovi in Sicilia in tempo de' Saracini.

Quarto niega finalmente, che vi fossero in questo tempo Cristiani.

Di queste stravaganti proposizioni agevolmente se ne mostra la falsità da quanto si è riferito in questo Discorso; e quì con particolari riflessioni si manifesterà, che il Piccolo con queste sue cavillose ragioni volle far palese l' antico sdegno, col quale guardò sempre le glorie di Palermo. E primo si rifletta alla fraudolente astuzia del Piccolo, che ove nella Bolla di Gregorio VII. si legge: *Privilegio Apostolicæ liberalitatis*, egli scrive: *Privilegio Apostolicæ libertatis*. Fu quest' artifizio del Piccolo notato dal-

l' Abate Pirri *(a)*, abbenchè da lui scusato, perchè forse servito si fosse del testo corrotto del Fazello *(b)*; ma siccome il Pirri attestò avere osservato l' originale, che si conserva nel tesoro della Chiesa Palermitana, ed averlo fatto da altri osservare; così posso ancor io farne fede averlo più volte osservato, trascritto, e stampato ne' Privilegj della Chiesa a *f.* 1. con detta parola *Liberalitatis*.

La prima proposizione del Piccolo dedotta da questa Bolla è al *f.* 142. *Panormitanam Urbem Saracenis imperantibus Christianam fidem cum Barbarorum superstitionibus commutasse*. E poi: *Quis obsecro Archiepiscopi usus, si tota Civitas Mahometi nomen dederat?* E nel *cap.* 20. *f.* 147. *Nullos omnino superstites fuisse Christianos, cum a Northmannis fratribus Panormus ad deditionem compulsa est*. Pretende inoltre provarlo coll' Epistola di Teodosio, scrivendo, che in Palermo nel venire prigione il Vescovo di Siracusa non vi erano, che pochi Cristiani carcerati.

Li tanti Cristiani, che vi furono sempre in Palermo, come abbiamo mostrato, smentisce la

(a) *Not. Eccl. Panor. f.* 102.
(b) *Dec.* 1. *lib.* 8. *f.* 179.

la sfrontata bugia del Piccolo. La stessa epistola di Teodosio, ch' egli riferisce al *f.* 145., convince la sua falsità; poichè dice Teodosio non solo, che si trovarono Cristiani carcerati, ma pure: *& quidem ducebamur per plateam plurimis Christianorum spectantibus, & amarè flentibus*: Cristiani, che non erano in carcere, ma liberi in piazza, che compassionando la calamità del Vescovo di Siracusa, e del Monaco Teodosio, li seguivano liberamente; *Cæcutit ergo Piccolus*, dirò col Pirri (a), *qui hæc sibi obesse non intelligat*. Non vi erano in tempo della venuta de' Normanni i soldati Cristiani, che aprirono loro la porta? Non vi era il Vescovo Nicodemo, che amministrava a' Cristiani i Sagramenti, come scrissi con Fazello, ed altri? Come dunque non vi trovarono alcun Cristiano i Normanni?

Ma il Piccolo impegnato ad esterminare l' Arcivescovo Nicodemo trovato da' Normanni porta la seconda proposizione, negando esservi stato questo Nicodemo, il che dice (b) con penna intinta in atro livore. Scri-

(a) *Not. Eccl. Pan. f.* 99.
(b) *Part.* 1. *cap.* 7. *f.* 17. & *cap.* 19. *f.* 142.

Scrive dunque, che il luogo di Malaterra, che attesta essersi trovato in Palermo l'Arcivescovo, sia corrotto: che non debba prestarsi fede al Fazello, che scrive lo stesso, aggiugnendo, che il suo nome fu Nicodemo. A me pare, che il Piccolo sù questo punto vaneggi, e dia in delirj, trasportato da cieca passione: dovrebbe egli provare, che il testo di Malaterra sia corrotto, non semplicemente dirlo. L'opera di Malaterra fu la prima volta pubblicata da Girolamo Surita Cesaraguſtano Istorico di somma integrità, meritevole di quell' elogio, che gli vien fatto da Niccolò Antonio *(a)*. Il Card. Baronio *(b)* dà questo giudizio di questa Storia di Malaterra: *Cujus opus antiquitate ipsa planè venerandum, delituit penè sepultum inter vetera monumenta Regum Aragonum ad nostram usque ætatem; cum illud ipsum Hieronymus Surita, vir celebris, de rerum antiquitate benè merens in lucem protulit, ediditque Cæsaraugustæ typis Dominici a Portonariis, anno salutis* 1578. *idemque munitum adhuc, & laudatum Regio privilegio (ne quid ad absolutissimam fidem deesse possit) dedicatum verò Antonio Augustino tunc Archiepiscopo Tarraconensi,* eru-

(a) *In Biblioth. Hisp. tom.* 1. *f.* 458.
(b) *Ad an.* 1097. *n.* 40.

eruditione legum sacrarum sua ætatis in Hispania facilè Principi. Or in questa edizione dell' opera di Malaterra fatta dal Surita si ha la notizia dell' Arcivescovo di Palermo ritrovato da' Principi Normanni. L' Abate Pirri (a) attesta aver veduto quattro esemplari manuscritti antichissimi di questa Storia, uno che era del P. Ottavio Gaetano; altro del P. Onorio di Patti; e due presso D. Carlo Ventimiglia; che tutti mostrano la stessa notizia: ed ancor io ne ho veduti altri due di antico carattere, uno nella Libreria del Marchese di Giarratana di gloriosa memoria, e l' altro in oggi conservato dal Signor Principe di Raffadale; sicchè non altro è il dire, che sia corrotto il Malaterra, che manifesta calunnia: onde stomacato il Pirri (b) ebbe a dire: *Ex concepto in Panormitanos odio imposturam istam de corrupto m. s. Gaufr. codice eructat Piccolus*: e rivoltato allo stesso, soggiugne: *Apage sis Piccole cum tuis istis suspicionibus, pudeat te tandem Panormitanæ gloriæ invidentem ista scripsisse*.

Verò è, che Gaufrido Malaterra non chiama l' Arcivescovo trovato da' Normanni col

(a) *Not. Eccl. Pan. f.* 90.
(b) *Loc. cit.*

col nome di Nicodemo: ma con tal nome è chiamato dal citato Fazello, e 'l cavò da una Bolla di Callisto II. del 1122. per l' Arcivescovo Pietro, riportata intiera dal Pirri (a), in cui si legge: *Dignitatem quoque, & quæ a prædecessoribus nostris sanctæ memoriæ Alexandro II., Gregorio VII., & Paschale II. R. E. Pontificibus, prædecessoribus tuis Panormitanis Archiepiscopis Nicodemo, & Alcherio &c.* Altri non erano stati i predecessori di Pietro dopo i Normanni, che questi due soli Nicodemo, e Alcherio; dunque Nicodemo fu il nome del Vescovo trovato da' Normanni. Il Piccolo scrisse di Fazello (b) essere *integerrimum testem, & in quo nihil dicere possit invidia*; come ora è incolpato di poca fede?

Ma se non merita fede in questo particolare il Fazello, sono forse sospetti di poca fede il Maurolico (c), e Buonfiglio (d) amendue Messinesi, che scrissero lo stesso dopo il Fazello? Lo stesso pure scrissero il P. Gaetano (e), l'Abate

(a) *Not. Eccl. Panorm. f.* 106.
(b) *Part.* 2. *cap.* 21. *f.* 149.
(c) *Hist. Sic. lib.* 3. *f.* 95.
(d) *Istor. di Sicil. part.* 1. *lib.* 4. *f.* 175.
(e) *Isag. cap.* 37. *n.* 18. *f.* 287.

te Pirri (*a*), Inveges (*b*), Lelli (*c*), Cantelio (*d*), appunto contro il Piccolo. E per lasciare altri, vaglia per tutti il P. Aprile (*e*), che di proposito con queste parole rigetta le cavillazioni del Piccolo: *Certo però si è, che nell'espugnazione di Palermo reggeva quella Chiesa Nicodemo, come dicemmo, che che in opposto ne abbia scritto Alberto Piccolo con penna forse insuppata di qualche tristo livore contro la Città di Palermo, che pur ridonda in tutto il Regno, ch' ei vorrebbe senza verun Prelato nel secolo undecimo sotto la tirannide Saracina. Ma oltre del Malaterra; che vivèa, e scrivea in quei tempi, ne' quali gli potean dare la mentita in materia così notoria, se fosse stata fallace; l' istessa notizia si ritrova nel Capibrevio delle Prelazie di questo Regno; e dietro a loro da molti Storici rapportata. In oltre è irrefragabile testimonio il diploma di Callisto II. a Pietro Arcivescovo di Palermo nell' anno* 1122., *dove confermandogli la Diocesi sino alla terra di Vicari, e alle Città di Termine, e* Cor-

(*a*) *Notit. Eccl. Panor. f.* 36. 86. 96.
(*b*) *Pal. Nob. f.* 77.
(*c*) *Stor. di Monreale ne' privilegj f.* 5.
(*d*) *Hist. Urb. Metrop. par.* 3. *dissert.* 5. *f.* 452.
(*e*) *Cronol. di Sicil. f.* 78. 672. e 680.

Corlione con gli altri diritti soggiunge : & omnem dignitatem, quæ a prædecessoribus nostris sanctæ memoriæ Alexandro II., Gregorio VII., & Paschale II. S. R. E. Pontificibus, prædecessoribus tuis Panormitanis Archiepiscopis Nicodemo, & Alcherio, & per eos Panormitanæ Ecclesiæ concessa dignoscitur. *Dal che si vede, che là felice Città nell' ingresso de' Normanni in Sicila avea l' Arcivescovo; e che Nicodemo fu Arcivescovo. Nè il testo del Malaterra è viziato, come vorrebbe il Piccolo, anzi questo del Malaterra vien molto lodato dal Baronio.*

La terza proposizione più ardita delle prime dice, non esservi stati Vescovi in Sicilia in tempo de' Saracini. Eccola (a): *Sarracenis imperantibus nullos fuisse in Sicilia Episcopos latius demonstratum.* Ma quanto sia falsa questa sua proposizione, si conosce ad evidenza da quanto si è riferito, avendo Noi dimostrato, che in tempo de' Saracini ebbero Vescovi Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Taormina, ec., e che vi siano stati alcuni Vescovi d' incerta Sede.

Si affatica l'autore di provare ciò con questo debolissimo argomento: ed è, che avendo eletto il Conte Roggiero per Vescovo di Traina Roberto,

(a) *Cap.* 26. *f.* 143.

to, fu di bisogno, che si portasse in Roma, per consacrarsi, come si ha da una lettera di Gregorio VII. riferita dal Pirri (*a*) scrivendo il Pontefice: *De cætero quia Troinensem electum à nobis consecrari postulas, licet electionis ejus hoc defuerit, quod Legatus Apostolicæ Sedis, & consensus noster non adfuit; tamen monentes, ne de futuro id fiat, tuæ dilectioni, ipsiusque personæ laudabili testimonio id, ad præsens annuimus, ut veniens, Deo favente, per nos consecretur*. Così Gregorio al Conte Roggiero. E perchè? perchè, dice egli, non vi era alcun Vescovo in Sicilia: non Nicodemo di Palermo, non altro. Risponde però l' Abate Pirri (*b*), che il Piccolo *toto errat cælo*; poichè averebbe dovuto sapere, che fu antico costume de' Vescovi di Sicilia di portarsi in Roma, per farsi consacrare dal Papa, come largamente con la sua lodata erudizione, e sodezza mostra il Pirri (*c*), e dopo di esso Antonio Dadini Altaserra (*d*).

Pre-

(*a*) *Not. Eccl. Messan. f.* 297.
(*b*) *Not. Eccl. Pan. f.* 97.
(*c*) *Loc. cit. f.* 97. 98. *e* 123.
(*d*) *In not. ad epist. S.* Gregorii *Magni lib.* 2. *cap.* 18. *f.* 79.

Pretende ciò egli confermare con una Bolla di Alessandro III. nel 1168. (non nel 1668., come per errore di stampa scrive a *f.* 144.) nella quale dice il Sommo Pontefice: *capta autem a Saracenorum Populis Siciliæ Insula, & per alias universæ Provinciæ Civitates Episcopalis gloria periit, & Christianæ Fidei dignitas post annos ferè trecentos divina populum suum respiciente clementia per Serenissimum Comitem Rogerium in eadem est Insula restituta*. In queste parole da chicchessia si vede, se non è losco di vista, o di piccolo intendimento, che il Pontefice conferma quanto abbiam mostrato, che in tempo de' Saracini restò oppressa la Cattolica Religione, non estinta. Altro è dire, estinta la Fede, altro l' essere oppressa: altro è dire oscurato lo splendore della Dignità Vescovile, altro l' essere stata affatto esterminata dalla Sicilia. Riflette bene il Pirri (a): *Non expulsos, ejectosque ait omnes Episcopos Pontifex; solum edocet eam dignitatem, splendorem, cultum, quæ præseferebant olim Episcopi, periisse per Saracenorum excursiones*.

Con altra fantastica ragione stima il Piccolo mostrare, che la Cristiana Religione si fosse spen-

(a) *Not. Eccl. Pan. f.* 98.

ta in questo tempo, in particolare in Palermo, ed è con quella della missione dell' Arcivescovo Umberto. Se vi fosse stato l' Arcivescovo Nicodemo in Palermo, non averebbe il Pontefice S. Leone mandato Umberto in Palermo; non potea una Chiesa aver due Prelati. Così dice il Piccolo, ma dovea discorrerla meglio. Umberto fu eletto Vescovo di Sicilia nel 1049. ancorchè dal Pirri si riporti nel 1052., come notai nelle mie giunte all' opera dello stesso Pirri; poiche trovasi sottoscritto nel Concilio Romano celebrato sotto il Pontefice Leone nel 1049. *Humbertus Archiepiscopus Siciliensis*. Ma ben si dubita, che il titolo di Arcivescovo di Sicilia fosse stato titolo di onore, e che non venisse mai in Sicilia: poichè sempre applicato in varj affari gravissimi della Chiesa, come si può conoscere da questa cronologica memoria.

Nel 1050. intervenne nel Concilio Romano, come può osservarsi appresso il Labbè.

Anche fu egli nella canonizazione di S. Gerardo Vescovo Tullense. Così appresso il Mabillone (*a*), e il Fontanini (*b*).

Nel 1051. fu eletto Abate Sublacense nel Con-

(*a*) *Sec. V. Bened. f.* 894.
(*b*) *Cod. Bullar. Canoniz. f.* 7.

Concilio Romano di detto anno. Così appresso il Baronio *(a)*, e l' Ughelli *(b)*.

Nel 1053. fu assistente di una causa determinata dal Pontefice Leone IX. *(c)*, e traslatò dal greco in latino l' opera di Michele Cerulario offerta al Pontefice *(d)*.

Nell' anno 1054. andò Legato della S. Sede in Costantinopoli *(e)*.

Nell' anno 1055. si ha memoria, che avesse consagrato un Tempio in Fiorenza *(f)*.

Nel 1056. ottiene il privilegio da Vittore II. per la Chiesa de' SS. Ruffino, e Seconda di Selvacandida *(g)*.

Nel 1057. fu mandato dal Papa in Monte Casino per l' elezione dell' Abate *(h)*.

Nell' anno 1058. abbandonò Roma per l' intruso Papa Scismatico *(i)*.

Nel

(a) *Ad an.* 1051.
(b) *Tom. I. Ital. Sacr.*
(c) Baron. *ad an.* 1053. *n.* 5.
(d) Idem *n.* 22. 32.
(e) Idem *ad an.* 1054. *n.* 1.
(f) Idem *ad an.* 1055. *n.* 14.
(g) Ughelli *Ital. Sacr. tom.* 1. *f.* 109.
(h) Baron. *ad an.* 1057. *n.* 4.
(i) Idem *ad an.* 1058. *n.* 9.

Nel 1059. intervenne al Concilio Romano (a). Si sottoscrisse ad una Bolla di Niccolò II. data in Firenze (b).

Nell' anno 1062. fu Legato in Inghilterra (c).

Nel 1063. morì finalmente in Roma.

Or da queste cronologiche notizie ognun può cavarne, che Umberto applicato da' Pontefici in tanti gravissimi affari o non venne mai in Sicilia, o, se vi venne, fu per brevissimo tempo. E conceduto, che vi venisse, come potea mai dire, che, mentre vi venne Umberto, non potea esservi Nicodemo; poiche non può avere una Chiesa due Arcivescovi? Se vi venne nel 1052. da quest' anno al 1071. scorsero 19. anni: onde non furono nello stesso tempo, come bene osserva il Pirri (d).

Finalmente esce in campo il Piccolo (e) con altra frottola, per escludere dalla Chiesa Palermitana il suo Arcivescovo Nicodemo; poichè, dic' egli, come potea darsi la successione

(a) Baron. *ad ann.* 1059. *n.* 13.
(b) Idem *n.* 4.
(c) Ughelli *Ital. Sacr. tom.* 1. *f.* 108.
(d) *Loc. cit. f.* 86.
(e) *Cap.* 19. *f.* 143.

ne de' Vescovi in Palermo da quando fu occupata da' Saracini sino al tempo de' Normanni? Non si niega non sapersi nè nella Chiesa di Palermo, nè in qualsivoglia Chiesa di Sicilia questa continuata, e mai interrotta successione. Forse ci sarebbe nota, se non si fossero perdute le antiche memorie, come nota il Pirri (a), ma non pertanto non può da ciò dedursi, che in Palermo non vi fu Nicodemo, nè Vescovi in altre Chiese di Sicilia, mentre con pieno dominio possedeano questo Regno i Saracini. Molte Chiese della Sicilia, anzi del Mondo tutto, sono state soggette a questa disgrazia di non potere mostrare la successiva continuazione de' loro Vescovi; o sia per le funeste mutazioni de' tempi, che impedirono le elezioni: o perchè perdute le antiche memorie nelle guerre, negl' incendj, e in simili calamitosi accidenti non si è potuto venire a capo del vero. Qualsisia, che si metta in mano l'Italia Sacra dell' Ughelli, conosce ben chiaro questa verità. E' sol privilegio della Santa Romana Chiesa il poter mostrare la successione non mai interrotta de' suoi Pontefici.

Ed ecco parmi essere bastevolmente dissipa-

(a) *De elect. Præsul. Sicil. f. 36.*

pate l' ombre delle falſità ſparſe dal Piccolo, per oſcurare le glorie della Sicilia, non che di Palermo; onde è già tempo di paſſare al nuovo contradittor moderno. Egli impegnato a ſoſtener la cauſa del Capitolo di Girgenti contro il ſuo Veſcovo publicò in Napoli nel 1737. un libro col titolo: *Cauſa Regia, o ſia difeſa del Regio Padronato, e delle Reali ſue prerogative ſopra la Chieſa, e Regia Cappella di Girgenti*. A me in niun conto ſpetta il riguardare, non che diſaminare i meriti di tal cauſa; ſol mi attengo al mio punto iſtorico, ſe nel tempo de' Saracini ſiaſi perduta in Sicilia la Cattolica Religione, in cui volle queſti entrare colla ſcorta del Piccolo da noi riprovato. Egli dunque l'erudito Dottore ſcrive in queſt' opera (a), che dopo la partenza di Maniace reſtati al governo di Sicilia Stefano cognato dell' Imperadore Michele, e l' Eunuco Baſilio, *ben preſto*, ſono le ſue parole, *e' ſi avviſarono a ſottrarſene, amando piuttoſto che la Greca, ſofferire di bel nuovo la tirannide de' Saraceni, dalla quale erano ſtati novellamente quaſi che liberati, mercè il valore di Maniace: Deſideroſi dunque di ſnidare affatto dalla Sicilia i Greci, e' vi richiamarono l' Emir Apolafar Mao-*

(a) *Fogl.* 8. e 9.

Maometto Assam, con cui unendo quanti potean armi portare, col metter ogni cosa a soqquadro, e Campi, Città, e Castella, rovinando, distruggendo, diroccando; venne lor fatto di scacciar dall' intutto i Greci dall' Isola, che divisa indi in varj Principati, passarono i Siciliani dalla condizion di vassalli di un solo Principe Cristiano a quello di schiavi di molti Principi Saraceni; tra quali per que' di Girgenti, e Castrogiovanni e' vi fu Bingema. Cita in prova di questa sua diceria l' Inveges (*a*).

Il Signor Dottore non soddisfatto appieno di quanto scrisse, replica (*b*), che i Saracini furono chiamati da' paesani: che i Saracini s' impadronirono di Sicilia col consenso degli stessi paesani: che i Cristiani si diedero volontariamente a' Saracini per ischiavi: che i Greci furono scacciati barbaramente dagli stessi loro sudditi.

Ma il Signor Dottore dovea usare più di sincerità nel racconto. Il vero è, che restati al governo di Sicilia i due Stefano, e Basilio, come scrive Curopolata appresso l' Inveges da lui

(*a*) *Pal. Nob. f.* 21.
(*b*) *Fogl.* 11. e 12.

lui citato (a): *Brevi interjecto tempore res distraxere avaritia, & timiditate, & ignavia prodentes Siciliam*. A cui aggiungo Cedreno (b), che scrive: *Hi exiguo temporis spatio rem totam pessum dedere, per rapacitatem, ignaviam, atque incuriam*. Zonara scrivendo di Stefano: *Neque multo post Insula in Agarenorum potestatem rediit Ducis Stephani imperitia, socordia, ac sordibus in primis*. Fazello (c) de' due Stefano, e Basilio: *Hi cum per ignaviam, & avaritiam provinciam acceptam administrarent &c.* Lo stesso Inveges da lui citato (d): *Stefano, e l' Eunuco Basilio restati nel ricuperato Regno, cominciarono in Sicilia un infelicissimo governo, pieno di rapine, lussurie, ed ingiustizie*. Oppressi i Siciliani da un dominio così barbaro, che stimarono maggiore della tirannide Saracina, si sollevarono contro i due tiranni, che temendo lo sdegno di essi, fuggirono fuori la Sicilia: *Stephanus, & Fediadites* (lo stesso Basilio così cognominato) *ex Insula in Longobardiam profugerunt*. Sicchè non furono scaccia-

(a) *Fol.* 19.
(b) *Hist. an.* 1040.
(c) *Dec.* 2. *lib.* 6. *cap.* 2. *f.* 420.
(d) *Fogl.* 19.

ciati tutti i Greci, ma soltanto i due Governadori per il loro tirannico dominio.

Passiamo alla chiamata de' Saracini. Certo è, che Maniace Capitano dell' Imperadore non acquistò all' Impero Costantinopolitano tutta la Sicilia, come concordemente scrivono gl' Istorici: onde restò in essa gran parte de' Saracini. Questi dunque considerando la partenza del valoroso Maniace, e la fuga de' Governadori Stefano, e Basilio, stimando opportuno il tempo di riacquistare la Sicilia richiamarono dall' Africa i Saracini, e 'l fuggito Amira Assan scacciato da Maniace, che vi venne con grosso esercito, e ricuperò quanto acquistato avea Maniace. Ecco chiaramente, come scrive Fazello (a): *Quo circa Saraceni Sicilienses, qui in Insula remanserant, neque contra se erigere, neque aliquid novi moliri audebant. At Stephanus, & Basilius Maniaci absimiles per avaritiam, & socordiam rem administrantes contemptui habebantur. Hinc Saraceni audentiores facti, exercitu ex Africa accito contra Græcos insurgunt, omnia vastant, Urbes rapiunt, arces expugnant, diruunt, ac tota demum Sicilia receptis omnibus Urbibus (præ*ter

(a) Dec. 2. lib. 6. cap. 2. f. 420.

ter Messanam) potiuntur. Così pure Maurolico (*a*) *Mauris ex Africa copiis accitis, tota Sicilia praeter Messanam potiuntur*. Bonfiglio (*b*) scrive, che Stefano, e Basilio furono *dissipati, e rotti da' Saraceni, che condotta nuova gente d' Africa facilmente s' impadronirono di Sicilia*. Lo stesso scrive il Caruso (*c*). Sicchè è una favola, o sia invenzione il dire, che i Saracini dell' Africa furono chiamati da' Cristiani Siciliani, per farsi questi volontarj schiavi de' Saracini; e così deve intendersi l' Inveges (*d*) citato dal Signor Dottore, mentre scrive, che i Siciliani scacciarono i due Governadori malvagi, e che richiamando dall' Africa si unirono co' Saracini, soggiogando di bel nuovo la Sicilia; cioè che i Siciliani Saracini chiamarono i Saracini dall' Africa.

Passa avanti il Signor Avvocato, per confermare il suo assunto, e a me conviene seguirlo. Scrive dunque (*e*): *Quale e' si fosse lo stato della*

(*a*) *Hist. Sicil. lib.* 3. *f.* 91.
(*b*) *Istor. di Sicil. part.* 1. *lib.* 4. *f.* 165.
(*c*) *Mem. Istor. di Sicil. part.* 1. *lib.* 10. *f.* 66.
(*d*) *Pal. Nob. f.* 19.
(*e*) *Fogl.* 9.

la Religione per tutto lo ſpazio di poco men, che tre ſecoli, che i Saraceni la ſignoreggiarono, e' ſi può argomentar con una occhiata, volgendoſi a quel che non più in là, che due in tre ſecoli addietro fecero nella Germania, nella Francia, nell' Inghilterra i Settarj a' Cattolici, e a' loro Templi, ſebbene e' ſi vantaſſero di adorare un medeſimo Iddio, ed un medeſimo Redentore, la di cui manſueta, ed amorevole dottrina facean moſtra di voler promuovere, e ſoſtenere. Ad avvalorare la ſua dottrina, alla parola *ſignoreggiarono* ci rimanda agli Autori, che autenticano i ſuoi detti. *Vide*, dice, *ad hanc rem* Piccol. *de antiq. Jur. Eccl. Sicul. & contra eum* Pirri *in not. Eccl. Pan. ad an.* 1065. *pag. mihi* 53. *Panormit. edit. an.* 1733. Gran che! cita il Piccolo, cita il Pirri, che confeſſa a lui contrario: e pure il Signor Avvocato ſenza incaricarſi della riſpoſta del Pirri, che con chiarezza moſtra le impoſture del Piccolo, e ſcioglie i di lui malfondati argomenti, per vaghezza di dileggiare il nome Siciliano, ſegue inconſideratamente il Piccolo.

Propone l' argomento, che ſe gli eretici, e gli altri proteſtanti, che profeſſano la legge Criſtiana, fecero tanta ſtrage, e danni nella Germania, nella Francia, e nell' Inghilterra,

ra, quanto più furono i mali apportati da' Saracini di religione diversa contro de' Cristiani in Sicilia? Ma saper dovea il Signor Dottore, che gli Eretici son peggiori de' Turchi.

Soggiugne: *Basterà al nostro proposito, che i Saraceni avean tal divozione pe' Cristiani, ch' e' si faceano un punto di Religione di santificar le feste della loro credenza collo spargerne barbaramente il sangue*. Aggiugne la citazione: *Ex epistola Theodosii Monac. apud* Piccolum *de antiq. Jur. Eccl. Sicul. cap.* 20. Il Signor Giurisperito non ispiega chiaramente il fatto; lo spiegherò io, per far conoscere la frode. Sovrastava a' Saracini la festa, che costumavano fare con un sagrificio in memoria del sagrificio di Abramo: un de' principali propose sagrificar la vita del Vescovo di Siracusa poco prima fatto prigione; ma appena ciò fu proposto, che si opposero i vecchi; così la citata epistola di Teodosio appresso il Piccolo (a), *quæ cum senes ætate audivissent, non annuerunt, nequaquam, dicentes, fas est nobis id facere*. Il Signor Dottore portò ad arte l' autorità dimezzata.

(a) *Fol.* 146.

ta . Il vero è , che gl' istessi Saracini si opposero alla barbara proposta , che fu rigettata , come illecita , nè si eseguì , come segue a dire Teodosio : *hoc modo Dei auxilio distulimus consilium pessimum contra nostrum Pastorem* .

Segue il Signor Dottore , e stima corroborare il già detto in questa maniera : *Questa notizia riceve forza dalla maniera , colla quale e' ci descrive la Sicilia l'istesso di lei Conquistator Ruggieri , chiamandola* Terra Saracenorum , habitaculum nequitiæ , & infidelitatis *ex ejus dipl. apud* Pirrum *in not. Eccles. Catan. pag. mihi* 520. *E il Sommo Pontefice Urbano II. suo contemporaneo*: Capta à Saracenorum Populis Siciliæ Insula , & illic per alias universæ Provinciæ Civitates Episcopalis gloria periit , & Christianæ Fidei dignitas interiit ; *ex Bulla apud eumdem* Pirr. *loc. cit. pag. mihi* 521.

Rispondiamo al privilegio di Ruggiero . Egli chiama la Sicilia *Terra Saracenorum , habitaculum nequitiæ , & infidelitatis* . Bene : dunque tutt' i Siciliani abbandonarono la Fede ? La Religione Siciliana affatto in Sicilia si estinse ? non bene ciò s' inferisce . Era Terra de' Saracini , che quando il Conte Ruggiero venne per acquistarla , era da loro signoreggiata : e in riguardo di essi era abitazione d' iniquità , e d' infe-

fedeltà. Come potè mai dire, che la Sicilia tutta fosse infedele, mentre dovunque si portò in Sicilia, trovò Cristiani, che lo ricevettero con festa, e sommo giubilo, come abbiamo sopra mostrato?

Urbano II. nella Bolla data per il Vescovado di Catania nel 1091. riferita dal Pirri (a), scrive, che nel tempo de' Saracini *Episcopalis gloria periit, & Christianæ fidei dignitas interiit.* Le stesse parole si leggono nella Bolla di Alessandro III. del 1168. riferita dallo stesso Pirri (b). E come è stata riprovata da noi addietro nell' impugnare le cavillazioni del Piccolo, che la riporta; così si riprova questa addotta dal Signor Avvocato, replicando non esser tutt' uno il dire perita la gloria Vescovale, e la dignità della Fede, che il dire affatto estinta. Altro è l' essere ecclissato, o annuvolato il Sole, e altra cosa l' esser tramontato, e perito. Perì la gloria Vescovale, perchè non era permesso esercitare con la dovuta maestà le funzioni Pontificali: perì la dignità della Fede, perchè non potea da' Fedeli esercitarsi negli atti di Religione, come faceasi prima, e in oggi si

fa:

(a) *Not. Eccl. Catan. f.* 19.
(b) *Loc. cit. f.* 27.

sa: ed è lo stesso, che dire: restò oppressa, non estinta la gloria Vescovale, e la Religione Cristiana.

Intento il Sig. Avvocato a dileggiare i Siciliani soggiugne questo bel periodo: *Ed egli è ben verisimile, che spento vi si fosse quasi dall' intutto col correr degli anni il bel lume della Vangelica Dottrina, una volta ch' e' vi si era spento il lume della ragione, coll' essersi data per ischiava a' nemici più fieri, che vi fussero di que' tempi del nome Cristiano.*

Questo *verisimile* del Signor Avvocato è una sua immaginazione, anzi una falsità così chiara, che non può dirsi maggiore, perchè fondata sul falso rapporto, che i Siciliani si fossero volontariamente dati per ischiavi a' Saracini. Or da quanto si è riferito si vede, che non si perdette in Sicilia la Cristiana Religione: nè i Siciliani chiamarono i Saracini, per farsi di loro schiavi volontarj. E ben può comprender ciò da quanto si è allegato, se pur non vuol chiudere la mente al lume delle ragioni: il che non posso credere in un soggetto così perspicace, ed erudito.

Segue il Signor Avvocato: *Io però non voglio entrare a decidere, s' e' vi fossero restati Cristiani, o nò, vedendo, come poco vadano in ciò d' accordo fin gli stessi Siciliani Scrittori, tra' quali quegli, che si dichiara per l' affermativa,* *con-*

confessa candidamente di non averne pruove da convincere. Vide hac de re latè Pirrum *in not. Eccles. Panorm. contra* Piccol. *præcipuè pag.* 60.

Si protesta il Signor Avvocato di non passare a grado di Giudice, e decidere, se dopo l' ingresso de' Saracini vi fossero stati Cristiani in Sicilia. Ma da quanto egli scrisse ben si vede, che egli la volle fare da Avvocato, e da Giudice; poichè con impegno volle mostrare, che si fosse estinta la Fede in Sicilia. Aggiugne, che su questo punto non sono di accordo gli Scrittori Siciliani. Dovea il Signor Avvocato, a parlar sincero, confessare, che il solo Piccolo Messinese da lui seguito volle colle sue fanfaluche discordar dal sentimento universale de' Siciliani: non sol dal Pirri, ma da tutti gli altri Scrittori impugnato. Il dire poi, che il Pirri *(a)* confessi di non aver prove da convincere, ci reca non piccola maraviglia; si compiaccia il Signor Avvocato leggere il foglio citato, e quanti altri luoghi voglia dell' opera del Pirri, e non ritroverà vestigio di quanto egli dice. Anzi in detto luogo, ed in molti altri validamente sostiene, che in Sicilia vi fu sempre la Cattolica Re-

(a) Pag. 60.

Religione in tempo de' Saracini contro le calunnie del Piccolo. Se a ciò rifletta l' Autore, candidamente confesserà essere inciampato in grosso abbaglio.

Dica poi quel, che vuole, il Signor Avvocato intorno ad Umberto, soggiugnendo, che Leone IX. mandò a chiamare dalla Lorena Umberto Vescovo già di Selvacandida, per predicar la Fede a' Siciliani; che non per tanto non può dedursi, che non vi era la Cattolica Fede in Sicilia. Poichè non è nuovo, che lo zelo de' Sommi Pontefici mandi Apostolici Predicatori in Provincie, in cui sia ben radicata la Fede, o per coltivarsi, o per conforto de' Fedeli, o per ajuto de' Pastori. Si leggono nelle Storie Ecclesiastiche molti esempli, che potrei apportare; ma non lascio di notare tre cosarelle per fargli conoscere, che non siamo tanto digiuni di critica, com' egli crede, ma di critica non intemperante, ma ragionevole. Scrive il Signor Avvocato, che Leone IX. mandò a questo fine a pigliar dalla Lorena Umberto; e questo non è vero, poichè Leone IX. era Vescovo Tulense, e disegnato Pontefice, si pose in viaggio per Roma, ed elesse per compagno del suo viaggio Umberto. Così Baronio (a): *Cum*

(a) *Ad an.* 1049. *n.* 28.

Cum autem idem Pontifex ex Gallia in Italiam se conferret, secum duxit Humbertum &c. Così pure il Pagi (a), Ciacconio con Oldoino (b): *Hunc*, Humbertum, *comitem sibi delegit Leo Papa ejusdem Civitatis Leocorum Episcopus, ut Romam non è Burgundia, ut scribunt aliqui, sed è Lotharingia proficisceretur*. Lascio altri. Sicchè non fu chiamato da Leone dalla Lorena, ma venne seco in Roma.

Secondo: fu da Leone IX. ordinato Arcivescovo di Sicilia, *ad prædicandum Siculis verbum Dei*, così Lanfranco (c) citato dal Signor Avvocato, che aggiugne: *Vide Baron. tom. XI. ad an.* 1055. (meglio averebbe detto *ad an.* 1049. poichè quì trascrive le parole di Lanfranco, il quale non fa motto di Umberto nel 1055., quando era già morto) *Ad prædicandum Siculis Verbum Dei*, scrive Tritemio (d), Ciaeconio e Oldoino (e): *Missus est in Siciliam Insulam, verbi divini populis illis annunciandi causa*. E tutti quei, che ciò scrivono, notano essere stato elet-

(a) *Crit. Baron. ad an.* 1049. *n.* 14.
(b) *Vit. Pontif. tom.* 1. *f.* 795.
(c) *Adverf.* Bereng. *tom.* 6. *Bibl. PP.*
(d) *In Catal: Illustr. German. f.* 133.
(e) *Vit. Pontif. tom.* 1. *f.* 795.

eletto à predicare in Sicilia: però il Signor Avvocato, per tirare acqua al suo molino, vi aggiunse del suo, che fu mandato a predicare la Santa Fede.

Terzo scrive il Signor Giurisperito, che Umberto, *essendo Vescovo già di Selvacandida*, fu eletto Arcivescovo di Sicilia: ma quando fu eletto Arcivescovo di Sicilia, non era Vescovo di Selvacandida. Prima di Umberto fu Vescovo di Selvacandida Crescenzio, che morì nel 1051., e Umberto fu Vescovo di Selvacandida nel 1054. Così impariamo da Ughello *(a)*; e da Bartolomeo Piazza *(b)*, ma Umberto fu Arcivescovo di Sicilia nel 1049., poichè trovasi sottoscritto nel Concilio Romano di detto anno 1049.

L' ultima ragione, non so, se più amena, o stravolta, portata dal Signor Avvocato, per sostener la sua opinione, è questa registrata a fog. 10. Essendosi protestato non voler decidere, se dopo l' ingresso de' Saracini *vi fossero stati Cristiani, o nò*, soggiugne: *Terrommi nel mezzo, fermandomi a credere, ch' e' vi fosse allora restata una spezie terza tra Cristiano, e Saracino, o sia una certa gente mezzo rinegata da servire alla* Sa-

(a) *Ital. Sacr. tom. 1. edit. Ven. f.* 107.
(b) *Gerarch. Cardinal. f.* 66.

Saracina a' Saraceni contro a' Cristiani, da Cristiano a' Cristiani contro a' Saraceni; secondo si vide nell' assedio di Palermo, ove si mostraron buoni Saraceni, sin a tanto che lor non parve più utile di farsi tenere per buoni Cristiani, come appresso si dirà: E poi (a) si dichiara meglio col dire: *Leggiamo, che nella presa di Palermo, per guadagnarsi il di lui animo* (cioè di Ruggiero), *alcuni soldati, che si volean far credere Cristiani;* qui fidelem operam per multa tempora Saracenis præstiterant, ut à cervicibus servitutis jugum excuterent: *si disposero a mettergli in mano per tradimento quella nobile, e forte Città, del di cui acquisto e' s' era non poco diffidato: ben ravvisando, che s' egli avveniva di cadere in mano del vittorioso Principe senza aversi con lui fatto il merito, ch' e' si fecero col tradimento; n' arebbero avuto nella vita gran danno; poichè in quanto a' beni poco avean di che temerne, come coloro, che non avean nulla, qualora da schiavi servivano a' Principi Saraceni.* Sicchè questi soldati, ch' erano in Palermo, per il Signor Avvocato erano mezzo Cristiani.

Confesso sinceramente il vero non essermi mai

(a) *Fogl.* 12.

mai abbattuto in questa sorta di mezzo Cristiani, come la vasta erudizione del Signor Avvocato ha o ritrovato, o inventato. Ma io la discorrerò così: Questi soldati (supponiamoli tutti Cristiani, come veramente erano) o militarono in favore de' Saracini di Palermo contro de' Cristiani di Sicilia, o contro i Saracini. Se militarono contro i Cristiani; dunque in Sicilia vi erano Cristiani in quel tempo; se contro i Saracini: dunque non tradirono il proprio carattere di Cristiani. Il vero è però, che non militarono contro i Cristiani di Sicilia, perchè non potean costoro pigliar l'armi contro de' Cristiani da' Saracini oppressi; dunque contro de' Saracini. E come, dirà forse il Signor Avvocato, poteano i Saracini fare guerra contro de' Saracini? L'averebbe egli al certo conosciuto dall' istoria Siciliana, se fosse in essa versato. Abbia dunque la pazienza di sentir quel, che narra l'Inveges (a) coll' autorità della Cronica Araba. Scrive, che dopo la rotta dell' Amira Apolofaro Maometto Assam sotto Messina nel 1040., in cui lasciò la vita lo stesso Amira, i più potenti de' Saracini si divisero la Sicilia, occupando ognun di loro qualche Città:

Unus-

(a) *Pal. Nob. f.* 21.

Unusquisque Saracenorum seipsum præfecit alicui Civitati, vel castro: inter quos Dux Abdulla filius Mancuth possidebat Trapanum, & alia vicina loca. Dux vero Aly Binncema cognominatus Binilhavvasu occupavit Castriennem, Agrigentum, & alia loca. Binitthmana sili vindicavit Catinam, & Syracusas, & nonnulla alia loca. Scrive lo stesso il P. Aprile (a). Altri trasferiscono ad altr' anno questa divisione. L' Abate Caruso (b) riporta la Cronica Saracina d' Ismaele (c), che ci dà la stessa notizia riferita dall' Inveges. Continuò per lo corso di più anni questa scissura, onde il Pagi (d) scrive: *Hoc tempore in Sicilia res ad summas angustias redactæ erant, ut narrat Noweirius Arabs in historia Siciliæ; Proceres enim Panormitani, Amira suo Præfecto Saracenico expulso, Urbis dominium invaserant, quidam Alcaidus a Saracenis deficiens Trapanum sibi subjecerat, aliusque Alcaidus arcem a Siculis Ennam appellatam, & a Noweitio Casan Yavi, a Latinis Castellum Joan-*

nis

(a) *Cron. di Sicil. f.* 67.

(b) *In Epit. Rer. Sarac. tom.* 1. *Biblioth. hist. Sic. f.* 109.

(c) *F.* 22.

(d) *In Crit.* Baron. *tom.* 4. *ad an.* 1060. *n.* 8.

nis occuparat, quemadmodum & Agrigentum. Denique alius Dux Saracenus Syracusas, & vicina loca Catanam usque sua ditioni subjecit. Lo stesso (a) soggiugne: *Interim in Sicilia Saracenorum res pessimo loco erant. Noweirius Arabs de rebus ibi anno superiori gestis verba faciens in historia Siciliæ ait, quod cum Rogerius, & Franci, quo nomine Normanni appellabantur, maximam provinciæ partem occupassent, præcipuos Doctores, ac Proceres Musulmaños eam deseruisse, & aliquos in Africam trajecisse, ubi Almoezz filium Badis Zindis Africæ Calipham de statu Siciliæ edocuere; ac significarunt in ea Musulmaños divisos, & Francos fere rerum dominos.* E appresso (b): *Nihil magis Musulmannis nocuit, quàm discordia inter eosdem exorta, quæ eò usque processit, ut decretorio prælio inter se decertarent, uti narrat Noweirius in hist. Sicil. Quare Jobus, & Ali Tamimi Africæ Caliphæ filii, quorum supra mentionem fecimus, harum dissensionum pertæsi cum classe, & præcipuis Musulmannis in Africam redière anno CCCCLXI. Hegiræ, mense Octobri anno Christi MLXVIII. incboato.* E senz' altro lo stesso Oppositore nella sua *Causa Regia* a *f.* 9. non lasciò di confessare, che dopo della morte dell' Amira Apolofaro la Sicilia re-

(a) *Ad an.* 1062. *n.* 12.
(b) *Ad an.* 1066. *n.* 12.

restò *divisa in varj Principati*. Or chi non vede, che in queste rivolture, e guerre durate per più anni, ch' ebbero fra loro questi Principi Saracini, impugnando l' un contro l' altro l' armi, ben poterono i soldati Cristiani di Palermo combattere contro i Saracini dell' altre parti di Sicilia in difesa di quei di Palermo: e così non si mostrano mezzi Cristiani; nè militarono essendo Cristiani contro de' Cristiani in favor de' Saracini. Questo si conferma, perchè in niun angolo di Storia si legge, che gli oppressi Siciliani Cristiani, ch'erano in Sicilia, si sollevassero contro de' Saracini; affine di scuotere il giogo, che l' opprimeva. Delle sudette guerre civili fra' Saracini in Sicilia fa pur menzione l' Abate Caruso (a).

Sicchè bisogna conchiudere, che il dottissimo Autore scrisse quel, che gli fu somministrato da' suoi clienti; e credette alla buona senza esamina; e parmi verissimo il sentimento dell' erudito P. Giampaolo Mazzuchelli nella sua opera *Mediolanum secunda Roma*, ristampata nel tomo 8. degli Opuscoli raccolti dal chiaris-

(a) *Memor. Istor. di Sicil. part.* 1. *f.* 662. e 664. *part.* 2. *f.* 23. 24. e 41. e nell' *Epitome Rer. Sarac. in Biblioth. histor. tom.* 1. *f.* 107. & 109.

rissimo P. Calogerà scrivendo (a): *Hanc ego semper opinionem constanter habui, historicos, qui de rebus exteris scribendo dant operam, alienisque factis evolvendis se immiscent, in errores sæpissimè prolabi; vel quod falsum obducta sibi veritatis specie fucum iis facillimè, uti alienigenis, facit, vel quod nimio rerum augendarum studio correpti in ampullas, & somnia Poetarum erumpunt.*

Il vero è, che averebbono motivo gli altri Siciliani di lagnarsi degli Girgentini, che senza badare al pregiudizio della propria nazione, e a se stessi, somministrarono queste belle frottole al loro Avvocato.

E quì avea io già deposta la penna, stimando aver mostrato ad evidenza, non essersi estinta la Cattolica Fede in Sicilia sotto il barbaro dominio de' Saracini; quando mi vedo obbligato a ripigliarla, e aggiugnere al già detto quest'appendice.

Uscì contro l' Avvocato, che publicò la sua lunga Allegazione col titolo: *Causa Regia*, altro dottissimo Avvocato Napolitano con altra Allegazione intitolata: *Dimostrazione delle ragioni, che assistono a prò del Vescovo di Girgenti* Mon-

(a) *Fol.* 414.

Monsignor D. Lorenzo Gioeni &c. stampata in Napoli nel 1738. L'Autore è il Dottor D. Gio: Battista Jannucci, come si vede in fine dell' Opera. Fratanto lo Scrittore della *Causa Regia* avendo inteso le querele di non so quali Siciliani, che si lagnarono essere stato offeso il buon nome de' Siciliani nell' aver egli scritto essersi spenta affatto la Cattolica Fede in tempo de' Saracini; stampando la risposta al Jannucci si studia di giustificare le sue sconcie proposizioni: e con parole (per servirmi delle sue stesse espressioni a *f.* 6.) *melatissime, e dulciate* col lodar la Sicilia, e i Siciliani, protestasi, che non pretese offenderli: ma in sostanza conferma lo stesso, che avea prima scritto. In fatti il Signor Jannucci (a) opponendosi alla di lui proposizione, che in tempo de' Saracini si era affatto spenta la Fede in Sicilia, mostrò non esser vero essersi spenta, e 'l fece vedere eruditamente con molte memorie da noi tempo prima scritte in questo nostro Discorso, in particolare coll' esistenza di molti Cristiani in quel tempo in Sicilia, co' Vescovi, e Santi, che vi fiorirono, e col riferire le risposte date dal Pirri alle fanfaluche del Piccolo. La nuova risposta dell' Avvocato a *f.* 11. è non

(a) *Nella sua dimostrazione a f.* 84.

non esser vero, ch'egli scrisse essersi affatto spenta la Cristiana Fede in tempo de' Saracini; ma scrisse soltanto a *f.* 9. *che spento si fosse quasi dell' in tutto col corso degli anni il bel lume della Vangelica Dottrina*; e i contradittori per calunniarlo nelle dimostrazioni a *f.* 24. tolsero via il *quasi*, e gli fu imputato avere scritto *dell' in tutto spenta la Cattolica Religione*. Ma il bello è, che se l' Avvocato a *f.* 9. della sua *Causa Regia* scrisse: *quasi dell' in tutto*: a *f.* 13. scrisse senza il *quasi* assolutamente: *spenta la Cattolica Dottrina*. Nè il Signor Jannucci citò foglio della sua *Causa Regia*.

Segue il Signor Avvocato a difendere con ogni arte la propria causa, volendo far credere, che avesse scritto bene: onde soggiugne: *E' si mettono con somma gravità a far vedere il contrario, e infra gli altri argomenti, portan quello d' esservi stati de' Martiri, prima che Ruggieri la conquistasse: le cose, ch' e' dicono, sono veramente rare, e belle, sed non erat his locus*. Ammiro la franchezza di scrivere del Signor Avvocato. Ponderiamo, se le cose del Signor Jannucci siano state dette a tempo, ed a luogo. Il Signor Avvocato dice, che fu spenta la Fede Cristiana nel tempo de' Saracini. Il Signor Jannucci risponde, che vi furono de' Martiri in questo tempo; dunque si tira rettamente la conseguenza; *non era estinta la Fede*: Nè per-

perchè si estinsero i Martiri, si estinse la Fede. Son ricolme d'esempj l'Istorie Ecclesiastiche, che nelle persecuzioni della Chiesa, quanto più si sparse da' Tiranni il sangue de' Martiri, tanto più crebbe la Fede, e'l numero de' Cristiani. Si estinse la vita de' Martiri, ma non si spense, anzi crebbe la Fede de' Cristiani: il sangue de' Martiri fu seme fecondissimo a moltiplicare i Fedeli: *Semen est sanguis Christianorum* scrisse Tertulliano (a) de' Martiri.

Opposto alla verità è quel, che aggiugne, che gli oppositori dissero lo stesso in molte parole, ch'egli disse in poche: ma come lo stesso? gli oppositori dissero essersi conservata la Fede, voi dite, che si estinse; questo è dir lo stesso? anche i Babbaccioni comprendono, ch'è dire il contrario.

Segue la sua giustificazione il Signor Avvocato dicendo, che non credea mai, che i Siciliani si dovessero stimare offesi, mentre rapporta una storia riferita dagli stessi Scrittori Siciliani. Fermiamci qui: vorrei domandare al Signor Avvocato, quali sono questi Siciliani? altro egli non troverà, che il solo Alberto Piccolo, di cui si sa, che scrisse per passione, e livore contro Palermo. Pretese egli negare esservi stato l'Arcivescovo di Palermo Nicodemo; quando

(a) *In Apolog. cap. ult.*

do i gloriosi Roggiero, e Roberto vennero a liberare la Città di Palermo; e per invigorir lo che scrisse, si avanzò a dire contro la verità, che in Sicilia erasi affatto estinta la Cattolica Fede in tempo de' Saracini. E pur quest' uno de' Scrittori Siciliani fu ben tosto dagli altri Siciliani impugnato; cioè dal Pirri, Inveges, Grossi, dal P. Aprile, dal Carufo, e da altri. Quindi e pregiudicò la Sicilia, e torna la seconda volta il Sign. Avvocato a pregiudicarla, ripetendo la stessa canzone; ma in vero ha pregiudicato la sua stessa erudizione, mostrandosi poco versato, per non dire affatto digiuno, nella Storia Siciliana.

Se l' abbiamo disonorata noi, segue a dire il Signor Avvocato, *gettinsi alle fiamme, non già tanti volumi, che ne parlano; ma quei Diplomi del Conte Ruggieri, che chiamaronla*: Terra Saracenorum, habitaculum infidelitatis, & nequitiæ. *Si lacerino quelle Bolle di Urbano II., che narrano*: efferata etenim Saracenorum gens præfatam Insulam ingressa; quoscumque illic Christianæ Fidei cultores reperit, alios gladio peremit, quosdam exilio deputavit, plures miserabili servitute oppressit, sicque Christiana Religio per 300. ferè annos a Dei sui cultura cessavit.

Con queste sue enfatiche esaggerazioni pretende dare ad intendere il Signor Avvocato esservi una schiera di Scrittori Siciliani, e un gros-

grosso fascio di privilegj, e Bolle, che insegnino d'accordo, essersi affatto spenta in Sicilia la Fede Cristiana in tempo de' Saracini. Ma a riserva del solo Piccolo non si ritrova nè autore, nè libro, che accenni quel, ch' egli pretende provare: e bisogna dire, che i tanti volumi additati sian fantastici, poichè non si sono mai veduti: e 'l Signor Avvocato non averebbe lasciato di nominarli per farne pompa.

Quali sono questi Diplomi, e Bolle? non altri, che un privilegio del Conte Ruggiero riferito dal Pirri (a), non altro, che una Bolla di Urbano II. appresso il citato Pirri. Ma esaminiamo di grazia quel, che dicono. Dice il Conte Ruggiero della Sicilia: *Terra Saracenorum, habitaculum infidelitatis, & nequitiæ*. Chi non vede, che intende così ragionare in riguardo de' soli Saracini, che prima del di lui arrivo dominarono in Sicilia? Ne può intendersi d'altra maniera; poichè se il Conte Ruggiero fu chiamato, e sollecitato da' Cristiani di Sicilia, per abbattere i Saracini: se nelle vicinanze di Messina gli uscirono all' incontro a truppe giubilanti i Cristiani: se in Troina uscirono a riceverlo ed Ecclesiastici, e Secolari Cristiani acclamandolo Libe-

(a) *Not. Catan. Eccl. Opusc. Sic. To. VII.*

Liberatore della Sicilia; e in altre parti trovò buon numero di Cristiani, come si è mostrato, potea dire il Gran Conte, che in Sicilia erasi estinta la Fede? Ma molto bene egli accennò, anzi espressamente disse, che trovò oppressa, non ispenta la Fede, nel privilegio spedito per la Chiesa di Troina nel 1082. riferito dal Pirri (a): *Respexit Dominus oculo misericordiæ suæ miserias Siciliensis Ecclesiæ, quas passa est longa Saracenorum oppressione*: sopra le quali parole pondera accortamente il Pirri: *Nota: miseriis oppressa, non penitus deleta.*

Urbano II. scrisse nella Bolla citata, come altrove si ponderò, *illic Christianæ Fidei dignitas interiit*; e disse bene *dignitas Fidei*, non *Fides*: però lo splendore della Fede, che prima de' Saracini vedeasi; perchè da loro oppressa. In oltre aggiugne: *miserabili servitute oppressit*: poichè oppresse la tirannide i Fedeli, ma non estinse ne' loro petti la Fede. Di più: *Christiana Religio cessavit*; publica, non privata; e questo per qualche tempo, non sempre; poichè cessato il furor de' Barbari, fu in altro tempo permesso il pubblico culto, come si è detto.

Epiloga finalmente le sue discolpe il Signor Av-

(a) *Lib. 2. f. 452.*

Avvocato, aggravando in pochi periodi quanto avea detto; e noi altresì seguendo le sue pedate conchiuderemo la nostra Dissertazione, con rispondere al suo epilogo. Conchiude egli dunque la sua discolpa col dire: *Qual si è dunque il nostro delitto, che avendo tai cose letto ne' Regj Diplomi di Ruggieri, nelle Bolle Pontificie di Urbano II., per mitigar l'asprezza delle loro parole, e tenerci in mezzo agli Scrittori Siciliani, de' quali altri dicevano, che dall' intutto, altri che quasi dell' intutto vi si fosse spenta la Cristiana Religione; scrivemmo, che vi era restato qualche avanzaticcio di mali Cristiani?* Delitto non è, rispondo io, l' allegare il privilegio di Ruggiero, e la Bolla di Urbano (non privilegj, e Bolle, come fossero un gran fascio) ma lo è il fare loro dire quel, che non dissero, come si è mostrato. *I buoni*, segue il Signor Dottore, *si lasciavano martirizzare, o fuggivano, e i cattivi si mettevano a servire i Saraceni, come si vede nell' assedio di Palermo; s'e' vi restò, come par, che il credano i nostri Maestri, libertà di coscienza nella Sicilia sotto il giogo de' Saraceni; com' è, che si martirizzavano i Cristiani? E s' e' si martirizzavano i Cristiani, perchè non v' era libertà di coscienza, o il sistema della tolleranza; qual proposizione si può dire con più innocenza, quanto questa, che di quei tempi essendovi quasi spenta la Fede, vi era restata una mala razza di*

 Cri-

Cristiani, poichè e' si legge, che si metteano a servire a' Saraceni contro de' Cristiani, laddove i buoni si lasciavano martirizzare?

Certo è, che in quei tempi vi fu un gran numero di Martiri in Sicilia; di cui ella ben può gloriarsi, e questi più degli altri Cristiani ferventi, che promoveano gl' interessi della Religione; il che non piacendo agl' Infedeli, soggiacquero essi al furore de' Barbari, da' quali furono trucidati. Che poi restasse libertà di coscienza, e tolleranza, si è veduto a suo luogo; non è però proposizione innocente, ma manifesta calunnia il dire, che sol vi restò una mala razza di vili Cristiani, che si posero a servire i Saracini contro de' Cristiani: non ha ombra di verità, che questi Cristiani militarono contro de' Cristiani, come si è detto; anzi non meritano la taccia di vili, tanto perchè sa ben' egli, come peritissimo Giurisconsulto, e versato nell' erudizione Greca, e Latina, se la milizia sia esercizio vile: tanto perchè essi nudrirono, e conservarono in mezzo a' Saracini lo zelo per la santa Cattolica Religione; e quando n' ebbero la opportuna comodità, mostrarono la generosa risoluzione di restituire la Città di Palermo all' antica libertà, e alla libera professione della Cattolica Religione. Se da mente sgombra di passione si considera l' opera di questi soldati nel riacquisto di Palermo, si conoscerà risplendere

in

in essi intrepidezza, zelo della Religione Cattolica, e azione eroica meritevole d' ogni lode, come a chiari colori sinceramente la dipingono gli Scrittori; non già come la fa vedere il Signor Avvocato. Si compiaccia egli ponderare lo racconto, che ne rapportano il Fazello, l'Inveges, ed altri sopra citati, a' quali aggiungo il P. Claudio Bouffiers nella sua *Storia di Sicilia*, e *Napoli*, che tradotta dal Francese in Italiano idioma da D. Francesco di Rosa fu stampata in Napoli nel 1707. *(a)*. Solo mi attengo a riferire le parole del Napolitano Signor Giambattista Carafa *(b)*: *Erano nel Castello di Palermo*, scrive, *ch' è hoggi chiamato Palagio, alquanti soldati Cristiani, i quali avendo lungo tempo servito a' Saraceni fecero consiglio fra loro di dar la fortezza in mano de' Normanni, & venuti tutti in soccorso, mandato alcuni principali di loro di nascosto al campo de' Normanni, i quali si accordaro con Roberto Guiscardo, che siccome prima pervenisse alla porta del Castello, dato il segno, gli farebbero trovare aperta. Ordinate queste cose andaro subito a cavar di prigione i Cristiani, ch' erano in quello, e uccise le guardie, li trasser fuo-*

(a) *F.* 188.
(b) *Istoria di Napoli lib.* 3. *f.* 50.

fuori esortandoli, che prendessero l'armi, e tutti insieme procurassero la loro libertà, e così andati contra Saraceni, ch'erano nel Castello, in breve spazio per il timore si resero, promettendoli di lasciarli andar fuore sicuramente: e così alzaro l'insegna de' Normanni in cima del castello; del che essendosi accorti, s'accostarono con l'esercito ad una porta della Città, ch'era di ferro, che riguarda all' Occidente, e con ajuto di quei del Castello, la buttarono per terra, ed entrati per quella, andarono scorrendo per molti luoghi della Città &c.

Per questa gloriosa impresa meritano questi Cristiani, che tanto operarono per l'armi Cristiane, e per la Religione Cattolica, d'essere chiamati, come li chiama: *Avanzaticcio di mali Cristiani*: *Mala razza di Cristiani*: *Scazzamaglia di animi vili*, come egli in questa sua giustificazione per bizzarria, (per non dire altro) licenziosamente li chiama? E' questa proposizione innocente, o ingiuriosa calunnia? questa è l'offesa de' Siciliani, anzi della verità vilipesa.

Bello però è il ponderare ciò, che soggiugne il Signor Avvocato, cioè che non egli, ma i suoi contrarj e' *son, che l'offendono*. Ma di grazia, che dicono i contrarj del Signor Avvocato? Dicono, non si estinse la Fede in tempo de' Saraceni in Sicilia, poichè vi furono Martiri, (ab-

ben-

benchè falsamente dice, che ciò è contrastato da' contrarj) vi furono Vescovi, vi furono anche soldati, che conservarono la Fede: questa è offesa, o lode? Dice il Signor Avvocato contro la verità: si estinse la Fede, vi restarono solo mezzi Cristiani: razza di gente vile, che non si arrossì servire i Saracini contro de' Cristiani. Questa è lode, o offesa? potrebbe decidere questo punto un Bertoldino.

Finalmente a giustificar meglio in questo epilogo il suo discorso, conchiude col fatto del barbaro tiranno Adelcamo, che nell' assalire all' improviso la Città di Selinunte, inumanamente fece cuocere alcuni prigioni: *Memoraturque inter caetera crudelitatis exempla, quod nonnullos ex Siculis captivis, ferventibus suppositis flammis, caccabis concoqui jusserit.* Così il Gaetano *(a)*. Il Signor Avvocato ne cava per infallibile conseguenza, che li buoni erano martirizzati, e solo restò la mala razza de' Siciliani, la schiazzamaglia di anime vili, che si posero a servire i Saracini contro de' Cristiani. Ma dovea riflettere colla sua smisurata erudizione il Signor Dottore, che il tiranno Adelcamo fece questo scempio nel suo primo ingresso in Sicilia in-

(a) *Isag. cap.* 44. *n.* 20.

intorno all' anno 829., ed egli averà forse molte volte osservato nell' istorie, e nelle guerre, che un esercito sul principio nell' entrare in un Regno pratica inumane ostilità, per mettere in ispavento, e timore tutto il paese. Così operò Adelcamo, come notàno Fazello (a) scrivendo de' Saracini condotti da Adelcamo: *Quo metum cæteris Siculis incuterent, æneis vasibus suppositis coxerunt*; Caruso (b), Aprile (c), ed altri. Ma ripigliato animo i Siciliani impugnarono l' armi, e confinarono Adelcamo nel castello d'Alcamo da lui fondato: cingendolo di stretto assedio, e l' averebbero espugnato, se non fosse venuto nuovo esercito di Saracini per liberarlo. Occuparono la Sicilia i Saracini, costretti a cedere i Siciliani privi di ajuto alla moltitudine de' nemici non furono più valevoli a ripigliar l' armi per iscuotere il giogo de' Saracini: e questi, senza seguire la barbarie mostrata sul principio, si contentarono del pacifico possesso della Sicilia, e permisero a' Cristiani oppressi la professione della Cattolica Religione, e se non affatto libera in tutto il Regno, con qualche limi-

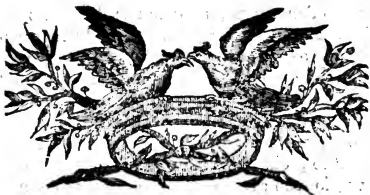
(a) *Dec.* 2. *lib.* 6. *cap.* 1. *f.* 409.
(b) *Memor. Istor. di Sicil. lib.* 10. *f.* 141.
(c) *Cronol. di Sicil. lib.* 1. *cap.* 16. *f.* 60.

mitazione, come si è bastantemente mostrato. Nè lascio di notare, che que' Siciliani, che infelicemente furono fatti morire da' Saracini, non furono Martiri, come suppone il Signor Avvocato, nè la Chiesa Siciliana l'ha per Martiri, perchè non trucidati dal furore de' Barbari per la Fede, ma come loro nemici. Chi non vuole dare in abbaglio, non dee entrare in regione non sua: voglio dire, un Giurisperito non dee fare da Teologo, e da Dommatico: *Tractant fabrilia Fabri*.

LETTERA
DEL DOTTOR
DOMENICO SCHIAVO
PALERMITANO

Dirizzata in Napoli ad un ſuo Amico, che dee ſtampare la Vita

DEL CELEBRE

ANTONIO PANORMITA.

AMICO STIMATISSIMO.

Palermo 4. Febbrajo 1762.

LA vostra ultima lettera mi ha recato un singolarissimo piacere; onde, anzichè seco voi querelarmi per la fatica, a cui, per servirvi, ho dovuto soccombere in pochi giorni, di tutto cuore vi ringrazio del favore, che fatto mi avete, in darmi una sì bella occasione; e solamente mi dispiace, che la mia insufficienza non mi abbia permesso di assai meglio eseguire i vostri comandi, come voi desideravate, e la materia stessa indossatami ricercherebbe. Mi scriveste, esser voi in pensiero di pubblicare una

ben distesa vita del celebre mio Concittadino Antonio Panormita, ricavandola da quanto egli lasciò scritto nelle sue opere, e ne dissero ancora gli Autori di lui contemporanei; e i critici più giudiziosi del nostro secolo benemeriti della Storia Letteraria. Volete quindi da me sapere, se mai qualche cosa di particolare avessi io raccolto spettante ad un sì ragguardevole Letterato; ed io, che alla perfezione della vostra opera voglio con piacere contribuire (molto più, che il chiarissimo Signor Conte Mazzuchelli non così presto sarà per trattare di lui nella sua bella opera *de' Scrittori d' Italia*), vi trascrivo ben volentieri ciò, che di più rimarchevole ho notato; lo che senza fallo non giungerà a voi affatto nuovo, per lo meno in riguardo ad alquante notizie, che sarò per dirvi. Ma non perciò ho voluto anche queste trascrivervi sul dubbio, se voi le sappiate, e per dar qualche nesso, ed ordine a quanto sarò per dirvi, e non citarvi seccamente i nomi de' soli Autori.

Nacque il nostro Antonio nella Città di Palermo nell' anno 1393. o 1394., come provò l' immortale Signor Canonico Mongitore (a), e confermollo poscia il chiarissimo Apostolo Zeno

(a) *Biblioth. Sic. to.* 1. *f.* 55.

no (*a*), adducendo in suo favore una di lui lettera, nella quale dichiarasi esser egli figlio di Arrigo Beccadelli, il quale nell' anno 1395. e 1396. governò da Pretore la nostra Patria; ed in varj luoghi delle sue opere scrivendo l' istesso Antonio della Città di Palermo, la riconosce sempre come sua Patria (*). Falsamente dunque lo credettero nato in Bologna il Moreri, ed il Varillas impugnati dal Bayle (*b*), ed altri Autori rigettati dal Mongitore (*c*), a' quali si devono aggiungere il P.Orlandi (*d*), ed il Dottor Domenico Manni (**). Ebbe origine un tale equi-

(*a*) *Differt. Voss.. nel Giornale d' Italia tom.* 14. *f.* 348. *e segg.*, *e nella nuova ediz. Ven. tom.* 1. *f.* 305. *e seg.*

(*) Il celebre Monsignor Pietro Ranzano contemporaneo del Panormita nella sua Operetta *De Auctore, primordiis, & progressu Urbis Panormi* stampata nell' anno 1737. facendo menzione in più luoghi di un sì degno suo Concittadino, si gloria di avere avuto per sostenitore della sua sentenza intorno all' antichità di Palermo l' istesso Antonio Beccadelli.

(*b*) *Dictionaire critique tom.* 4. *edit. Amsterdam* 1734. *f.* 464. *e sequ.*

(*c*) *Loc. cit.*

(*d*) *Notizia de' Scrittori Bolognesi f.* 9.

(**) *Adnotat. ad Pauli Cortesii librum de Hominibus*

equivoco dall' essere stata l' antica eccelsa famiglia de' Beccadelli, trapiantata in Palermo dalla Città di Bologna 60. anni in circa prima della nativiià di Antonio (*), e per questa stessa ragione i di lui discendenti fino a' nostri giorni *Beccadelli Bologna* si sottoscrivono.

Nell' anno 1420. fu mandato dal nostro Senato a studiare in una pubblica Università coll' assegnazione di onze sei annuali (**), ed egli portossi in Bologna, dove ricevette la

bus doctis fol. 28. Avvertito da me, sono già alcuni anni, il gentilissimo Signor Manni dell' equivoco preso, in una sua lettera nel tempo stesso, che con ischiettezza, come è proprio de' dotti uomini, confessa l' errore, mi promise di emendarlo, qualora gli fosse venuta occasione di parlar nuovamente del Panormita; e di fatto già ha eseguito la promessa nella sua nuova, e bella *Lezione istorica della prima promulgazione de' libri in Firenze*, nella quale apertamente scrisse al *fog.* 12. *Antonio volgarmente detto il Panormita dalla sua Patria, che fu Palermo, della Famiglia bensì de' Beccadelli &c.*

(*) Lo dice espressamente l' istesso Antonio in una sua lettera *lib.* 3. *epist.* 1., e di questa si valsero il Mongitore, e lo Zeno, per provarlo Palermitano.

(**) Ebbi io la sorte prima di ogni altro di pubblicare una tal notizia nelle mie *Memorie per servire alla Storia Letteraria di Sicilia tom.* 1. *part.* 4. *f.* 38. Non si creda assai scarsa l' assegnazione di onze sei annuali, giacchè

la laurea Dottorale di Gius Civile (a).

Tutte le altre circostanze, ed impieghi onorifici ottenuti da' due Re Alfonso, e Ferdinando possono leggersi presso i sopracitati Mongitore, e Bayle, i quali citano innumerabili Autori, che ne ànno scritto. A questi però devono aggiungersi i seguenti pubblicati ne' nostri giorni.

Bartolomeo Facio contemporaneo dell'istesso Panormita nella sua opera *de Viris illustribus* stampata in Firenze dal Signor Abate Mehus *f.* 4.

Il P. Niceron *Memoires pour servir a l' histoire des Hommes illustres tom.* 9. *f.* 48. *& seq.*

Il Signor Apostolo Zeno nelle *Dissertazioni Vossiane* inserite la prima volta nel suo *Giornale d' Italia tom.* 14. *f.* 348. *e segg.*, *e tom.* 15. *f.*247. *e segg.*, e nella seconda edizione Veneta *tom.* 1. *f.* 305. *e segg.*

Il Signor Titon du Tillet *Essais sur les honneurs, & sur les Monumens accordès aux illustres*

chè in detti anni essendo molto tenue il prezzo così de' comestibili, come ancora delle merci, e degli abiti, potea chiunque anche nobile decentemente mantenersi con onze sei. Ciò distesamente proveremo nella nostra Opera *Delle Zecche, e Monete di Sicilia*, che abbiamo per le mani.

(a) Mongitore *Biblioth. Sicula cit.*

*ſtres ſçavans pag.*297. & 298. laſciando da parte varj Autori Napolitani a voi ben noti.

Paſſiamo ora alle di lui opere. Credette il P. Negri *(a)*, che i quattro libri del noſtro Antonio Beccadelli *de dictis, & factis Alphonſi Regis* fuſſero uſciti la prima volta dalle ſtampe di Napoli nell' anno 1455. Inciampò egli in un tale errore, per aver letto in un antico codice di queſt' opera copiata da Pietro Cennini (*) le ſeguenti parole: *Hæc cum proderentur, 60. annum agebat Alphonſus. Editi in lucem hi libri fuerunt Anno Domini* 1455. *Neapoli*; ma una tal fraſe ſi dee ſpiegare dell' anno, in cui furono compoſti quei libri, non già della ſtampa, che ſino allora non era pur anche introdotta in Napoli; ſiccome ſaggiamente avvertirono il Signor Zeno *(b)*, ed il celebre Dottor Manni (**). Dobbiamo dunque più toſto dire col

(a) *Iſtoria de' Scrittori Fiorentini f.* 461. nell' elogio di Pietro Cennini.

(*) Queſto Codice m.s. fu già poſſeduto dal Signor Cavaliere Anton Franceſco Marmi, ed in oggi è paſſato nella Libreria Magliabecchiana.

(b) *Diſſertaz. Voſſiane cit.*

(**) *Lezione Accademica della prima promulgazione de' libri in Firenze f.* 13. Forſe da queſto Codice del Cennini traſcriſſe la ſua copia il noſtro celebre Abate Mau-

ro-

col P. Orlandi *(a)*, eſſerſi ſtampata la detta opera la prima volta in Piſa nel 1485. per Gerardo de Gente in 4.

Di tutti gli altri libri del Panormita già pubblicati colle ſtampe nulla di particolare mi occorre a ſcrivervi, eſſendo ſtati diſteſamente rapportati dal Mongitore, dallo Zeno, e dal Fabricio *(b)*; ſolo vi avverto ad aver preſenti le due nuove riſtampe *de dictis, & factis Alphonſi Regis*, e l' *Epiſtolæ*, che ſi veggono nell' Appendice del 2. e 3. Tomo del Grutero opera intrapreſa da' Padri Teatini.

Mol-

rolico; giacchè in fine di eſſa così ſi legge: *Hi quatuor de Alphonſi Regis dictis, factiſque memorabilibus, & ejuſdem Triumphus ab Antonio Panormita compoſiti ſunt, dum annum ageret Alphonſus ſexageſimum, editique in lucem Neapoli anno ſalutis* 1455. *Rurſus conſcripti per Franciſcum Maurolicum Meſſenium in vico Annunciatæ juxta Meſſanam, dum vindemiis interfuiſſet pro ſacello Divi Alexii ſub Arabica malo, albaque moro* 3. *Kal. Octob. die* ♀ 10. *Ind.* 1536. Si conſerva di preſente queſta copia dall' eruditiſſimo Signor D. Giuſeppe Vinci Protopapa delle Chieſe Greche di Meſſina.

(a) Origine della ſtampa f. 289.

(b) Biblioth. latina medii, & infimi ævi tom. 1. *editi. P. Manſi Patavii* 1754. *f.* 130.

Molte cose però posso soggiungervi intorno a' suoi m. s.; e primo dell' Ermafrodito, di cui con particolarità mi ricercate. Quest' operetta scritta in versi quanto eleganti, altretanto osceni, e sozzissimi, meritò a ragione la proibizione del Pontefice Eugenio IV., e i giusti rimproveri di varj dotti Letterati di quel secolo. Ma non perciò se ne fecero sin d' allora varie copie, due delle quali esistono nella Libreria Lorenziana, uno in carta pecora di carattere bellissimo in 4., e l'altro della stessa grandezza in carta. Una terza copia se ne conserva nella Magliabecchiana, ed altra ancora ne avea nella stessa Città di Firenze il rinomato Barone Stosch, la quale sarà passata con tutti i di lui manoscritti, che non erano pochi (come averete veduto dall' indice stampato in 4.) nella Libreria Vaticana. Da queste antiche copie se ne formarono delle altre possedute dal sopralodato Signor Dottor Manni, e da quei Letterati Fiorentini. Potrete intorno a questi versi leggere gli Autori sopracitati, e spezialmente il Bayle, e lo Zeno, presso cui non poche belle notizie si rinvengono spettanti a varie altre opere inedite del nostro Panormita.

Oltre però di queste rapportate dallo Zeno, e dagli Autori sopramentovati, il chiarissimo Abate Lorenzo Mehus nella prefazione premessa alle lettere di Leonardo Bruno d'Arezzo *pag.* 12.

scri-

ſcrivendo di alcuni m. s. della Libreria Magliabecchiana ei dice: *In altero Cod. Chart., ubi plures Panormitæ epiſtolæ leguntur, extant nonnullæ ad Johannem Marraſium Netinum Philoſophiæ, & Medicinæ Doctorem eximium, & Poetam celeb. de quo Pirrus, Mongitorius, Littara, Fabricius, aliique.*

Di un sì celebre noſtro Siciliano ho avuto la ſorte ottenerne varie compoſizioni così in verſi, come in proſa, traſcrittemi dal gentiliſſimo, quanto dotto, Signor Canonico Reginaldo Sellari da Cortona (*), e fra eſſe vi è ancora un epigramma di Antonio Beccadelli accennato dallo Zeno (a), e falſamente creduto in lode di Angelina. Se ne comandate una copia poſſo ſervirvi.

Delle altre Poeſie inedite del noſtro Panormita in queſti ultimi anni ha fortunatamente acquiſtato in Firenze il mio degno Amico, e Concittadino il P. D. Romualdo S. Stefano Letto-

(*) Di queſto Codice dell' eruditiſſimo Signor Canonico Sellari, in cui ſi contengono varie opere del Marraſio, e di altri Letterati, ſi dà un diſtinto ſaggio nelle Notti Coritane del Signor Propoſto Gori, inſerite nel Tomo ottavo delle ſue Simbole Letterarie *dec. 1. Florent.*

(a) *Diſſert. Voſſiane cit.*

tore Casinese. Egli nel prossimo mese di Maggio se ne ritornerà in questa Patria. Io, per servirvi, non lascierò di prevenirlo, acciò, se mai dovesse venire in codesta Città di Napoli, seco portasse un tal Codice, e ve lo facesse osservare, per voi notarvene quanto sarà duopo al vostro assunto.

Ma pregevolissima più d' ogni altro si è la notizia comunicatami dall' eruditissimo Signor Canonico Angelo Maria Bandini Bibliotecario della Laurenziana, e Marucelliana; e per nulla togliere di pregio a sì fatta notizia, vi trascrivo intera tutta la di lui lettera.

,, Firenze 8. Aprile 1759.

,, A i giorni passati mi dette alle mani un
,, bellissimo Codice in carta pecora con miniatura a principio, contenente le lettere inedite di Antonio Panormita da esso scritte a nome del Re Ferdinando di Napoli, e che
,, contengono la più bella, e recondita Storia
,, di cotesto fioritissimo Regno. Sono queste
,, dirette a Oliverio Caraffa Arcivescovo di
,, Napoli, di cui si vede intorno al fregio del
,, frontispizio l' arme colla Croce Archiepiscopale. E' veramente un danno, che il Codice
,, abbia sofferto in alcuni luoghi, e spezialmente per l' inchiostro, che si scolora, onde

,, ap-

,, appena con difficoltà se ne può rilevare il
,, senso; credo di farle cosa gratissima trascri-
,, verlene un saggio, acciò possa sempre più
,, rilevare il pregio di questo Codice, il quale
,, così incomincia:

ANTONII PANORMITÆ

QUINTUM EPISTOLARUM VOLUMEN

A D O L I V E R I U M

Archiepiscopum Neapolitanum.

Quintum hoc Epistolarum Volumen proximè cum absolvissem; agitaremque animo ad quem potissimum libellum conscriberem, tu unus omnium occurristi, Oliveri Prælatorum ornamentum, quem cæteris anteponere meritò deberem. Nam cum in eo magna ex parte Ferdinandi Regis fortuna, ac progressus continerentur, ad quem potius id legendum, corrigendumque traderem, quam tibi? Quippe qui semper illius partium acerrimus defensor extiteris; neque, ut plerique, cum fortuna fidem mutaveris, neque ex ea devotione, & observantia, quæ semel ab Avo tuo Malicio equite splendidissimo cepta est, ac deinceps ab præclara reliqua domo Carraphia constantissimè custodita, ullo us-

quam casu, aut infortunio dejectus es. Quin potius quanto res Regis interdum in ambiguo esse, ac pene deplorata videretur, tantò tu, tuique omnes enixius fortiusque illi operam navaveritis; opes, facultates, exilia, incendia, pericula, vitam denique ipsam, præ illius statu, vita, honore, & constantia pro nihilo existimantes. Scies præterea, cum hæc legeres, meum erga . . . . Regem studium non neglecturum; imò equidem vehementius admiraturum; quo perpaucos scires in fide, & benevolentia perstitisse; plurisque fortunæ bona, quam famam, & sui existimationem fecisse. Tum juvabit perfidiam cum Procerum levitate agnovisse. Et ne quid tale posthac accidat, præteritorum exemplo futuris periculis providisse; quamquam difficilis ad hanc rem omnis provisio, nisi Dei ipsius justitia, ac providentia bonis, ac piis Regibus consulatur. Quid enim defuit Ferdinando, quominus subditorum benevolentiam, fidemque servaret? Sanè nihil. Is enim post mortem inclyti Patris vectigalium, ac tributorum maximam partem popularibus remittendam curavit: is Proceres, ac Barones omnes comiter, ac familiariter amplexus est: is denique omnibus æque justus, facilis, ac benignus. Desciverunt tamen sive ipsorum innata mutabilitate, sive novitatum aviditate, sive etiam Joannis Antonii Principis Tarentini instigatu, qui cum Regum, ac legum sem-

ſemper impatiens fuerit, alios quoque ad contumaciam impulerit, atque perfidiam. Sed Catoni aliter, Diis verò aliter viſum eſt, ut ait Poeta. Morte etenim ipſius Principis collapſa ſunt omnia, propulſi, ac profligati hoſtes; omnes denique, quamvis invitis animis, in poteſtatem redacti. Sed his miſſis tu legens epiſtolas meas cum aliquando Ferdinandum paulò humilius loquentem offenderis, quam regiam videatur decere Majeſtatem, memineris velim Thelephi, & Selei Horatiani, plurimumque referre judicaveris, an quis in proſpera, an in adverſa fortuna conſtitutus loquatur, & neceſſitatis potius, quam dignitatis rationem habendam fuiſſe; cum nihil omninò dementius, nihil abſurdius ſit, quam in ancipiti, & adverſa fortuna ſuperbum, & arrogantem agere. Nos igitur ea in re temporum conditioni inſervivimus, decorumque ſervavimus. Nec minus verba quædam paulo ſordidiora inculcavimus, ne ab uſu, & conſuetudine communi abhorrere videremur: ut dum elegantiæ, & latinitati ſtuderemus, Principum, ad quos litteræ dimitterentur, gratiam læderemus; præter conſuetudinem vocabulis, & epithetis uſi. Verum tu pro tua ſingulari eruditione, atque prudentia non ſolum veniá, ſed laude, & commendatione dignum eum judicaturus es, qui tempori, & moribus orationem accommodaverit. Tum curæ tibi erit opuſculum, anteaquam in vulgus prodeat,

 emen-

emendare, & cum paucis interim communicare: iis videlicet, qui benevolè, & studiosè vel minima lectitare consueverunt; non qui deliciis resoluti, & voluptatum illecebris emolliti haud sine fastidio Ciceronis epistolas, aut Plinii gustandas adsumunt. Vale.

FERDINANDI REGIS

EPISTOLÆ, ET ORATIONES

PER

ANTONIUM PANORMITAM.

FERDINANDUS REX ALONSO

Salutem.

TU quidem victoriam nobis significas, & adversariorum propè innumerabilium mortes. Ego sanè non tantum ex victoria gavisus sum, quantum internecione ista commotus; gladium enim non ad perniciem Civium, sed ad conservationem stringere consuevimus, ut posthac intelligas, victoriam a nobis nullam extimari, quæ cruenta, & efferata sit, nec gloriam nobis crudelitate acquirendam, sed humanitate, & clementia. Restiterunt, tributa solvere noluerunt, ara-

ærarium diripuerunt; cohercendi, non necandi fuerunt. At arma sumserunt, contra nos irruerunt; propulsandi, repellendique fuerunt; & rebellionis capita tantummodo plectenda, non in omnes, velut in pecudes, sæviendum. Postremò, si id nescis, ita accipe: Malle nos numquam vincere, quam victoriam fœdè, ac crudeliter adipisci, & indigentiam utcumque tolerare, quam subditorum sanguine divitiis explere. Vale.

Che ve ne pare di questo picciolo saggio? Non dovrebbero tutte queste lettere essere molto interessanti per il vostro Regno di Napoli? Mi è nato però uno scrupolo, che con ischiettezza voglio comunicarvi. Nell'anno 1586. si stampò un Tomettino in 8. col titolo: *Regis Ferdinandi Epistolæ, & Orationes*. Non ho potuto unque mai vedere questo libro, e dubito, che se non tutte, per lo meno molte di esse lettere m. s. siano l'istesse, che le stampate. Del resto così chiribizzando in astratto molte risposte posso io soggiungere contro l'istesso mio scrupolo. E primo nel principio della Dedica trascrittavi si dice: *Quintum Epistolarum Volumen*. Io dunque credo, che siccome cinque si furono i libri di Antonio Panormita scritti ne' tempi del Re Alfonso, così ancora forse cinque saranno stati i libri dell' istesso composti in tempo del Re Ferdinando II. Il Signor Canonico Bandini, ch' è ver-

versatissimo nella Storia Letteraria, sapea certamente le opere pubblicate dal Panormita, e pure sostiene, che il suo Codice è inedito, ed era invogliatissimo a stamparlo con premettervi le notizie appartenenti al nostro ragguardevole Concittadino. Finalmente l' Abate Ughelli (a) formando l' elogio di Monsignor Oliviero Caraffa rapporta varie opere a lui dedicate. Avarebbe dunque senza meno anche dovuto collocare tra esse l' edizione accennata del 1586., se questa fosse la medesima del Codice Laurenziano. Veggo, che tutte queste risposte sono appoggiate a congetture, e che una semplice scartabellata, che si farà di un tal libro, potrà di leggieri smentirmi, facendo divenir verità chiara, e lampante ciò, che da prima si era semplice scrupolo. Ma che vi ho di colpevole, se non mi è riuscito finora di leggere quel Tomettino? Cercatelo voi a qualunque costo, e fatemi partecipe del vostro contento, se mai lo troverete diverso.

Mi resta finalmente a dirvi qualche cosa intorno all' Orazione funebre fatta dal nostro Antonio Beccadelli in Napoli per la morte dell' Abate di questo Monastero di S. Martino de

Sca-

(a) *Ital. sacra tom. 6. f. 282. 1. edit.*

Scalis Ambrosio Isfar e Corigles. E' più, che vero, che il nostro D. Rocco Pirri (a) ci scrisse aver fatta la detta Orazione il Panormita, e che soggiunse di più: *nobilem, & antiquam ejusdem Ambrosii progeniem versibus expolitis conscripsit, ipsius praeclara gesta illustravit*, citando in prova i m. s. dello stesso Monastero; ma per quante diligenze sians fatte nella Libreria, e nell' Archivio di quel Monastero non si è finora in conto alcuno rinvenuta la detta Orazione, e nè meno i versi accennati dal Pirri in lode della Famiglia Isfar, e Corigles. Voglio non per tanto soggiungervi alcune altre notizie comunicatemi dal Chiarissimo Autore, che sotto nome di Valentino Barcellona nello scorso anno pubblicò le *Memorie della Vita di Monsignor Pietro Ranzano*. Avendo egli ricavato quelle Memorie dagli Annali m. s. dell' istesso Ranzano, come osservar potrete dalla copia, che ve ne invio cogli altri libri da Voi richiestimi, non poche cose avea letto in quei Volumi spettanti al nostro Antonio Panormita. Io ve ne accennerò le principali. Nel Volume 8. lib. 40. fog. 156. ci lasciò scritto. *Inter caetera, quae in Italia facta a Sigismundo Imperatore sunt, non est in postremis habendum, quod lau-*

(a) *Sicilia sacra to. 2. postr. edit. f.* 1081.

lauream, quâ Poetæ donari a Majoribus ſolebant, a multis ſæculis neque viſam, neque nominatam, noſtræ ætati reſtituit; primumque ea donavit Antonium Panormitam cognomento de Bononia vatem clariſſimum, de cujus ingenio, ac doctrina, & ſingularibus aliquot virtutibus alio in loco, Deo bene juvante, attingam. Forma egli di fatto nel lib. 41. fog. 201. un ben lungo, e diſteſo elogio del noſtro Antonio Beccadelli, encomiando non ſolo il ſuo gran talento nella Poeſia, e nell' Arte Oratoria, ma anche la gran pietà, e il ſanto zelo verſo la Religion Criſtiana. Una di lui Opera ci accenna nel lib. 45. f. 331. *Antonius Panormita librum ſcripſit de Triumpho Alphonſi Neapolis Regis*. Ben ſapete eſſere ſtata queſta breve Operetta ſtampata più volte colle note di Giacomo Spiegelio, e poſta per appendice dell'altra *de dictis, & factis Alphonſi Regis*. Nel lib. 50. f. 573. fece diſtinta menzione dell' ambaſceria di Antonio alla Repubblica di Venezia, e dell' Orazione da lui rappreſentata in quel Senato, quale dobbiamo alla diligenza di Bartolomeo Facio, che la traſcriſſe nel lib. 9. *de rebus geſtis Alphonſi Regis*, ſiccome nel lib. 3. avea traſcritto l' altra recitata in Gaeta.

Non voglio però conchiudere queſta lettera ſenza traſcrivervi qualche altro *Anecdoto* del noſtro celebre Concittadino. La di lui Opera, che io poſſeggo, ſtampata in Venezia nel 1553.

me

me ne porge a mano qualcheduno, che riuſciravvi di piacere, ſe pur da prima non vi foſſe noto. In fine degli epigrammi, e verſi, così ſi legge di carattere del noſtro ne' ſuoi tempi erudito Vincenzo Auria.

„ Cæſar Engenius in Deſcriptione Regni
„ Neapolis loquens de Civitate Amalphis f.60.,
„ & de Flavio de Gioja Inventore Pyxidis Na-
„ vigantium, affert hunc verſum Antonii Panor-
„ mitæ

Prima dedit Navis uſum magnetis Amalphis.

„ In funere Camilli Caraccioli Epigramma
„ Antonii Panormitæ, ex opere ejuſdem manu-
„ ſcripto, apud Antonium Summontium Tom.3.
„ Hiſtoriæ Neapolis lib. 5. f. 275.

Magnanimi Juvenis lapis hic tenet oſſa Camilli &c.

Mi baſta avervelo accennato, potendo Voi facilmente leggerlo intero nel Summonte.

Queſto ſi è quanto ho potuto raccorre in pochi giorni intorno al celebre noſtro Antonio Beccadelli Bologna detto il Panormita. Sarà ora voſtra parte fare buon uſo di quelle notizie, che vi giungeranno nuove. Gradite la mia attenzione, ed onoratemi di voſtri nuovi comandi

Voſtro Servo, ed Amico
Domenico Schiavo.

JOSEPHI DE GREGORIO,
ET RUSSO
SACERDOTIS
MEDICINÆ DOCTORIS PANHORMITANI
AD AUGUSTINUM GIUFFRIDA
Ex Archiatris Catanensibus
EPISTOLA
De notatu dignis Regalis Panh. Medicorum Academiæ.

QUam in præcedenti Sicilienſium Opuſculorum Tomo hiſtoricam Panhormitanæ noſtræ Medicorum Academiæ Synopſim legiſti, tuoque, quæ tua erga me eſt benevolentia, calculo firmaſti, ea tibi jure aliquam ingeſſit ſciendi cupidinem, num aliquid ex noſtrorum Sociorum ingenio manu elaboratum pro anatomicis ſtudiis unquam prodierit; ut hocce veluti e fructu Academiæ noſtræ decor, utilitaſque eluceat; ſingulíſque in aperto ſit, quanti hujuſmodi litteratorum Virorum Conventus, quanti mutua obſervationum communicatio ſit facienda. Vetera ſane rimari, vel introſpicere per tempus non licet; neque verò ea memoriæ tradita, quò tibi morem gerere queam: nonnulla tamen a no-

ſtra hac tempeſtate non longe diſſita aperire non gravabor. Ab inſignibus Cl. Maſtiani operibus iter arripiam. Primum verò quæ de Lectoratus munere ab Excellentiſſimo Senatu collato in noſtra Synopſi ad pag. 26. intexuimus, hoc egent, ſcias velim, additamento, ſuffectum nempe ad id muneris primùm voluiſſe Patres A. & M. D. D. Joſephum Maſtiani (*), eum primùm è Galliis redux Panhormum, patrioſque lares appelleret. Erat enim Pariſiis ab eodem Senatu, integro ſexennii ſpatio ad excolenda Anatomes, & Chirurgiæ ſtudia illuc de induſtria (**) miſſus, veluti qui palmam facilè cunctis præripuiſſet e tot ſtudentium juvenum confluxu ab indi-

(*) Proſtat Electionis actus penès tabulas Magiſtratûs H. U. die 21. Martii 1744., ubi ſimul & alterius Lectoris electio ad Matheſeos Cathedram in perſonam Clariſſimi Viri, atque in Mathematicis diſciplinis nemini ſecundi D. Nicolai Cento, ut in Synopſi innuimus.

(**) Legitur adhuc Electionis actus in iiſdem Senatus tabulis die 8. Aprilis 1738. ubi cauſſa primùm expoſita, & aperto Civium concurſu examen indicitur, ex quo Maſtianus omnium optimus in Gallias deſtinatur. Liquet ex actus verbis: *Pro electione dicti Civis ſtudentis ſtatuit Excellentiſſimus Senatus convocare omnes Chirurgiæ Cives ſtudentes, quibus examinatis coram eodem per A. M. D. de Gervaſi, Sicardi, Salerno, Pulcrinotto, Pignocco, Calabrò, & la Barbera, magis habi-*

dicto per Senatum examine. Completo Parisiis studiorum caussà sexennio, dum in patriam revocatur, ad occupandam Lectoratûs cathedram, longa illum non paullûm distinebat itineris mora. Hoc interim spatio cathedram pro Lectoris munere implevit ex Senatûs consulto a me laudatus Salvator de Pasquali, qui deinde, ut in historia recensuimus, novissimè cooptatur.

In patriam regressus, quod diù facilè biberat, eructavit, laborumque suorum qua in anatomicis, qua in chirurgicis operibus, fructus, quos in Gallia sexennii curriculo pleniùs maturarat, delibandos Panhormi sua in patria, aliisve in locis ubertim dedit: Vir sanè mihi familiari necessitudine devinctus, omnibusque non indigenis modo, verùm & exteris, dissitisque nationibus apprimè charus, quarum testimonia ex binis epistolis per Parisinos artis Chirones ad nostrum Senatum missis solidissimam fidem adstruunt (*) omis-

---

bilis, & idoneus inventus fuit D. Joseph Mastiani, & stante ejus idoneitate &c.

D. Carolus Filippone Pro Mag. Notar.

(*) Prostant ambæ in ejus elogio typis edito in memoriis *Histor. Litterar. Sicil. Tom. 2. fol.* 101. quarum altera

omiſſis ceteris potiſſimum Domini de Winſolw, de Ferrein, de Morando, & de la Faye, cum quibus familiaribus colloquiis delectabatur. Ii quippe

ra a Domino de la Faye gallico ſermone exarata ad noſtrum Senatum inſcripta hoſce ſenſus pandit: *Je ſouſſignè dell' Academie Royal de Chirurgie demonſtrateur Royal pour les operations certifie, que le Sieur Maſtiani à fait ſous moy un cours d' operations de Chirurgie, & qu' il à aſſiſtè non ſeulement a toutes les demonſtrations, que j' en ay fait; mais qu' il à pratiquè lui meme ſur differens cadavres toutes celles, que l' on pratique en Chirurgie, ce qui m' à fait connoitre ſes grandes diſpoſitions pour la Chirurgie, a la quelle il s' eſt deſtinè. En foy de quoy je l' ay donnè le preſent certificat. A Paris ce* 20. *Avril* 1741. De la Faye. Altera ad eundem Senatum miſſa clariùs fuſiori, latioque ſermone illius ingenii aciem complectens, hæc eſt: *Ego infraſcriptus Doctor Medicus Pariſienſis, Regiæ Scientiarum Academiæ Socius, Anatomes, & Chirurgiæ in horto Regio Profeſſor, ac linguarum Teutonicarum interpres Regius &c. Teſtor D. Joſephum Maſtiani Panhormitanum pereximia induſtriæ Anatomicæ ſpecimina Regiæ Scientiarum Academiæ, Hortique Regii amphitheatro publico cum laude, & applauſu dediſſe, ſingulari nimirùm arte, ac dexteritate etiam abdita, ac minima corporis humani organa, non minus doctè, quàm affabrè genuinis repræſentando ſimulacris, iiſque non umbratilibus, ſed vividis, non fragilibus, ſed ſolidis, non ex una, vel altera, ſed ex omni omninò parte conſpicuis, ita ut exinde majori cum evidentia, quin & emolumento majori, quam e deſcri-*

pe fuerunt, qui sua mutuò ipsorum munia nostro Josepho non infrequenter communicabant, & privatim ad exercendas anatomicas sectiones illum adhibebant. Tandem Panormi ad primarii Chirurgi munus in magno nostræ Urbis Valetudinario evectus fatis concessit lethali tabe confectus octavo idus Aprilis 1756. ætatis suæ 41. Admiranda illius ingenii vis in mechanicis operibus maximè enituit, in effingendis nimirùm humani plasmatis membris, oculis puta, auribus, aliisque partibus miro artificio, sumptuque non pauco elaboratis (*), additis anatomicis tabulis homi-

---

scriptionibus . . . . : . . aut ceraceis, intima, ac nativa eorumdem structura, non solummodo cuilibet singulatim, sed & universis amphiteatri quàm maximè spectatoribus patere queat: ipsumque præter hæc, me dirigente alia Cultoribus Anatomes, & Chirurgiæ profutura in dies tanto moliri successu, ut illustria celeberrimi quondam Panormitanæ Academiæ Professoris Ingrassiæ vestigia in gratiam, atque emolumentum studiosæ juventutis ab ipsomet opportunè relegi posse non dubitarem. Actum festo S. Lucæ Medicorum verò Orthodoxorum Patroni anno 1743. Jac. Benignus Winslow.

(*) Pereximius in effingendis humanæ fabricæ membris, non secus ac expoliendis hominum sceletis, ac in rebus mirabilibus anatomicis manu elaboratis fuit Cajetanus Julius Zumbus Syracusanus, summis laudibus celebratus ab Academicis Scientiarum Parisinis, clarus item in memoriis Litterarum Trivultinis, ac in continuationibus

minis ſtaturam æquantibus, quas ex ultramarinis regionibus vividiſſimis coloribus, ac meliori penicillo depictas ſecum Panhormum aſportavit. Mirum

bus ad Dictionarium Moreri. *Apud Ab. Archang. Leanti* in *Deſcript. Sicil. c. 4. f.* 196. De Johanne Philippo Ingraſſia Rachalbutenſi, ſed privilegio Panhormitano, ejuſque in re anatomica inventis, & demonſtratis nihil addam, quod cumulatiùs laudari queat, præter ea, quæ abundè ſatis tum noſtrates, tum tranſalpini auctores de tanto viro ſcripſere, noſtræ Siciliæ ornamento. Vide ſis apud Mongitorem in *Bibliothec. Sicul. T.* 1. *f.* 360. De eo Hermannus Boheraave hæc habet in *Method. Stud. Medic. de Anatom. T.* 1. *fol.* 339. *Memorari hic etiam debet Joh. Philippus Ingraſſias Siculus: ſcripſit Commentaria in Galen. de Oſſibus, qui liber forte rariſſimus omnium, quos quærimus. Editus eſt Panhormi in Sicilia ap. Joh. Bapt. Maringum* 1603., *& iterum Venetiis in fol. ann.* 1604. *nam mox per totam Europam venditus fuit. ſed iterum editus, nullus liber eſt, qui curioſiùs collecta omnia veterum contineat, verum rarò habetur, nam latet hic inde in Bibliothecis; hinc ſi acquirere quis poterit, emat. Riolanus, qui* 47. *annis poſtea vixit, collegit etiam omnia ex eo, inde omnia, quæ optima habet Ingraſſias, in Riolano inveniuntur*. Albertus Haller in annotationibus ad eundem librum, ibidem loci hæc ſubdit: *Doctus liber in primis Galenicè, neque abſque candore, cum in Veſalium, ubi vera dixit, minùs quàm reliqui coævi Anatomici, cavilletur. In minutiis, diviſionibus, numeris, linearum deſcriptione, proceſſibus valdè ſtudioſus fuit. Utilis ſcriptor, ſtapedem invenit, os cribroſum benè deſcripſit, Iconibus uſus eſt Veſalianis*. A Phi-

rum hoc anatomicum Museum humanis sceletis quaquaversum refertum; oculis manufactis, auribus, embrionibus singulorum mensium in phialis spiritu vini plenis adservatis, sigilloque hermetico obsignatis, aliisve curiositatibus fuit post ejus obitum summam scutorum millium biscentum quinquaginta æstimatum. Hæc hodie pretiosa anatomiæ supellex, & cuncta istatum naturæ, quàm artis mirabilia, non aliter, ac Museum Ruischianum (*) tot olim nitidissimis præ-

A Philippo II. Hispaniarum Rege Siciliæ Insularumque adjunctarum Archiater constitutus est. Grassante in hac Urbe, & in magna Siciliæ parte sævissima peste Primarius Consultor, & Deputatus electus, Urbem Panhormi moderatus est, ut contagiosam luem pleniùs profligaverit. *Hippocratis Siculi* nomen sibi comparavit. Hinc in grati animi significationem Panhormitanus Senatus 250. aurea eidem singulis mensibus solvenda constituit. *Hæc ex Mongitorio, qui supra, loco citato.* De suis numquam perituris ingenii monumentis accedit testimonium Andreæ Ottomari Goelicke in *Histor. litterar. Anatom. fol.* 142. ubi inter alia hæc habet. *Scripsit, nisi quod commentaria ediderit in libr. Galen. de Ossibus, iconibus naturam aptè imitantibus insignita. Debetur ipsi prima detectio tertii Ossiculi in aure interna, quod* Stapedem *vulgò vocant Anatomici, cuique è vestigio* Staphæ *primum nomen imposuit, aliquando etiam* Os Deltoides *nuncupavit.*

(*) Friderici Ruischii museum Petrus Magnus Russorum Imperator magno pretio emit, inque Russiam transpor-

tari

præparatis ubique instructum, ut quorsum prius oculos tuos verteres, varietate objectorum ferè obstupefactus nescires, nobile hodie, nostroque ævo famosum S. Martini de Scalis Panhormi Patrum Divi Benedicti *Museum* ornant, advenarum illùc appellentium non injucundo spectaculo, ab illius Cœnobii Monachis larga pecuniæ profusione ab Josephi hæredibus empta. Qui plura cupit de nostri Academici vita, moribus, gestis, tum de Gallorum testimoniis, adeat ejus elogium in Memoriis ad Historiam Litterariam Siciliæ *To.* 2. *f.* 98., ubi multa admiratu digna.

Non est silentio hìc omninò prætermittendum, quod paucis ab hinc annis, tertio nimirum nonas Maji 1756., coram Excellentissimo Prorege D. Johanne Foliano, maximo Dynastarum, eruditorumque confluxu, in hacce nostra Academia elaboratissimum ab omni parte sceletum intuendum dedit noster A. & M. Doctor Sac. Joseph Salernus Panhormitanus. Hic enim mechanicorum operum arte gnaviter instructus hominis Osteographiam, simulque Angeologiam, ossium nempe omnium ad numerum 261. juxta Joh. Christophorum Sproegelium analysim, eorumque nomenclaturam, unâque arteriarum omnium, venarumque in-

---

tari curavit. *Andr. Ottomar. Goelicke in Histor. Litterar. Anatom.* §. 859. *fol.* 499.

innumeras ramificationes ad amussim demonstratas exhibuit, purpurei cujusdam liquoris injectione arterias replendo, & atramento venas imbuendo, exantlato prius ab illarum vasis sanguine (*); adeò enim artificioso liquore turgidas eas reddidit, & coloratas, ut novum hominem crederes nondum è vivis ereptum; singula interea earum nomina, & propagationes qua ore, qua digito disertissimè indicando. Admirandum hoc anatomici artificii genus vix demonstratum in Academia nostra fuit, quod mox nostrorum oculis avulsum Neapolim asportare decrevit Auctor; atque illic Caroli Regis jussu tunc utramque Siciliam

(*) Arcanam hanc artem de liquorum in vasa injectione, parandique liquoris modo tamdiu olim abscondit celeberrimus Fridericus Ruischius Amstelodamensis, quousque, nescio quo fato, manibus hodie teritur ejus exacta descriptio in quodam manuscripto nunc adservato in Bibliotheca Universitatis Petroburgensis. De cujus injectionis adparatu, tum methodo, unaque simul de liquoris materia, & confectura consule doctum Anglum James *in Diction. Univers. Medic. Tom. 7. fol.* 405. Inter antistites primarios hujus artis nostro ævo effulsit Georgius Desnoves, sive Novesius Bononiensis Anatomiæ Professor, suisque novis inventis addidit methodum artificiosa vasa sanguinea replendi, itidemque methodum partes elegantissimè cera imitandi, ut naturalibus quàm simillimæ red dantur. *Confer Andream Ottomarum Goelike in Histor. Litter. Anatom. f.* 445.

liam moderantis in publica, ut vocant, Conclusionum *Camera*, indicta priùs die 27. Novembris anni ejusdem 1756., immani conveniente Nobilium, Litteratorumque cœtu ostendit, habito è cathedra facundo, protractoque sermone, quo mirabilem hominis texturam, truncos, arterias, venas, earumque varios implexus singillatim indigitavit Neapolitanorum omnium gratulatione, & plausu. Vix elapso spectaculi die, dum animo volvebat tam industre opificium Bononiam transferre, Sancti Severi Princeps Litteratorum Mæcenas in sua satis ampla Pinacotheca tàm mirabilem *Sceletum* detinere statuit; operisque auctori pensionem splendidam, quoad vixerit, addixit. Machinæ hujus demonstrationi intererat Clarissimus Franciscus Buoncuore Caroli Regis è cubiculo ordinarius medicus, a quo eam commendatam legimus, summisque laudibus ad æthera evectam in quadam epistola typis edita (*) ad Excellentissimum Domi-

(*) Inter ceteras, quibus Salernum extulit, laudes, hæc subdit majora omnibus sensa. *Confesso candidamente a V. E., che se il Re di Danimarca vanta per miracolo dell'Anatomia quello scheletro artefatto colle vene, ed arterie di ferro bianco, che conserva nel suo gabinetto di Copenaben, questo del nostro Sacerdote Salerno merita di esser collocato in una delle più sontuose Gallerie dell'Europa.*

minum Johannem Folianum Siciliæ Proregem inscripta sexto Kalendas Junias 1757.

Verum biennio ante facem aliquam prætulerat hujus Angeologiæ demonstrationi expertissimus Chirurgus D. Johannes de Mezan Monspeliensis liquorum injectione per syphunculos haud valde absimili, in principalioribus nostræ machinæ truncis, eorumque per diversa itinera propaginibus, instituta demonstratione in ipsamet Academia nostra octavo Idus Maji anni 1754., ubi ad præsens in quadam capsa jacet custodita: sermonem de ea prævium habuit Academicus noster Doctor Petrus Loritus.

Denique spectantur & in Academia nostra bini integri *Sceleti* hominis alter, alterque mulieris, quæ dorso curva manibus fœtum sustinet ab industri viro Paulo Grasseo Panhormitano Chirurgo parati, ac exacta ossium discriminatione demonstrati in binis Academiæ comitiis; primum enim, nempe viri sceletum jam pridem vir ille pararat, spectandumque dederat sexto Kalendas Februarii 1753. coram Excellentissimo ejus temporis Senatu, Duce Montis albi Prætore, Dynastarumque Urbis interventu, Mulieris altero unà cum fœtus quatrimestris sceleto postremis hisce annis item demonstrato, septimo nempe Idus Martii anni 1758. confluxu facto multorum nobilium; Academiam nostram moderante inclyto viro S. T. & A. M. D. Hieronymo Battaglia

Prin-

Principe, Affidente mecum Petro Lorito. Extat uterque fuis in loculis, picturarum, & cryftallorum ornatu rectâ aptatus, utrumque latus occupans interioris Academiæ profpectus. Hæc tibi fanè non injucundè pro Academiæ noftræ decore, ut tuo interim defiderio fatisfaciam, innuiffe fufficiat. Si qua impofterum fcitu digna occurrerint, certiorem te faciam. Interim vale hoc exiftimans neminem te tui amantiorem habere.

Dabam Panhormi fexto Kalendas Maji 1762.

TOPOGRAFIA
DELL' ISOLA
DI USTICA,
ED ANTICA ABITAZIONE DI ESSA
ESPOSTA

DAL SIGNOR

ANDREA PIGONATI

SIRACUSANO.

AGLI ERUDITISSIMI SIGNORI

ACCADEMICI
DEL BUON GUSTO
DI PALERMO.

L' AUTORE.

COn mia singolare amarezza intesi nello scorso mese di Febbrajo la funesta perdita fatta da codesta Città di Palermo nell' eccelsa Persona del Signor Principe di S.Flavia gran Mecenate delle Lettere, e de' Letterati, e della nostra Accademia del Buon Gusto ferven-

tissimo Protettore, avendola pello intero corso di anni 42. sostenuta nella propria Casa con tanto decoro non solo della Città di Palermo, ma di tutto il Regno nostro della Sicilia. Qualora nel mese di Maggio dell' anno 1759. per ordine del nostro Sovrano dovea io portarmi cogli altri Ingegneri militari nell' Isola di Ustica, egli il Signor Principe disonto, che gloriosamente sostenea l' orrevole carica di Maestro Razionale del Real Patrimonio, e perciò dovette esserne fatto partecipe, nudrendo verso di me una particolare bontà, non solo invogliommi ad eseguire l' ingionta commissione ne' disegni, che da noi si dovettero fare pelle fortificazioni di detta Isola, per quindi potersi con sicurezza popolare da molta gente; ma anche mi spinse con gentili maniere a distendere un' intera, ed esatta descrizione di tutta l'Isola, e a raccogliere insieme quante notizie presso i nostri Storici intorno ad essa fortunatamente ci sono rimaste. Ritornato io dopo l'ingionta commissione in Palermo gli feci vedere i disegni di già eseguiti, che con sommo suo piacere osservò, e gli promisi nel tempo stesso, che avrei dato mano alla richiestami descrizione. Appena però abbozzata per così dire l' avea, che fui costretto quà in Messina portarmi di lancio nel mio Reggimento. Distratto ne' primi mesi in altri affari indossatimi non potei proseguire l'intrapreso lavoro; ma finalmente mi riu-

scì

ſcì nello ſcorſo anno terminarlo diviſo in due parti, che ſono appunto quelle, che io vi preſento. Avendole fatte leggere ad alcuni miei Amici, ed eſſendoſi compiaciuti di approvarle, mi ero invogliato a pubblicarle colle ſtampe dirizzandole all' iſteſſo Signor Principe di S. Flavia e per addimoſtrargli la mia gratitudine nell' avermi arruolato alla noſtra degna Accademia, e per manifeſtare al pubblico, che alle di lui ſaggie inſinuazioni ſi dovea queſta mia qualunque ſi foſſe fatica; quand' ecco mi giunſe l' inaſpettato funeſto annunzio della ſua morte: onde ſorpreſo, e ſcoraggito rimaſto non ſapea a qual partito appigliarmi. Ma buon per me, che la nuova, e certa notizia comunicatami da un Amico mi ha tolto ogni anguſtia, e mi permette eſeguire quanto da prima mi ero ideato. Mi fu dunque avviſato, che il degniſſimo Signor Conte Criſtoforo Filingeri eſſendo ſucceduto al difonto ſuo Padre non ſolo nel Principato, ma pure in quelle eroiche virtudi, che ſin da fanciullo reſo lo aveano ben degno di commendazione, e di laude anche in iſtampa (*), ſi è dichiarato di voler mantenere nell' iſteſſa ſua Caſa la

(*) Nella dedica premeſſa al volume delle Diſſert. dell' Accademia del Buon Guſto.

la nostra Accademia del Buon Gusto con quel lustro, e decoro, che per lo spazio quasi di mezzo secolo fu sostenuta mai sempre dall' immortale di lui Genitore. Quanto siami riuscito piacevole un tale avviso, ve ne potrà dare chiarissimo indizio questa mia lettera, nella quale seco voi congratulandomi mi lusingo a ragione, che mercè della nostra Accademia approfondandosi vieppiù ne' buoni studj i nostri Letterati Siciliani si renderanno presso l' estere nazioni oggetto di lodevole invidia, facendo di sovente ammirare i proprj talenti non solo nelle scientifiche facoltà, ma anche nell' erudizione più dilettevole, e grata, e spezialmente nella Storia del nostro Regno, ch' è l' istituto primario della detta nostra Adunanza.

Gradite intanto Signori queste mie cordiali sincerissime espressioni, e siate pur sicuri, che quantunque da voi distante di corpo, non lo sono certamente di spirito, e di volontà; nè avrò nelle mie commissioni, o viaggi altra mira, che quella d' impiegare i miei deboli talenti al vantaggio della Repubblica Letteraria, della nostra Accademia, di questo nostro fioritissimo Regno.

Da Messina 20. Marzo 1762.

PAR-

PARTE PRIMA.

Della Topografia dell' Isola di Ustica.

L' Isola di Ustica è situata fra i gradi 38., e 50. minuti di latitudine, lontana da Trapani soli miglia 30., e da Palermo dalla parte Settentrionale soli miglia 45.; e la sua meridiana è circa 20. minuti declinante sopra il Ponente (a). La sua lunghezza è di miglia $3\frac{1}{2}$, e la larghezza di $2\frac{1}{3}$ formando una figura ellittica, il

(a) *Rispetto di quella di Palermo.*

perimetro della quale non eccede miglia nove Italiane, (e non già 52., come forse per errore dell' Impressore sta scritto nell' Isolario del P. Coronelli) difeso quasi da molte parti da alte rocche tagliate dalla natura. Di queste molti pezzi precipitati nel mare, ancorchè profondo per ogni parte, a guisa di piccioli scogli non permettono nè pure d'avvicinarsi anche a picciolissimi legni; poichè sono non molto lontani da terra, e troppo vicini gli uni degli altri. Fra quello spazio, che rimane fra il littorale, ed i scogli, si scorge un fondo da mantenere una nave da guerra, se il picciolo spazio lo permettesse, il quale dà terrore a qualunque spettatore vedendo in quelle chiare acque riflesse l' altezze superiori delle rocche precipitate con delle parti altre concave, ed altre convesse, fra le quali vi sono de' piccioli *lambicchi* pietrificati, che sembrano un ammasso di pietruccie di varj colori. Nell' orlo del mare si vedono non solo in grande abbondanza guizzare ottimi pesci, (a questa pesca, come ancora per quella del corallo di sovente si portano i Trapanesi) ma anche molti testacei univalvi, ed altri bivalvi, i primi legati nel duro sasso, e gli altri movendosi per quelli scogli danno un piacevole diletto a' spettatori. Or questi scoglietti, ed alte rocche sono dalla parte di Ponente, e Libeccio nel luogo detto i *Ciaculli*, che secondo l'etimologia, che ne danno i Carbonati Isolani, vale lo stes-

stesso, che luogo sassoso. L' altre parti non sono sì ripide, e con piccola fatica vi si può ascendere.

Proseguendo l' incominciato giro dalla banda di mezzo giorno fra un miscuglio di rocche alcune di pietra arenaria, ed altre più consistenti, e quasi marmoree s' incontra una grotta, la quale, ancorchè nel primo ingresso non dia pena, pure volendosi inoltrare dentro fa duopo piegarsi un poco; ed ivi si vedono diversi stallattiti, da noi detti *lambicchi*, e per mezzo dell' acqua, che da essi scorre, si riempie un recipiente di barili 24. in più giorni, essendo il diurno scolo delle acque di soli barili sei in circa, e col taglio di alcune parti superiori, che sono in quella grotta, si potrebbero avere più di 12. barili per ogni giorno; molto più, che dovendosi fare un recipiente rivestito di tufo, non si perderebbe quell' acqua, che oggi sormontando il picciol concavo va in mare, o la terra stessa se l' imbeve. E' la detta grotta dalla natura formata, ed in essa s' ammirano varj *lambicchi*. L' acqua è ottima, essendo chiara, e leggiera, come suole accadere a tutte le acque filtrate ne' monti.

Continuando la stessa strada vi è una seconda grotta ben alta, e spaziosa, nella quale entra il mare, e può tenere nascoste più barchette; la quale grotta essendo di pietra dura, e di figura circolare, interrotta da alcuni sassi, che sorto-

no

no in fuori, ripercuote più volte il suono delle parole con un eco gratissimo, e nel fondo della detta grotta si vedono le acque molto cristalline, le quali riflettono l'erbette della parte superiore. La detta grotta à una comunicazione colla parte superiore per mezzo d' un buco di circa 4. palmi quadrati, ed ancorchè in certi luoghi sia più ristretta, pure non è assai difficile il penetrarvi una persona.

Passando più innanzi dopo alcuni scogli, che sporgono in fuori a guisa di piccioli promontorietti, s' incontra una cala detta di S. Maria, la quale forma pressochè un semicerchio, il quale nella parte concava vien battuto dall' onde della parte di Sirocco, e Mezzodì. Questo dagli antichi fu difeso con un molo, i vestigj del quale ancor si vedono di grosse pietre di lava, alcune di figura ovale, ed altre più appuntate da una parte, e che chiamar possiamo *mendolari*, unite fra loro con mattoni, e calce; essendo io certo, che i detti mattoni sono bene antichi sì per la creta stessa, come per la di loro particolare grossezza. All' intorno servono di argine molte pietre di lava, le quali essendo ammonticchiate sono d' impedimento alle barche di mezzana grandezza, non dando altro comodo, che a 6. o 7. feluche per colà rimorchiarsi: il fondo della detta cala è ottimo per ancorarvi una nave di linea; però il luogo non è molto gran-

grande; la fronte di essa è tutta accessibile, come ancora i fianchi. L' ingresso è composto di una pietra sabbiosa tagliata da varj strati, alcuni perpendicolari, ed altri paralleli all' orizonte, ed in questa si vedono varie produzioni naturali pietrificate, come lo sono delle millepore, retepore, coralletti, anzi ancora de' testacei univalvi, e bivalvi tutti ben pietrificati in quelle roccie.

Girando più oltre il capo della Falconara vi si vedono delle altre tagliate, ed in esse incavate delle scale per salire nel monte, ma non si trovano continuate, venendo interrotte da pietre corrose dalle parti saline del mare, e che sono ridotte a guisa di una spunga.

Scorrendo il resto del littorale si ritrova la cala detta delli Spalmatori, la quale è una spiaggia comoda a legni piccoli per tirarsi a terra, e agli altri di mezzana grandezza per restare sull' ancora co' venti orientali, non già però co' contrarj, essendo sempre in pericolo di tagliar le gomene ad occhio.

Nel littorale della dett' Isola si ritrovano due scogli poco distanti da terra, ed una secca. De' scogli l'uno vien detto del *Medico*, e l'altro del *Colombaro*, e la secca è chiamata della *Galera*. Lo scoglio del *Medico* non è molto lontano dalli Spalmatori, e quello del *Colombaro* è della parte di Ponente, e Maestro. Distante da questo

sto un quarto di miglio vi è la secca della *Galera*, la quale in tempo di borasca non si conosce per la sua bassezza.

E' la detta Isola quasi tagliata in mezzo da tre ben alti monti, due de' quali sono uniti, ed uno disgiunto. De' primi quello, ch'è nel centro dell' Isola, vien detto Monte della *Guardia Grande*, e questo è il più grande, l' altro della *Guardia de' Turchi*, ch' è dalla parte di Mezzogiorno, e Libeccio, ed il terzo esposto a Greco, e Tramontana, dicesi Monte della *Falconara*, nel quale si vedono varj vestigj d' antichità. Il detto Monte è sterile nella parte, che guarda il Mezzogiorno, e Libeccio; è atto però a coltivarsi dal lato di Tramontana, e Maestro, nel qual luogo si scorgono delle piante bellissime di erbe botaniche, e più di ogni altro l' edera terrestre, la celidonia, e la velenosa cicuta: similmente si veggono delle malve di grandezza maravigliosa. Nel detto monte vi sono intagliate delle cisterne nel duro sasso rivestite da una incrostatura composta di tufo, gesso, e arena simile all' incrostatura da me osservata nella Naumachia della Città di Palermo vicino il luogo detto *Mar dolce*. Queste cisterne sin oggi rimaste sono 9., le quali si empivano per mezzo di alcuni aquedotti incavati orizontalmente nel duro sasso, quali riceveano le acque dal pendio del monte. La pietra di esso è fortissima,

ma

ma non già tutta di un masso; poichè di tratto in tratto si ritrovano varj strati.

L' altezza di tutto il monte è di circa canne 48. dalla parte di terra, e 69. dalla parte del mare, che corrisponde alla cala *Santa Maria*. Tutte le dette altezze sono coverte da un gran numero di piante dette *Opunzie*, ed in Sicilia *Fichi d'India*, che il monte rendono inaccessibile.

Gli altri due monti sono più alti dell' anzidescritto arrivando quello situato nel mezzo dell' Isola all' altezza di canne 85., e l' altro detto *Guardia de' Turchi* a 74. canne, e questo tiene un pendìo quasi perpendicolare da ambe le parti.

Il monte poi detto *Guardia Grande* è unito con questo per mezzo d' un picciol declivio di circa 24. gradi. Questi due monti sono di presente imboschiti, e producono degli oleastri in gran numero, e nelle loro colline si potrebbero piantare delle vigne, essendo il terreno molto fecondo.

Il piano della detta Isola è fertilissimo, abbenchè in oggi imboschito nulla meno del monte, e pieno di oleastri, i quali si potrebbero rendere fruttiferi per mezzo dell' innesto.

Gli alberi de' boschi, de' quali è rivestita l' Isola, sono ottimi per far carbone, ed alcuni

per uſo de' Falegnami. Nulla meno è fecondo il terreno di animali. Riferiſce il Cordici rapportato dal P. Maſſa (a), „ come eſſendo egli „ ancor fanciullo rapirono i Turchi una mandra „ di Capre nel Territorio di Trapani, e la tra„ ſportarono in Uſtica, dove quelle moltipli„ cate inſelvatichirono „. In eſſi boſchi ſi ritrovano due ben grandi ſtagnoni pieni di acqua di color gialliccio, e quaſi putrida, la quale ſi ferma in quei luoghi a cagione dello ſcolo de' monti; per altro con qualche artifizioſo riparo ella non ſolo potrebbe ſervire per gli armenti, ma pure per provederſi di acqua i baſtimenti, e dentro d' un boſco v' è una ciſterna capace di contenere 500. botti d' acqua, la quale da altro luogo non può venire, che dallo ſcolo de' monti, ſiccome molto da quì lontano vi è un altro concavo, in cui l' inverno vi ſi ferma l' acqua in copia baſtevole.

La naturale diſpoſizione del terreno ci addimoſtra eſſere eſſo ben atto a produrre ogni ſorte di biada, e legumi, e niente meno è atto alle vigne, come ſopra abbiam detto, eſſendo la terra molto craſſa, e piena di particelle ſulfuree, le

---

(a) *Sicilia in proſpettiva part. 2. f.* 495.

le quali molto contribuiscono alla perfezione del buon vino.

In quest' Isola si compiangono le rovine di una Chiesa fabbricata cogli archi in terzo punto, ed accanto ad essa vi sono le rovine d' un Monistero, che fu un tempo de'PP.Cisterciesi. Di presente altro non n' è rimasto, se non i vestigj di due corridori del Monastero con alcune divisioni, che sembrano tante picciole celle, e vicino la Chiesa vi è una gran cisterna, la quale si empiva dell' acque, che scolavano dalle tegole del detto Monastero, e all' intorno della Chiesa si vedono le gran rovine di molti edificj con de' gran mucchi di pietre in Sicilia dette *sciare*, vale a dire lave di fuoco vomitato da' monti ignivomi. Nè dee ciò recar maraviglia, se ben si rifletta, che tutta l' Isola di queste pietre è composta, alcune delle quali sembrano cariche di parti metalliche. Or siccome in detta Isola non potevano d' altronde essere trasportati i detti sassi, non essendo alcuni di veruno uso, anzi d' impedimento al lavoro della terra, mi dò a credere, che essa sia stata un Vulcano, come fu un tempo l' Isola di Lipari non molto da questa distante (*).

Non

(*) Di queste nuove Isole comparse da sotterra per la for-

Non pochi sono i motivi, che a ciò m' inducono; poichè oltre al gran numero delle pietre di lava, che in quella si vedono, la terra è sì nitrosa, e bituminosa, ch' essendo fomentata dalla pressione interna, ed esterna dell' aria è atta all' incendio, come dimostrerei, se dovessi trattare delle cause efficienti, che fanno accendere i monti, ma mi rimetto a quanto ne scrisse l' erudito Tommaso Ittigio nella seconda parte della sua opera, che ha per titolo: *De montibus ignivomis*.

PAR-

forza de' fuochi sotterranei una bella Dissertazione si legge nel Tomo secondo di questi Opuscoli composta già dal Signor D. Salvadore Felice Stagno nobile Messinese.

PARTE SECONDA.

Dell' antica abitazione dell' Isola di Ustica.

PRima di stabilire quali mai fossero stati i primi Abitatori della detta Isola, uopo è premettere ciò, che Tucidide scrisse (*a*). Dic' egli: *Phœnices habitavere circa omnem Siciliam occupatis extremis ad mare partibus, Insulisque parvis ei objacentibus, negotiandi causa cum Sicu-*

(*a*) *Lib.* 6. *in princ.*

culis. Opinione fu questa abbracciata poscia dal nostro Diodoro di Sicilia, il quale dopo avere spiegato le gran ricchezze acquistate da' Fenicj per mezzo del commercio soggiunge al nostro proposito (a): *Ex hac igitur negotiatione per multum temporis opulentiores facti Phœnices multis post annis Colonias non paucas in Siciliam, & vicinas ei Insulas miserunt*. Egli è adunque incontrastabile presso gli antichi Scrittori, che i Fenicj ne' secoli più remoti vennero ad abitare non solo la nostra Sicilia, ma anche l' Isolette ad essa vicine, lo che di fatto verificossi di quelle di Malta, del Gozzo, e della Pantellaria, siccome distesamente prova in più luoghi della sua Sicilia antica il rinomato Filippo Cluverio. Or perchè mai non è a me lecito dire l' istesso dell' Isola di Ustica? Tucidide da me sopramentovato un' altra più stringente ragione mi porge a mano. Dopo le addotte parole dic' egli, che i Fenicj vennero in Sicilia: *Freti tum Elymorum societate, tum quia exiguo inde ad Carthaginem trajectu Sicilia distat*; e più chiaramente il suo antico Scoliaste: *Simul ob Carthaginenses, qui originem ducentes e Phœnicia meridionalibus Siciliæ partibus haud procul aberant*;

(a) *Lib. 5.*

rant; che vale l' istesso, che dire: Tra tutte le Isolette attorno della Sicilia quelle furono con maggior piacere abitate da' Fenicj, le quali erano situate nel mare Africano, ed esposte alla Città di Cartagine; onde di leggieri passar potessero i Fenicj in dette Isole, e da queste portarsi in Cartagine. Ragione si è questa di tanto peso, che spinse l' erudito Abate Caruso a credere l' Isola di Altavilla (non molto distante dall' Ustica) essere stata l' antica Mozia già abitata da' Fenicj con Solanto, e Palermo, rigettando nel tempo stesso quante altre sentenze si erano da prima spacciate intorno al vero sito di essa Città di Mozia (a). Or cosa mai dovremo dire, se all' addotte non fievoli congetture si aggiunga la stessa etimologia del nome di Ustica? L' ingegnosissimo Samuele Bochart ricava l' origine della parola *Ustica* dalla lingua Fenicia, e Cartaginese, nella quale si dinota con tal voce una *cosa bassa, e piana* (b): *quæ vox depressionem, & incurvationem sonat, quia Insulæ maxima pars* (e noi l' abbiamo esposto nella prima parte) *plana, & depressa est*. Ed a ciò appun-

(a) *Memor. Istor. di Sicilia par.* 1. *lib.* 4. *f.* 217.
(b) *Geogr. Sacra par.* 2. *lib.* 1. *cap.* 27.

punto alluse sin da' suoi giorni il Poeta Orazio scrivendo (*a*):

. . . . Ustica cubantis
Laeta personuere saxa.

Alle addotte ragioni aggiungeremo ora un' altro argomento, da cui sarà per prendere maggior forza il mio ideato sistema.

Una delle prove, per confermare l'antica popolazione di Palermo fattavi da' popoli Fenicj, si è stata il gran *Poliandro* scoverto fuori della porta nuova, nel luogo, dove si eresse il Monastero di S. Francesco di Sales, e nell' altro dirimpetto al primo, ove a spese del clementissimo nostro Monarca si sta fabbricando il Reale Albergo de' Poveri. La costruzione stessa de' Sepolcri in tutto simile a quelli di Malta spiegati dall' Abela (*b*), la maniera, con cui furono collocati i cadaveri, le testine della Dea Iside, molti vasi figurati con varj animali mostruosi

Simili a quei, che un giorno usò di scritto
L'antico già misterioso Egitto,

e tan-

(*a*) *Lib.* 1. *od.* 17.
(*b*) *Descriz. di Malta lib.* 2. *notiz.* 2. *f.* 153.

e tante altre particolarità, che lungo sarebbe qui tutte ridire, spinsero il Signor D. Domenico Schiavo, abbastanza noto nella Letteraria Repubblica per le opere di già pubblicate, a descriverci distesamente detto gran Sepolcreto, ed a provarlo lavoro degli antichi Fenicj, e Cartaginesi. Or dello stesso argomento posso io valermi, per confermare essere stata l' Isola di Ustica abitata ne' secoli più vetusti dalla stessa Nazione.

Nella falda della montagna detta la *Falconara* poco distante dalla cala di *S. Maria* s' incontra una camera sepolcrale pressochè simile a queste dianzi accennate della Città di Palermo. Scesi sette scalini, ognuno de' quali è un palmo e mezzo largo, e mezzo palmo alto, s' entra con picciola fatica in una grotta sepolcrale incavata nel duro sasso. La figura della camera è irregolare, formando una specie di croce, le teste della quale sono i luoghi, in cui si poteano collocare i sarcofagi per i cadaveri; la sua altezza non eccede i palmi sette Siciliani, la larghezza però della grotta, essendo questa irregolare, in alcuni luoghi è di palmi 10., ed in altri di palmi 15. Degno ancora è d'osservarsi sul primo ingresso a man sinistra un picciolo ciborietto atto a collocarvi qualche urna cineraria sull' andare de' Colombarj sepolcrali. Il pavimento di detta camera nel mezzo è lastricato di grosse

pietre di lava ben intagliate, ognuna delle quali è di palmi quattro quadrati, e di un palmo e mezzo di altezza. Essendo queste smosse dal loro sito, mi fecero credere, che sotto di esse dovea senza meno esservi qualche altra stanza sepolcrale, la quale però non potei osservare, essendo distratto in quei giorni in altri lavori.

Dalla parte poi della montagna, che guarda il Mezzogiorno, e Libeccio, si osserva un gran numero di sepolcri incavati nel duro sasso pressochè simili agli altri di Girgenti descritti dal P. D. Giuseppe Pancrazio (*a*), e agli altri ancora, che s' incontrano dietro la Chiesa, e Convento di S. Teresa fuori la porta nuova della Città di Palermo. Sono questi piccoli sepolcri di diversa grandezza, alcuni quasi un palmo lunghi, e mezzo palmo larghi, atti più tosto a racchiudere le ceneri, e le ossa, anzichè un intero cadavere, altri però sono lunghi nove palmi, e larghi tre: e tra questi alcuni sono incominciati, e non finiti; altri alla fine strettissimi non sono capaci di contenere nè meno una mezzana Diota cineraria, ma solo alcuno di quei picciolissimi vasetti, de' quali in quel contorno s' incontrano non

(*a*) *Antichità di Sicilia Tom. 2. Tav. 23. e 24.*

non pochi frammenti di fina, e bella creta verniciata. Non ebbi io la sorte di rinvenirne alcuno intero, lo che sarà certamente per riuscire, qualora si proseguisse a scavare, essendovi tutta l' apparenza, che alquanti di essi sepolcretti non siano stati finora aperti, dalla costruzione, e simetria de' quali ben si raccoglie essere stati i cadaveri situati co' piedi al Levante, e colla testa al Ponente, siccome per immancabile osservazione si è sempre veduto nel gran *Poliandro* Fenicio-Cartaginese della Città di Palermo.

In alcuni de' detti avelli mi avvidi, che fino ad oggi vi era un gran numero di lumache marine, ed altre terrestri, le quali esservi state collocate fin da' vecchi tempi me lo fa a buon diritto congetturar l' osservazione fatta ne' sepolcri di Malta, e di Palermo (*); e da ciò vieppiù ci possiamo assicurare, che questo sia stato un costume, o una superstizione peculiare de' nostri antichi Fenicj, e Cartaginesi.

Sbrigati già da quegli antichissimi secoli pas-

(*) Si legga sopra un tal punto la lettera del Signor Canico Agius dirizzata al Signor D. Domenico Schiavo, da cui fu stampata nelle sue *Memorie per servire alla Storia Letteraria di Sicilia* Tom. 1. part. 1. f. 21. e 22.

passiamo ora a' tempi Romani. Mi è riuscito sopra di rapportare un passo di Orazio, il quale fece menzione di Ustica. Ne fecero ancora parola Tolomeo *(a)*, e Plinio *(b)*, e la sua popolazione in questi tempi possiam provarla cogli stessi argomenti, de' quali finora ci siam valuti. Siccome era molto vantaggiosa la nostra Isola a' Popoli Fenicj, e Cartaginesi, i quali dalla Sicilia doveano tragittare in Africa, così ancora l' istesso dir deggiamo de' Romani, qualora impadroniti della Sicilia s' impegnarono a rovinare la gran Repubblica di Cartagine. Di un gran comodo a loro riusciva dalla Città di Palermo, da Trapani, da Lilibeo passare colle loro navi nella nostra Isola di Ustica, e quindi nel continente dell' Africa, e nella Città di Cartagine.. A questo argomento aggiunger possiamo anche l' altro di maggior peso, vale a dire gli antichi monumenti Romani colà scoverti. Una moneta di rame fu colà da me rinvenuta, la quale, comecchè molto logora, ben dimostra essere stata coniata da un monetale di Augusto. La rinvenni io vicino agli accennati sepolcri, in uno de' quali si ritrovarono alcune spil-

(a) *Geogr. in Tab. Siciliæ.*
(b) *Hist. nat. lib. 3. cap. 8. in fine.*

spille di argento, due anelli d'oro, ed un altro, in cui vi era incastrata una corniola incisa, che raffigurava un Mercurio col petaso in capo, ed il caduceo in mano: le quali cose furono donate al nuovo Re Cattolico l' Invittissimo Carlo Borbone, allora nostro glorioso Monarca, dal Signor D. Giambattista Afflitti Comandante delle Galeotte. Essendosi egli portato in detta Isola, fece a bella posta scavare alcuni di que' sepolcri, e fortunatamente s' imbattè in quelle anticaglie; ed io son sicuro, che delle altre cose si troverebbero, se con diligenza si ricercassero altri avelli, che finora, per quanto apparisce, non sono stati aperti. Nulla meno confermano l' antica popolazione dell'Ustica le fabbriche rimaste di grossi mattoni, molti de' quali sono di due palmi di lunghezza, e di un palmo di larghezza. Di essi quelli più interi si veggono nell' antico molo dell' Isola, e valsero ne' secoli trasandati, per unire alcune pietre di lava, che formavano il principio del detto molo, il quale sino a' nostri giorni è coverto di una incrostatura di tufo rosso in quella guisa stessa, che noi sopra abbiamo accennato essere coverta l' antica Naumachia della Città di Palermo.

Nissuna notizia ci è rimasta della popolazione di quest' Isola sotto il governo degl' Imperadori di Oriente. Solamente leggiamo nella famigerata Costituzione di Leone Sapiente, esse-

sere annoverata l' Isola di Ustica tra le Sedi Vescovili della Sicilia, e soggetta al Patriarca di Costantinopoli. Siccome però questo favoloso Vescovado di Ustica, anzi ancora tutta la Costituzione di Leone Sapiente venne con sode ragioni rigettata dal sopra lodato Signor Schiavo (a), così anche noi la rigettiamo; non per tanto però possiamo credere per lo meno, essere stata fino a quei tempi, vale a dire nel principio del nono secolo, abitata la detta Isola.

Invasero in questi stessi anni i Saracini la nostra Sicilia, e se ne resero in poco tempo Padroni, proseguendo per lo spazio di due secoli e mezzo a tiranneggiarla. Dubitare si può a ragione, che trucidati allora da' barbari Maomettani quei Fedeli Cristiani, che si ritrovavano in Ustica, si siano valuti essi della stessa Isola per sicuro ricovero, donde dall' Africa potessero far tragitto nella Città di Palermo da loro stabilita per Sede degli Amiri. Che che ne sia di ciò, egli è certo essere stata nuovamente da divoti Cristiani abitata sotto a' piissimi Principi Normanni, anzi ancora adorna la Città di un bel Mona-

(a) *Lettera sul preteso Vescovado di Alesa stampata in fine della Storia di Alesa f. 169.*

nastero di Padri Cisterciesi, del quale noi abbiam fatto parola nella prima parte. Che ciò sia vero, ce l'assicura l'eruditissimo Abate D. Rocco Pirri, il quale nella notizia della Chiesa di Girgenti all' anno 1219. scrivendo di Urso Vescovo di quella Chiesa ci dice: *Urso noster de consensu suorum Canonicorum cessit Peregrino Priori S. Mariæ de Adriano, ejusque Congregationi Monasterium, quod clade bellorum in Insula Ustica destructum erat*. E poscia nell' anno 1273. tessendo le notizie di Gulielmo, o sia Guidone, Vescovo ancor egli di Girgenti, da un'antica carta di essa Chiesa ci trascrisse queste parole: *Ideo Episcopus fratribus Monasterii Insulæ Usticæ Ecclesiam illam cum juribus, & pertinentiis suis, nemoribus, aquis, & terris concessit; dummodo quolibet anno ratione census uncias quatuor solvant*. Che se dunque il detto Monastero di S. Maria di Ustica nell' anno 1219. era stato destrutto, e di bel nuovo si rifabbricò, dir deggiamo, che sul primo ingresso de' Principi Normanni al dominio della Sicilia fosse stato costrutto.

Quantunque dagli addotti monumenti apparisca, che l'Isola di Ustica sia stata da prima aggregata alla Diocesi di Girgenti; non perciò poco dopo la ritroviamo soggetta all' Arcivescovo di Palermo; così chiaramente dicendosi in un diploma del 1284. rapportato dal Signor Cano-

nonico Mongitore (*a*), e più distesamente in una Bolla del Pontefice Clemente V. dell' anno 1313. In essa supponendosi già della Diocesi di Palermo la nostra Isola, si concede al suo Arcivescovo Francesco di Antiochia, e suoi successori in perpetuo non solo il dominio spirituale dell' Ustica, ma anche del Monastero di Santa Maria in essa esistente (*b*); e l' istesso finalmente si conferma in un Diploma del Re Federico II. dell' anno 1326. (*c*)

Dopo un tale anno non ci sono rimaste altre notizie negli Autori, per quanto io sappia. Quindi possiamo a buon diritto congetturare, che inventate le armi da fuoco, non essendovi in quell' Isola fortezza bastante, per difendere gli abitanti dal cannone, con cui poteano essere molestati da' Barbari Africani, siano stati costretti ad abbandonare le proprie case, e stabilirsi nella nostra Sicilia, o nella vicina Isola di Lipari.

Nell' anno 1600. regnando in Sicilia il Re Filippo III. fu pensato di costruire un castello nel-

(*a*) *Bullæ, & Privilegia Ecclesiæ Panormitanæ f.* 138.

(*b*) *Ibidem f.* 162. & 163.

(*c*) *Ibidem f.* 180.

nella detta Isola di Ustica per sicurezza di quella gente, che volea andarvi a popolarla. Ne ottenne di fatto quel Monarca il consenso dall' Arcivescovo di Palermo Monsignor D. Diego de Aedo, e dal suo Capitolo, siccome ce l' attesta l' Abate Pirri (a): *At re evanescente ad mensam Panormitanæ Ecclesiæ rediit, eamque pleno jure possidet*: conchiude il Signor Canonico Mongitore (b). Così pur anche sappiamo, che, mentre reggea la Chiesa, e Diocesi di Palermo Monsignor D. Domenico Rossi, alcuni Trapanesi col di lui consenso si stabilirono nell' Ustica; ma non poterono lungamente colà dimorare per il continuo pericolo, in cui ritrovavansi a cagione delle incursioni delle barche Turchesche.

Finalmente vogliamo sperare, che le nostre fatiche sofferte in quell' Isola avranno il bramato effetto; giacchè ho inteso essersi pubblicato a 14. Marzo dell'anno scorso 1761. un Bando Viceregio in esecuzione di un ordine Reale de' 13. Decembre 1760., in cui confermandosi la podestà spirituale della detta Isola all' Arcivescovo di Palermo si concedono varj privilegj, e franchig-

gie

(b) *In not. Eccl. Panormit. ad d. annum.*
(c) *Lib. cit. f.* 169.

gie a tutte quelle famiglie, che colà vorranno ftabilirfi.

Il luogo dell' antica abitazione ne' tempi Fenicj, Cartaginefi, e Romani fi può credere, effere ftato nella vetta della montagna, chiamata la *Falconara*; giacchè in detto luogo ne fono rimafti i veftigj. Tali fono varie cifterne, e delle fcale intagliate nel faffo, le quali, abbenchè in oggi molto devaftate, addimoftrano però, che ne' vecchi tempi calavano fino al mare. Mi fpinfe vieppiù a creder per vera quefta mia congettura la fituazione fteffa del luogo, il quale non è dominato da parte alcuna, e quindi molto conforme a' canoni di fortificazione; anzi domina tutto il porto, potendofi facilmente difendere i Cittadini fcagliando da lì fopra delle groffe pietre per mezzo delle catapulte, ed al contrario non potendo effere attaccati fe non fe con grave pericolo degli aggreffori. Ne' tempi a noi più vicini, vale a dire dopo il difcacciamento, e rovina de' Saracini fino agli ultimi anni dell' abitazione, credo, che i Cittadini fiano dimorati nel piano fotto l' anzidefcritto Monaftero di S. Maria de' Padri Cifterciefi, nel luogo appunto, dove fin oggi fi offervano gran mucchi di pietre a guifa di divifioni di cafe.

EPISTOLA
ÆNEÆ JORDANI
AD
SALVATOREM DE BLASI
CASINATEM
DE ÆNEO MONUMENTO
Catanæ repertó.

ÆNEAS JORDANUS

SALVATORI DE BLASI CASINATI.

S. P.

Quod diu te authore, adhortatoreq; votis omnibus semper optaveram, SALVATOR CHARISSIME, nec hactenus per ætatem licuit, gravioresque studiorum curas, quibus profecto distinebar, id jam me nunc demum aggressum summopere lætor, & gaudeo, teque simul non mediocriter gavisum iri arbitror, ac spero. Nihil enim equidem magis cum ad animi solatium, tum ad utilitatem, eamque non modicam, con-

ferre censui, quam iis præclaræ antiquitatis monumentis, quæ temporum injuriam evaserunt, perquirendis, explicandisque operam navare. Quo sanè factum est, ut perlustratis jam Philosophorum porticibus, & Academiis, latissimoque sacrorum studiorum campo dudum emenso, quin & perquam necessario Græcarum literarum subsidio, quoad αὐτοδιδασκάλῳ fas est mihi, comparato, aliquas exsecare horas, atque huic studiorum generi dicare animum induxerim: maximè cum, ut nosti, optimè de antiquitate merentibus, eoque eruditionis genere apprimè instructis non ultima laus sit posse omnibus sciendi cupidis indicare, eosque edocere, ad quos usus adhibita, confictaque a veteribus fuerint, quæ identidem eruuntur veterum monumenta, atque in amplissimis Pinacothecis asservantur, ac prostant. Et quoniam institutorum similitudo parere plerumque familiaritatem solet, eosque inter se maximè devinctos esse usuvenit, quos unum, idemque studiorum genus delectat, cui magis hujusmodi studiorum meorum, quæ subcisivo me tempore detinent, ac otium oblectant εἰς ἀνάπαυσιν sacrare æquum est, quam Tibi, quem vetustissimis producendis, atque enucleandis monumentis addictum, antiquitatisque in primis studiosum, indeque mihi arctissimè conjunctum, geminæ, quas nuper in lucem edidisti, epistolæ, de marmorea illa Messanensi τῇ Ἀναγλύφῃ, decla-

clarant, ac produnt? Tibi inquam, qui ſcias & illas benigno, amicoque animo excipere, & errantem me humaniter, ac ſapienter admonere. Illud itaque, quod nunc tibi ſiſto, & in quod explicandum me impræſentiarum exiguam hanc operam collocare juvat, æreum eſt Σχῆμα haud contemnendum ſane, imo hercle ſpectatu digniſſimum, Catanæ fortè repertum in via, qua Dynaſtæ S. Alexii Equitis ampliſſimi ædes exſurgit, dum illius fundamentis jaciendis eſſoderetur. Ac mihi quidem illud primum inſpicienti, contemplantique Ἀνάθημα viſum voti exſolvendi cauſa Baccho poſitum, quod Romani menſam appellabant. At dubitare deinceps contigit, nenon eſſet Εἴδωλον aliquod, quo quis utebatur, ut domeſticos intra parietes Deum inter penates coleret, ac veneraretur; aut Simulacrum fortaſſe quoddam ex iis, quæ veteres epulantes menſis imponere conſueverunt; accenſas faces ut ſuſtinerent, ac deferrent, quæ convivii tempore arderent; menſamque totam colluſtrarent. Quod tunc in more veteribus fuiſſe poſitum author eſt Homerus Odyſſ. lib. VII.

Χρύσειοι δ' ἄρα κοῦροι ἐϋδμήτων ἐπὶ βωμῶν
Ἕστασαν αἰθομένας δαΐδας μετὰ χερσὶν ἔχοντες,
Φαίνοντες νύκτας κατὰ δώματα δαιτυμόνεσσι

Aurei verò juvenes fabrefactis in aris
Stabant accenſas faces manibus tenentes
Prælucentes nocte per domum convivantibus.

Si-

Sive id gererent ducti pia illa, ac laudabili certè religione, quæ eorum altè insederat animis, nihil usquam sine numinum auspicio, ac præsentia audendum esse, agendumque; sive ut Deo epularum præsidi honorem exhiberent, quem eorum epulis interesse credebant: qua de causa sub epularum finem remotis mensis extremum poculum in Bacchi honorem circumferre consueverunt, quod boni Dæmonis poculum appellabant, ut inquit Aristophanes in Equit.

Μὰ Δί' ἀλλ' ἄκρατον οἶνον ἀγαθοῦ Δαίμονος.

Ast hercle purum vinum boni dæmonis.

cujus rei suspicionem injicit arbor, quæ in hoc nostro Σχήματι visitur; in ejus namque ramorum summo signa quædam extant, ac veluti bases, quibus faces non incommodè insigi possent. Verum hæc nunquam satis certa, explorataque erunt. Illud verò haud dubiè errandi prorsus periculo expertes affirmare possumus; præsens Σχῆμα Baccho sacrum esse, in eoque illius τὰ μυστήρια contemplanda nobis offerri; σύμβολα enim Bacchi plura conspiciuntur, quæ dubitare quicquam non sinunt. Virum namque exhibet imberbi, plenoque vultu aræ exiguæ veluti suppedaneo impositum, ac insistentem, incomptum, inornatumque, nec corona, nec ornatu capitis alio, quam capillitio instructum, dextera hastam vibranti similem, læva manu cornu, aut vasis genus

nus aliud gerentem : ejus a tergo ſtat avis quædam, anteque illum arbor erecta, ac prominens, ramos in tria veluti porrigens brachia, viti ad ſummum uſque circumplicata (quercea illa eſt, aut ſi pinea, utraque arbor Baccho ſacra) parvis alitibus inſidentibus plena, ejuſque trunco poſtremis innixa pedibus adhæret Tigris, pendentem inde uvæ racemum ore capere totis annitens viribus. In hanc me præterea ſententiam induxit, affirmavitque, ut Baccho illud nuncuparem, vas quoddam Sandionyſianum ex Achate affabre, eleganterque elaboratum, cujus Ἐκτυπον apud Clariſſimum, eruditiſſimumque Montfauconium videre juvat; qui quanta in hiſce rebus peritia polleat,& auctoritate, non eſt profecto quem fugiat. In eo itaque quod maximi faciendum ille revera cenſet, tantique eſſe, vix ut illi precio, elegantiaque par ullum poni poſſit in Europa, quodque Bacchica μυςήρια exhibere minimè ambigit laudatus auctor, plura ſpectare evenit huic noſtro perſimilia, unde dubitari forſitan poterit, an noſtrum integrum ſit, vel quicquam præterea deſit. Nam illic duplex in utraque vaſis facie menſa, eaque ſatis ampla ſtrata diſcernitur, quarum ſingulæ arbore utrinque terminantur, cujus ramis appenſa carbaſus menſam totam operit. Arboribus hiſce aſſident aves, ac larvæ dependent, tintinnabula, tympana, cæteraque Bacchi σύμβολα, quæ a Bacchantibus, dum Orgia, alia-

aliave Bacchi feſta celebrarent, geſtari manibus ſolebant. Ad arboris ulius radices conſpicitur Tigris anterioribus ſublatis pedibus pendenti inhians uvæ. Supra menſam ad hæc alterutram ſimulacrum adſtat juvenis cujuſdam faces, aut ſi mavis, tela dexterà ſtringentis, in altera verò imago ſeſe offert viri ſenili vultu, promiſſaque barba ſpectabilis; quod argumento eſt Bacchum utrumque illum eſſe, qui utravis forma effingi conſuevit. Quid autem ſibi velint hæc omnia Bacchi σύμβολα, quæ in hoc noſtro Σχήματι ſeſe exhibent, aſſequi difficile non erit, ut reor, modo tamen pauca de Baccho ipſo prius enarrare fas ſit, quæ viam ad illa facilius explicanda parant, ac ſternunt.

Plures itaque Bacchos, Græcis Dionyſios appellatos, eoſque Deorum in templa receptos protulit antiquitas, quorum quinque Cicero enumerat lib. de Nat. Deor. III. *Dionyſios*, inquit ille, *multos habemus. Primum a Jove, & Proſerpina natum; Secundum Nilo, qui Niſam dicitur interemiſſe. Tertium Caprio Patre, eumque Regem Aſiæ præfuiſſe dicunt, cujus Sabatia ſunt inſtituta. Quartum Jove, & Luna, cui ſacra Orphica putantur confici. Quintum Niſo natum & Thione, a quo Trieterides conſtitutæ putantur.* Tres inſuper a Philoſtrato in vita Apollonii Tianæi memorantur, *Thebanus* quippe, *Indicus*, & *Aſſyrius*; totidemque alii recen-

ſen-

ſentur a Diodoro Siculo, quorum primus Indicus Ammonis Filius, & Amaltheæ Barbatus Indorum more repræſentari ſolitus, unde ei cognomentum, quamquam & Ληναῖος nonnunquam vocetur, quod torcularis ad vinum exprimendum auctor fuerit. Alter Cerere, aut Proſerpina natus, qui primus omnium fertur boves cervicem jugo ad terram excolendam ſupponere docuiſſe. Tertius demum Thebanus Jove, & Semele progenitus. Is cæteris omnibus vulgatior, ac celebrior tum Poetarum carminibus, tum religione veterum, tum demùm præclarè factis, cui & cæterorum geſta, quo clariorem ſui Numinis famam, gloriamque efficerent, adtributa a veteribus feruntur. Hic Bacchi, ſeu Liberi Patris apud Romanos, Dionyſii apud Græcos, Oſiridis apud Ægyptios nomine colebatur, ut Herodotus admonet in Euterpe. Θεοὺς γὰρ δὴ οὐ τοὺς αὐτοὺς ἅπαντες ὁμοίως Αἰγύπτιοι σέβονται πλὴν Ἴσιός τε καὶ Ὀσίριος ὃν δὴ λέγουσι Διόνυσον εἶναι *Deos namque non eoſdem ſimiliter omnes Ægyptii colunt præter Iſim & Oſiridem, quem ſane feruut Dionyſium eſſe*. Ejus autem ortus ſic facete deſcribitur, ut riſum excitet potius, noſque veterum cæcitatis, ſtultiſſimæque eorum τῆς θεολογίας admoneat, commiſerationemque capere cogat, qui craſſiſſimis ignorationis tenebris obnubilati, tam fœdè, demiſsèque de Diis ſuis ſentiebant.

Ægre, inquiunt, Juno ferens Jovem ſibi

conjugem, Divorum, hominumque Regem cum Semele mortali muliere coivisse, eamque ab illo compressam jam ventrem ferre, invidia flagrans vetulæ speciem induta, Semelem adiit, eique suasit, ut quamprimum Juppiter ad eam, ut consueverat, adventasset, illa ab eo exposceret, neu ad se unquam posthac accederet, nisi sub eadem forma, qua Junonem amplecti solebat, dum Veneris fœdus inirent, idque sibi jurejurando per Stygias aquas, quo nullum sanctius, ac augustius, firmari studeret. Obsequutus Juppiter illius votis, promissi memor, cum apparuisset fulgore summo emicans, fulminibus præterea, ac tonitru horribilis, eo aspectu conterrita prostrataque Semele interiit; haud mora ex demortuæ utero dissecto Juppiter fœtum eduxit nec dum maturum, diffisso sibi femore intra fissuram puerum servavit, indeque confectum jam, maternoque tempore expleto in auras edidit. Hinc illud, quod vulgo tradunt, Bacchum duplici matre genitum. Id describit luculenter Ovid. III. Met.

. . . . rogat illa Jovem sine nomine munus,
Cui Deus elige, ait, nullam patiere repulsam,
Quoque magis credas, Stygii quoque conscia sunto
Numina torrentis: timor, & Deus ille Deorum est
Læta malo nimiumque potens, perituraq; amantis
Obsequio Semele, qualem Saturnia dixit
Te solet amplecti, Veneris cum fœdus initis,

Da mihi te talem: . . . .
. . . . corpus mortale tumultus
Non tulit æthereos, donisque jugalibus arsit.
Imperfectus adhuc infans genitricis ab alvo
Eripitur, patrioque tener (si credere dignum est)
Insuitur femori, maternaque tempora complet.

Semelem autem exinde cœlum devectam, cælitumque immixtam cœtui dubitandum non est, cum & Pseudorpheus Παμβασιλεῖαν appellet, & ejus cultum aliquem fuisse constet ex nummo, quem refert Begerus, ubi circa ejus templum hæc legitur ἐπιγραφή: Σημέλην τρέμουσι Δαίμονες. *Semelem metuunt Dæmones*. Penes quos vero, & quî fuerit Bacchus puer educatus, ac institutus, variè ab antiquis traditur auctoribus, Poetis præcipuè, a quibus tanquam divinarum rerum peritioribus magistris, ac veluti τοῖς θεολογοῖς maximam partem Deorum gesta haurienda, ediscendaque sunt; Quod equidem exinde factum arbitror, quia, cum plures extiterint Bacchi, ut superius recensui, non benè, quæ singulis convenirent, discernere noverint. A Nymphis namque in Nysa insula, quò a Mercurio deportatum edocet Lucianus in Dialogis Deorum, enutritum tradunt aliqui, quorsum, ni fallor, alludere videtur vas quoddam Cajetanum Salpionis Atheniensis opus, quod suis in operibus spectandum præbent Montfauconius, & Gronovius, ubi Mercurius habitu non quidem vulgari stans se-

 den-

denti cuidam Nymphæ, quam esse Leucotheam auctor est Sponius, puerum offerre visitur. Adstant prætetea hinc Nymphæ aliæ thyrsis innixæ συμβολον deinceps Baccho familiarissimum, ac singulare, illinc duo Fauni, quorum alter duplici tibia ludit, alter thyrsum dexterâ, lævâ pellem collo suspensam, & musto refertam gerit. Aliorum autem opinio est a Sileno caprinis auribus, & cauda insigni illum fuisse educatum, ut scribit Horatius de Art. Poet. v. 239.

An custos, famulusque Dei Silenus alumni

Alii demum alia prodiderunt, pro ut cuique libuit, quid enim circa suos Deos veteres certi unquam senserunt, aut quid commenti non sunt? Verum ea omnia referre piget, quippe quæ ab instituto nostro remotiora.

Hunc porro, vix ubi adolevit ætate, plurimis præclarè inventis, iisque ad vitam mortalium generi valde utilibus præstitisse ferunt, ante tamen omnia viti reperta, ejusque succi exprimendi gratia torculari invecto, dulcique nimis educto melle, ut cecinit Hor. od. XIX. lib. II.

Fas pervicaces est mihi Thyadas
Vinique fontem, lactis, & uberes
Cantare rivos, atque truncis
Lapsa cavis iterare mella.

Quin & sacrificiis institutis, quibus & justus Dis honos redderetur, & irata quandoque inmor-

mortales Numina placarentur, ut auctor est Ovidius III. Fast.

Ante tuos ortus aræ sine honore fuerunt
Liber, & in gelidis herba reperta focis.

Ob quæ sanè omnia non temerè dixerim veteres in Baccho Noemum adumbrasse, nam & hunc vini inventorem, & primum omnium post Mundi eluvionem universam Deo litasse sacræ admonent litteræ.

Ejus præterea strenuè ac fortiter gesta plurima memorantur, bellicis autem præcipuè expeditionibus celebratur. Unde inquit, nec immerito, Horatius od. superius citata.

Quamquam choreis aptior, & jocis
Ludoque dictus, non sat idoneus
Pugnæ ferebaris: sed idem
Pacis eras, mediusque belli.

Ille etenim fertur validissima agrestium mulierum, ac virorum simul manu collecta, Urbes Bœotiæ, quippe ubi genitus fuerat, ex Tyrannorum jugo, quo graviter pressæ divexabantur, vindicasse, inque libertatem restituisse, cujus rei posteris monumentum extare voluit urbem Eleutheram nomine, idest Liberam, quam condidit. Hinc illi nomen Liberi Patris, ut monet Plutarchus in quæst. Rom. fuisse cujusdam Alexandri opinionem. Διὰ τί τὸν Διόνυσον Λίβερουμ Πάτρεμ καλοῦσι; πότερον ὡς ἐλευθερίας πατέρα τοῖς πίνουσι γενόμενον; γίνονται γὰρ οἱ πολλοὶ θρασεῖς καὶ παῤῥησίας ὑπό-

πλεῳ

πίμπλανται περὶ τὰς μέθας. ἢ ὅτι τὴν Λοιβὴν παρέσχε; ἢ (ὡς Ἀλέξανδρός φησιν) ἀπὸ τῆς περὶ Ἐλευθέρας τῆς Βοιωτίας ἐλευθερίας Διονύσου προσαγορευομένου; *Quare Dionysium Liberum Patrem appellant? vel quia libertatis auctor est bibentibus, evadunt enim multi præ ebrietate audaces, & impudentia insolescunt; vel quia Liba instituit, vel (ut inquit Alexander) Liberi nomen Dionysius accepit ob libertatem Bœotiæ partam.* Tum his confectis prosperè nimis, ac feliciter cum illo semiviro comitatu in Indiam iter intendit, ubi plurimis clarus victoriis tres commoratus annos spoliis opimis onustus in patriam regressus est. Ob tot, tantaque memoratu digna Bœotii, aliæque Græcæ gentes, & Thraciæ Populi festa celebrabant Bacchi in honorem *Trieterica* inde dicta, quod tribus quibusque annis peragi solerent, quibus censebant Bacchum e mortuis emersum in auras redire, & inter mortales versari: aut quod Bacchus tertio anno, ex quo ad Indicum bellum contenderat, eo prosperè confecto reversus esset. Unde Ovid. 1. Fast.

Festa Corymbiferi celebrabat Græcia Bacchi,
Tertia quæ solito tempore Bruma refert.

Sollemnitas ea erat Mulierum propria, illæ namque Sacerdotum munere fungentes thyrsos gestantes manibus, furore quodam Bacchico, ceu ἐνθουσιασμῷ correptæ, Mænadum more insaniebant. Primi autem omnium haud dubiè Phæn-

ces Bacchum divinis honoribus prosequi cœperunt, sacraque ejus in honorem instituere, quæ apprimè edoctus Orpheus Thebanis tradidit (unde sacra hæc Orphica appellata) meritamque a Deo suo mercedem tulit, ut in illis sacris sævissimè discerptus, ac dilaniatus occumberet. Deinde verò tantus erga Bacchum omnes fermè gentes honos incessit, ac religio, ut non semel quotannis, nec uno ludorum genere, sed pluribus, diversisque anni tempestatibus illum impensè honorare studerent: varia enim varias apud gentes instituta feruntur festa, quibus hic Deus coli, adorarique consuevit. Fuerunt namque Phallica, quæ cæteris Bacchicis ludis obscenitate, ac petulantia præstabant, ut ipsum nomen a φαλος deductum edocet, ac demonstrat; fuerunt & Dionysia, & Apaturia, aliaque penè innumera: in quibus profectò omnibus cum vino immodicè epoto, in gratiam, honoremque inventoris Dei incalescerent animis, eò spectabant, ut abrogatis, posthabitisque pudoris legibus, in omne effræne libidinis, fœdissimæque voluptatis genus promiscuè, & sine discrimine certatim ruerent. Unde evenit, ut S. C. Romæ hujusmodi sacra fieri, haberique prohiberentur. Jam verò his præjactis τὰ σύμβολα, quæ in hoc nostro Σχῆματι sese offerunt, explicare, eaque quid referant, conjiciendo, si fas est, assequi aggrediamur.

Vir

Vir itaque ſtans Deus ipſe eſt, cui ἀνάθημα poſitum, nec dubitandum, quin Bacchus ille ſit; nam quamquam is cornibus inſtructus, promiſſaque barba gravis effingi conſueverit, thyrſoque innixus, haud tamen ea forma exprimi ſolitum fuiſſe, quoties illum orientis domitorem, Bœotiæque liberatorem inclytum exhibere vellent, admonet Gronovius Tom. IV. Diſſert. XII. de nummo Severi, & Juliæ Domnæ. Ibi enim in averſa nummi parte curru, quem duæ Pantheræ trahunt, vectus conſpicitur adoleſcens, lævâ manu vas tenens, dexterâ pellem tigridis, haſtam intorquenti ſimilis, anteque ipſius pedes ſtratus viſitur hoſtis; cornua autem Bacchum ebrium, furentemque deſignant, quò ſpectaſſe certè crediderim philoſophum Albricum ita Bacchum deſcribentem, ut muliebri vultu, nudatoque pectore, caput cornibus onuſtum gerat, ac prægravatum, ex vitis foliis implexam coronam oſtentet, Tigridi inſideat, lævâ manu vas, dexterâ racemum uvæ præferat. Quis enim non videt hæc omnia Baccho convenire ebriorum Deo vino æſtuanti, non victori, profligatorique totius orientis? Nam cornua idcirco Baccho tribuuntur, ut auctor eſt Athæneus lib. I., vel quod immoderate bibentes quemlibet obvium ferire ſoleant, vel quod vini tanta vis eſt, ut homines efferat, animumque exacuet, ſic ut bibaces non temerè Tauro aſſimilaveris,

per-

perinde ac ille iracundos, ac petulcos. Quare & si perantiqua monumenta consulas, ut idem inquit Gronovius, in Bacchi capite cornua raro videas. Nullus hinc itaque dubito Bacchum in hoc nostro Σχῆμα cornibus orbatum exhiberi Orientis victorem, Bœoticæque libertatis strenuissimum vindicem, quamquam nec σύμβολα desint, quæ simul vini auctorem demonstrent. Qua verò de causa juvenem, imberbemque effictum voluerint, dubitare rectius malo, quam certi quidquam affirmem; licet enim quandoque telo armatum, & barba simul spectabilem depictum reperiamus, non imperitè tamen, nec infrequenter victor imberbis repræsentatur; Bacchus namque ille Indicus est, hic vero Bœotius, sive Bacchi duo hi sint, iique diversi, ut quorumdam fuit opinio Diodori tempestate, sive, ut alii fabulantur, quia juvenis erat, cum Bœoticum bellum gessit, libertatemque illis gentibus comparavit; ast deinde grandiori in India facto barba illi accessit, ac crevit. Verum perquam veritati adversa hæc videtur ratio. Nam cum Bacchus tribus solum annis in India degerit, ut diximus, quis herclè crederet, juvenem imberbem, viribusque præpollentem post tres annos gravem, tardamque tam cito subiisse senectutem? Nisi dicere rectius velimus, aut illum juvenem fuisse, ut primum Bœotiam est aggressus, senem verò effectum, cum Indicam absolvit expe-

ditionem ; aut plus quam triennio in India fuisse commoratum . Quare & monumenta quædam , ut testatur , eaque profert Montfauconius , occurrunt , in quibus ex duobus aversis capitibus , & a tergo copulatis aliud barbatum , imberbem aliud Bacchum exhibet , estque is ille , quem Diodorus Siculus , & Orpheus Διόνυσον Δίμορφον appellant , qua ratione , ac forma Janus a Romanis , & Cecrops a Græcis effingebatur . Sanior autem , eaque vero propior alia , quæ afferri etiam solet , videbitur fortassis ratio , cur juvenis Bacchus repræsentaretur . Quia nempe cum vini ille sit auctor , illiusque succi tantæ vis sit , ac præstantia , ut animum semper hilarem , curisque servet expertem , putarunt idcirco veteres Bacchum numquam senescere . Quapropter inquit Ovid. Fast. III.

Sivè quod ipse puer semper, juvenisque videris,
Et media est ætas inter utrumque tibi.

Vel demum, ut auctor est Plutarchus, quod Bacchus , & Hercules rebus præclarè gestis , immortalibusque suis operibus id consequuti sint , ut haud quicquam perpeti possint , nec ipsam proinde senectutem : ὥσπερ Ἡρακλέα καὶ Διόνυσον ἐκ μεταβολῆς ἀρετῇ τὸ θνητὸν ἐκ παθητὸν ἀποβαλόντας . *Sicut Hercules , & Dionysius , qui mutationis vi quod mortale est , & ægritudinibus obnoxium præ virtute abjecerunt* ; quasi vero cæteros invadere senium possit , & immortales tamen Deos credere fas

sit ,

ſit, ac appellare. Hinc eſt quod cum Deos Græci Καταπώγονας dicerent, διὰ τὸ τοῖς ἀρχαίοις πάντας πωγονοτροφεῖν: *quia mos erat veteribus barbam nutrire*, Bacchum tamen, ut apud Euripidem, Θηλύμορφον, muliebri quippe decorum vultu, qualem ſe noſter hic præbet, vocitarunt, effinxeruntque. Nudus præterea cur Bacchus exhibeatur, plures certæ cauſæ mentem ſubeunt, eæque omnes vero perquam ſimillimæ. Id etenim factum arbitror, vel quia crediderint frigore affici amplius Bacchum haud poſſe, ut qui τοῖς παθήμασι omnino ſit expers, quemadmodum paulo ante ex Plutarcho monuimus veteres fuiſſe opinatos: vel quia ebriorum, quibus præeſt Bacchus, ea natura eſt, ut nihil prorſus abſcondant, ſecretioraque etiam arcana paſſim pandant, ac patefaciant, ut præclarè admodum advertit Hor. lib. I. epiſt. V.

Quid non ebrietas deſignat? operta recludit,
Spes jubet eſſe ratas, in prælia trudit inermem
Sollicitis animis onus eximit, addocet artes.

aut demum quia vino madentes nihil pudori ducant, petulantiaque vel non ferenda nihil erubeſcant, nec quidquam ſibi vetitum exiſtiment, quemadmodum cecinit Hor. lib. II. od. XVIII.

Cum fas, atque nefas exiguo fine libidinum
Diſcernunt avidi

Quem ebriorum ſtatum eſſe, aptè ſatis ad rem noſtram, appoſitèque ſacræ admonent litteræ,

dum de Noemo vino, plusquam æquum est, oppleto nudum procubuisse propalam, risumque filio Chamo movisse referunt; in quo insuper Noemum in Baccho veteres designasse quis fortasse non perperam conjiciet?

Telis præterea, vel hasta, si mavis, instructum se noster hic Bacchus præbet, vel ut se totius domitorem Orientis, & devictis Indiæ gentibus clarum prodat, ostendatque, ut scribit Ovid. Fast. III.

Pystonas, & Gyticos longum est narrare triumphos,
Et domitas gentes thuris, & Inde tuas.

vel ut Bacchum designet Jovis altitonantis filium, materno utero ereptum, postquam Semele ejus genitrix Jovis fulminibus incensa conflagraverat. Quod ex eodem Ovidio discere profecto juvat Fast. III.

Nec referam Semelen, ad quam nisi fulmina secum
Juppiter afferret, parvus inermis eras.

Neque hoc porro inusitatum est, aut infrequens, Bacchum exhiberi tela vibrantem, aut hastam, extat enim nummus Maronitarum apud Montfauconium, in quo Bacchus conspicitur telis instructus, ut innumera alia apud ipsum Montfauconium hujusmodi σχήματα prætercam.

Vas porro, quod gerit alia manu nostri σχήματος Bacchus, id indicat haud dubiè, Deum esse illum vinosorum Patronum, vinique repertorem, cujusmodi pingi a veteribus solere admo-

monet Hero in Automat. lib. II. Ἐν μὲν τῇ ἀριστερᾷ, χειρὶ θύρσον κατέχων, ἐν δὲ τῇ δεξιᾷ σκύφον παρακαθίζετο δὲ Πανθηρίσκος πρὸς τοῖς τοῦ Διονύσου ποσίν. *Læva quidem manu Thyrſum tenens, dextera verò vas. Aſſidet autem Dionyſii pedibus Panthera.* In pluribus autem veterum monumentis ſic effingitur, ut Panthera hians decidentem ex vaſe vinum excipiat, cujuſmodi non unum extat Ἔκτυπον apud ſæpiùs laudatum Montfauconium, ipſeque Hero paulo poſt allata verba edocet, ac declarat. Ἐκ δὲ τοῦ σκύφου οἶνος ἐκχυθήσεται ἐπὶ τὸν ὑποκείμενον Πανθηρίσκον *Ex vaſe autem vinum effundetur in ſubjectam Pantheram*. Vas autem dixi, aut cornu Bacchum lævâ geſtare, nec temerè quidem, non enim penitus diſcerni valet, utrumque tamen idem exprimit. Cornu enim vas potorium eſt, quippè cum nihil ſit apud veteres vulgatius hujuſmodi cornibus Tauri, aut Bovis ad potandum uſurpatis. Quocirca pro abundantia, & ubertate translatè quidem ac μεταφορικῶς cornu dicebant, ut apud Hor. in Car. ſæcul. v. 59.

. . . . apparetque beata pleno
copia cornu

Sciſcitari hic autem nec imperitè poſſes, cur non hedera redimitus caput Bacchus appareat, cum hedera ſit arbor Baccho dicata, idque vel quia, ut nonnulli cenſent, hederæ folia foliis vitis ſunt perſimilia, vel quod ille in hedera latuit aliquando, ut edocet Ovid. Faſt. III.

. . . He-

. . . . Hedera est gratissima Baccho
Hoc quoque cur ita sit dicere nulla mora est
Nysiadas Nymphas puerum quærente noverca
Hanc frondem cunis apposuisse ferunt.

Maximè cum & victoris (qualem hic Bacchum exhiberi mea fert opinio) semper proprium fuerit hedera coronari , & Bacchum præ omnibus id deceat , ut qui primus omnium fertur capiti suo coronam ex hedera imposuisse , ut tradit Plinius lib. XVI. cap. IV., cum antea nemini id honoris , nisi Deo, haberetur . Hæc quidem omnia vera sunt , fateor : ast cum Bacchus inde , hederæ coronam ferat , quod arbor illa , utpote plantarum frigidissima fervorem capitis ex vino conceptum cohibere valet , ut admonet Plutarchus Sympos. I., ubi Bacchum non tam pro vino præclare invento laudat , quam pro hedera invecta ad illius vim , caloremque temperandum , satis apta , appositaque ; hæc profecto causa est , cur huic nostro , quem tanquam Orientis victorem agnoscere debemus , corona desit , & nimis metuendo thyrso inermem se præbeat , quia hæc illum non solum vini repertorem , sed madidum, ebriumque declarant . Id autem eo verius est , quod Bacchantibus hedera cinctas , ornatasque incedere sollemne fuit ; quin & in omnibus τοῖς Σχήμασι , in quibus Bacchus ebrius exhibetur , semper hederacea corona caput circumdatus visitur , cum contra nunquam, nisi perquam raró,

quan-

quando ut victor, belloque potens repræsentatur, ac describitur.

Avem porro, quæ pone Viri Simulacrum adjacet, Picam dixerim haud temerè. Hanc enim Baccho sacram fuisse auctor est Natalis Comes Mithol. cap. XIII. Ac quamquam nullum idem auctor veterum afferat testimonium, quo valeat id tutissimè firmari, certumque reddi, a vero tamen non longe abhorret. Nam cum Pica cæteras inter volucres maximè se garrulitate commendet, & ebrios, quorum tutelam gerebat Bacchus, dicaces esse, ac garrulos nemo ambigat, simul ac fervor accessit capiti, numerusque lucernis, facile est ad fidem, veteres hanc avem illi sacrasse. At si id minus fortasse arrideat, potes & eo referre, ut indicet id, quod de Baccho consueta fabulandi licentia Poetæ tradunt. Scribunt enim Alcithoen Thebanam mulierem indignè ferentem, Bacchum a suis civibus divinis affici honoribus, ac cumulari, ut est gens illa nimis invida, Numinumque contemptrix, obsequium illud Numini vel maximè gratum, acceptumque risu prosequutam esse. Quare meritò indignatus, iraque flagrans Bacchus illam in volucrem commutavit, sociarum verò simul ridentium telas in hederam, & vites. Hoc itaque avem illam fortasse designare haud perperam quis crederet. Quoniam verò veterum τῶν Μυθολογῶν hac super re varia,

an-

ancepſque mens eſt, cum in volucrem alii verſam, mutatamque Alcithoen, in Veſpertilionem alii prodiderint, cujus ridiculam certè formam avis hæc noſtra haudquaquam referre videtur, vero crediderim me propius acceſſurum ſi avem noſtri Σχήματος Milvium eſſe dixerim, indicem Ludorum Bacchi, qui primum ejus tantùm in honorem inſtituti, celebratique, tum illi communes facti cum Dea Tædifera, ſeu Cerere, & Liberales dicti XVI. Kal. Aprilis in Argeis haberi ſolebant, qua nocte haud dubiè (noctu namque ſacra hæc peragebantur) Milvus, quo nomine ſignum quoddam cæleſte vocabant, forſitan quia volucris iſtius ſpeciem imitaretur, apparet ad Urſam Majorem vergens. Unde factum eſt, ut Baccho ſacram hanc avem veteres voluerint. Si hæc plenius ſcire delectat, quin, & quam ob rem, quibuſque meritis avem illam inter ſidera relatam Poetæ fabulati ſint, non te pigeat Ovidium in Faſtis legere lib. III., qui hæc carminibus proſequitur.

Arbor autem, quæ haud dubium, quin quercea ſit, aut pinea, cum utraque fuerit Baccho ſacra, oſcillis onuſta, forſitan ludos exhibere mihi viſa eſt, qui primum apud Athenienſes celebrari cœpti, tum cæteras quoque gentes Bacchi cultrices detinuere, & qui Grajos inter Ἀσκώλια dicebantur, a Latinis verò Cernualia, ſic appellati a Græcis ἀπὸ τοῦ Ἀσκοῦ, a Romanis vero, pro-

pte-

pterea quod frequenter inter ludendum cernui, ſive proni deciderent; in hoc enim luſus ratio ſita erat. Strato humi utre quodam, quem nonnulli opinantur vino fuiſſe oppletum, alii vero vento inflatum, oleoque perunctum tradunt, ſuper illud uno pede reducto altero ſaliebant; unde plerumque evenire oportebat, ut cernuarent. Menander, qui auctor eſt utrem fuiſſe vino refertum, affirmat inſuper eo in ludo illud vinum præmium fuiſſe victori propoſitum. Totum hoc perbelle deſcriptum habemus a Zeze comment. in Heſiod. ἐγένετο δὲ τὰ Ἀσκώλια οὕτως. Ἀσκοὺς πεφυσημένους ἢ πνεύματος πεπληρωμένους τιθέντες κατὰ γῆς, ἑνὶ ποδὶ ἐφαλλόμενοι ἄνωθεν τούτων ἐφέροντο, καὶ πολλάκι κατολισθαίνοντες εἰς γῆς ἔπιπτον. *Sic autem Aſcolia celebrabantur: utres inflatos, & vento oppletos humi poſitos uno pede ſalientes tranſiliebant; & ſæpe delapſi in terram cernuabant.* Hæc autem eo faciebant, ut Bacchum honore proſequerentur, eumque ſibi, ac vineis propitium redderent, a quibus Numen precabantur, ut hircum maximè infeſtum animal procul arceret, eaque mente hircinum utrem in hircorum contemptum ſternebant, ut ipſemet tradit Zezes: τοῦτο δὲ ἐποίουν τιμῶντες τὸν Διόνυσον· ὁ γὰρ Ἀσκὸς δέρμα ἐστὶ τράγου· ὁ δὲ τράγος τοὺς θαλλοὺς τῆς ἀμπέλου τρώγων λυμαίνεται ταύτην. *Hoc autem Dionyſii in honorem gerebant; uter enim pellis eſt hircina; hircus autem vitis germina comedens eam*

destruit. Quocirca dormitasse videtur Varro; dum in Vita Pop. Rom. ap. Non. cap. 1. n. 76. inquit: *Etiam pelles bubulas oleo persusas percurrebant, ibique cernuabant*: cum tamen hircinas pelles illas fuisse constet, idque ex eo maximè, quod hircum vineis perniciosum animal, minimè verò boves, coloni præ cæteris execrabantur; unde & illud etiam Baccho immolabant; ut testis est Virgil. Georg. II.

Non aliam ob culpam Baccho Caper omnibus aris
Cæditur, & veteres ineunt proscenia ludi
. . . .
Et ductus cornu stabit sacer Hircus ad aram.

Celebriori autem pompa eadem ludicra apud Romanos habita fuisse constat; hi etenim præter saltationem, & præmia sapientius, solertiusque saltantibus proposita, Bacchi quoddam Simulacrum statuebant, quod vineas circumferentes carminibus inconditis, ac inconcinnis ebriorum more, Bacchi laudes prosequebantur. His autem ludis interveniebant personati, vel vini fæce peruncti vultus, vel cavatis arborum corticibus ora tegentes, ne dignosci facilè possent, ut qui plura concinebant, quæ obscenitatem præseferrent, quæque plurimum pudori officerent, tum lustratis vineis ad Bacchi aram reversi victimas illi immolabant; postremo altissimis arboribus imagines quasdam appendebant, sive ligneas, sive fictiles

les Baccho ſacras, quas oſcilla, quod parva hominum, vel volucrum, vel cæterorum animalium ora referrent, appellabant. Quæ omnia γεωργικῶς deſcribit Virgil. Georg. II.

Præmiaque ingentes pagos, & compita circum
Theſeidæ poſuere, atque inter pocula læti
Mollibus in pratis unctos ſaliere per utres.
Nec non Auſonii, Troja gens miſſa coloni,
Verſibus incomptis ludunt, riſuque ſoluto,
Oraque corticibus ſumunt horrenda cavatis;
Et te Bacche vocant per carmina læta, tibique
Oſcilla ex alta ſuſpendunt mollia Pinu.
Hinc omnis largo pubeſcit vinea fœtu
Complentur valleſque cavæ, ſaltuſque profundi,
Et quocumque Deus circum caput egit honeſtum.
Ergo ritè ſuum Baccho dicemus honorem,
Carminibus Patriis, lanceſque & liba feremus.

Hæc equidem ſanè de arbore illa primo cogitaveram, tum quod in noſtro Σχήματι omnia conſpiciantur, quæ ad Ἀσκώλια ludicra, ſeu cernualia repræſentanda requiri nuper diximus, Vitis quippe, arbor oſcillis onerata, & Bacchi Simulacrum; tum magis clariſſimi Montfauconii auctoritate inductus, qui Tom. I. P. II. lib. II. cap. XX, ἐκτυπὸν proferens quoddam, in quo arbor ſolum exhibetur oſcillis onuſta; id explicat de ludis nuper ex Virgilio memoratis, adducitque ipſa Virgilii carmina: *Et te Bacche vocant* &c., tum demum ſimilitudine deceptus,

 quæ

quæ magna est arborem inter nostri Σχήματος, & illas Sandionysiani vasis, quas suus auctor ad Bacchica τὰ μυστήρια referendas censet. Verum cum postmodum prolata nuper Virgilii carmina mecum ipse diligentius recolerem, propositumque mihi τὸ Σχῆμα attentius inspicerem, ac contemplarer, errasse comperi Montfauconium dum ἔκτυπόν suum illud, in quo sola apparet arbor oscillis plena, spectare putat ad ludicra illa, quæ vitium causa agebantur, ut illas fæcundas, ac uberes redderet propitius Bacchus. Unde enim id novit vir clarissimus, si nec ulla quidem vitis species visitur, nec ullum Bacchi εἴδωλον exhibetur? Neque vero oscilla tanti censenda sunt, ut argumento semper esse queant, cernualia in illis festa repræsentari; advertere namque ille debuisset, arbores suas illas Sandionysianas, quamquam oscillis circumornatas, uvæ tamen racemis, haud minus, quam nostram arborem, onustas, ad Autumnale tempus potius spectare, quam Vernum, multumque proinde ab illis ludis, quos cernualia nuncupari monuimus, designandis abesse; quoniam Veris tempestate oportuit, ut sacra illa haberentur, in quibus oscilla ex alta Pinu suspendi meminit Virgilius, quippe cum gemmas projicere vites incipiunt, ac efflorescere. Eo enim honores illos Baccho exhibebant, ut fæcundo, uberique fructu vineæ pubescerent, ac luxuriarentur;

quem-

quemadmodum ex eodem Virgilio discimus:

Hinc omnis largo pubescit vinea fœtu
Complentur vallesque cavæ, saltusque profundi.

quod profecto precari supervacaneum, postquam vites jam maturatis gravantur uvis. Ad hæc in nostro Σχήματι non larvæ, sed avium potius exiguæ species arborem circumsident; quare rectius arbitror arborem illam Bacchum mellis repertorem indicare velle, easque alites Apes esse, quas fertur Bacchus cymbalorum, cithararumque sonitu concivisse plurimas, easque alvearibus, hoc est cavato arboris trunco inclusisse, ad quam cum accessisset deinde Silenus mella quæritans, atque arboris ramis adnixus manum alveari admovisset, millia Crabronum inde erumpentia calvo Seni spicula in caput nudum defixere. Utque fidem habeam, en quomodo id explicat Ovid. Fast. III.

Ibat arenoso Satyris comitatus ab Hebro
(Non habet ingratos fabula nostra jocos:)
Jamq; erat ad Rhodopem Pangæaq; flumina ventum
Æriferæ comitum concrepuere manus.
Ecce novæ coeunt volucres tinnitibus actæ,
Quaque movent sonitus æra, sequuntur Apes.
Colligit errantes, & in arbore claudit inani
Liber, & inventi præmia mellis habet.

Illa autem arbor viti ad summum usque ramorum circumvincta inde est, quia vitis Baccho præ omnibus gratissima, ac dicata, ut quam fer-

fertur ille primus omnium conſeviſſe, ex eaque ſuccum expreſſiſſe. Huic porro adhærens animal Panthera eſt, vel Tigris, illam enim, eique perſimiles belluas, Baccho ſacras fuiſſe admonet Athenæus apud Gronovium: *Bacchum, veteres*, inquit ille, *pro ebriorum ſtatu, ac moribus, quoniam ad vinolentiam temulentos vinum concitat, nunc cum Tauro comparant, nunc cum Panthera, ſunt enim vinolenti quidam iracundi, ut Tauri, quidam ob pugnacem audaciam efferuntur, ut Pantheræ*. Hinc eſt quod Panthera, vel Tigris, aliæque iſtiuſmodi feræ, Baccho Phornuto teſte immolabantur; ſive id ad maculas ipſarum referas, ſive ad vini naturam, quod tantam vim habet, ut haud immodicè epotum homines a morum aſperitate ad humanitatem revocet. Ne multis: hæc duo poſtrema, Vitis quippè, & Panthera, vel Tigris ita Baccho ſunt propria, ac ſingularia, ut alteri commodari nequeant, & ubi horum alterutrum occurrerit, haud falleris, ſi τὸ Σχῆμα totum Baccho nuncupaveris, illa namque vini inventorem deſignat, qualem Bacchum canit Tibullus Eleg. 3. lib. 1.

Primus aratra manu ſolerti fecit Oſiris,
Et teneram ferro ſollicitavit humum.
Primus inexpertæ commiſit ſemina Terræ,
Pomaque non notis legit ab arboribus.
Hic docuit teneram palis adjungere vitem,
Hic viridem dura cædere falce comam.

Illi

Illi jucundos primum matura sapores
Expressa incultis uva dedit pedibus.

Panthera vero, vel Tigris ad Bacchum spectant, vel quia, cum sit ille ebriorum, & furentium Deus, & vino ejusmodi vigor insit, ac virtus, ut præter modum ebibentes Pantherâ ipsâ, Tigrideque efferatiores reddat, non imperitè quidem in hisce belluis ebrii designantur; vel quia, cum totum ille subegerit Orientem, Indos, Scythas, Thracesque, feræ illæ gentes haud perperam in Pantheris, ac Tigribus repræsentantur; vel quia demum, cum hæ regiones a Baccho devictæ feris hujusmodi abundent, ad eam adumbrandam, adnotandamque victoriam animalia debellatarum gentium propria illi apponuntur. Quæ ratio est, cur frequentissima sint Σχήματα, in quibus Bacchus vel Tigridi insidens sese offert, ac exhibet, vel curru a duabus Pantheris tracto defertur; quemadmodum in nummo Severi, & Juliæ Domnæ exhiberi supra monuimus apud Gronovium. Quin & hoc ipsum ex eo magis firmatur, quod cum Severus Imperator Parthorum se victorem describi, effingique cuperet, ejus rei σύμβολον non aliud melius, aptiusque reperit, quam in aversa nummi parte Bacchum cudi jubens curru devectum, quem geminæ Pantheræ trahunt. Quod autem postremò hoc in nostro Σχήματι Tigris ita locata conspiciatur, uvam quippe pendentem ore captare studens, non novum

vum eſt, nec infrequens; ſimili etenim forma, ac ſitu in vaſe Sandionyſiano conſpicitur, nec ullam ejus rei reddi rationem poſſe cenſeo, quam Sculptorum, Fabrorumque libidinem, queis luſum artis ſuæ aliquem fortaſſis exercere placuit; ne ſemper proſtratam, jacentemque Tigridem, aut Panthreram apponerent, cujuſmodi effingi ſolitum, vulgatumque fuiſſe admonet Ovid, Met. III.

Ipſe racemiferis frontem circumdatus uvis
Pampineis agitat velatam frondibus haſtam
Quem circa Tigres, Simulacraque inania Lyncum
Pictarumque jacent fera corpora Pantherarum.

Hæc equidem habui, quæ de hoc noſtro Σχήματι ad te ſcriberem SALVATOR CHARISSIME, quæ ſi tibi probari contigerit, id tuæ in me benevolentiæ acceptum referam, ſin minus, ignoſcere certè ſcies imperitiæ meæ, qua parum in hariolando præſtiti. Nec mirum; quid enim certi invenire fas eſt in tam remotiſſima retro antiquitate, aut quis me-hercle ingenio ad divinandum quamlibet apto natura inſtructus id ſibi valeat polliceri? Nam ſi quæ hac noſtra ætate geruntur ignoramus, perantiqua ſcrutari quam non erit arduum? Vale igitur, teque Vir eruditiſſime optimarum litterarum decori diu ſervet, ſoſpitetque Deus.

Dabam Catanæ Kal. Junii 1761.

ORAZIONE

RECITATA

IN UNA PUBLICA ADUNANZA

ALLA PRESENZA DI S. E.

IL MARCHESE FOGLIANI

VICERE DI SICILIA

DA ORAZIO DE LA TORRE, E BENZO

DE I PRINCIPI DELLA TORRE,
Barone di Tusa,

PER L'ESALTAZIONE AL TRONO

DEL RE NOSTRO SIGNORE

FERDINANDO IV.

PEr niuna cagione si crede, ECCELLENTISSIMO PRINCIPE, che quelle prime Genti, le quali gli antichi secoli disperse viveano, e vagabonde, si raccogliessero insieme, nè ad altro fine ristrignessero la loro selvaggia licenza sotto alcuna civile usanza, che per proccurare salvezza, e scampo alla vita loro; acciocchè così adunati più agevolmente potessero dalle tempeste, e da' nocivi animali, e dagli uomini alle fiere somiglianti difendersi, e per anche custodire dallo unito potere atati, e rafforzati quel diritto, che nel primario salvatico stato a voglia del furore, e della violenza si rimaneva (*). Per

(*) *Quare Patresfamilias deserta naturali libertate ad Civitates constituendas descenderint, fuit, ut praesidia sibi*

Per la qual cosa comprender si dee, che quelle primiere comunanze furono fatte allora per cagione di vivere solamente; ma ora compiute Città divenute essendo, e gli uomini la loro rustichezza in dolci, e mansueti costumi trasformando, ed in processo di tempo ora una, ed ora un' altr' arte ritrovando ànno quegli agj, e quei sostentamenti rinvenuti, che l' umana fragile

---

sibi circumponerent contra mala, quæ homini ab homine imminent. Sam.Puf. *de Off.Hom.& Civ. lib.* II. *cap.* V. §. 7. Et ibid. *Nisi judicia essent, unus alterum devoraret.*

Cum enim in statu naturali homines sint æquales, ac liberrimi, & ea tamen sit hominum improborum indoles, ut aliis dominari, eosque sub jugum mittere, rebusque spoliare mirifice cupiant, fieri profecto non potuit, quin plures Patresfamilias ejusdem ingenii vires unirent, aliosque sibi obnoxios redderent. Heinn. *Elemen. Jur. Nat. & Gent. lib.* II. *cap.* VI. §. 104.

Les hommes, ainsi qu' il a etè dit, etant tous naturellement libres, egaux, & indèpendans; nul ne peut etre tirè de cet ètat, & etre soumis au pouvoir politique d' autrui sans son propre consentement, par lequel il peut convenir avec d' autres hommes, de se joindre & s' unir en Societè pour leur consolation, pour leur suretè mutuelle, pour la tranquillitè de leur vie, pour jouir paisiblement de ce, qui leur apartient en propre, & etre plus à l' abri des insultes de ceux, qui voudroient leur nuire, & leur faire du mal. Du Govern. Civil. de Monf. Loke *chap.* VII. §. 1. *pag.* 136.

gile condizione richiede, così fruendo quell' ajuto, che ad uomo puote da uomo pervenire (*). E perciò ora nel compagnevole vivere non lo scampo ne' pericoli, non lo alleggiamento nelle fatiche, non lo ajuto nelli bisogni ricercano soltanto, ma insieme ancora e la fede ne' patti, e la lealtà ne' consorzj, e la pace nelle semplici societadi procacciano; affinecchè tutte le diverse parti di una composta società tirando ad uno stesso fine ne riuscisse la perfezione, e felicità della medesima.

Onde gli antichi savj uomini, i quali ne' loro tempi la scienza del governo poetando, e favoleggiando insegnarono, a Giove niun altro studio, niun altro pensiero assegnarono, che quello del reggimento delle Città, e lui solo Re, e lui solo Principe, e Governatore delle stesse addimandarono: dandoci a divisare, quanto ardua fosse, e malagevole la scienza del buon governo, e che alla reggitrice Providenza, che sopra le umane cose vegghia, ed attende, si appartenga il concederne un buon Signore d' ogni sua special grazia, e dono compiutamente fornito. Perlocchè allegratevi o Genti, ne sorga ad at-

(*) *Ut eo uberius fruerentur commodis, quæ ex hominibus in homines pervenire apta sunt*. Sam. Puf. *loc. sup. cit.*

attriſtare il giorno della feliciſſima Eſaltazione del Noſtro Principe ombra di meſtizia, e di lutto. Aſſoghi nell' onde dell' oblio ogni triſtizia, ogni male. E voi Popoli a lui ſoggetti ridete, e riempitevi di letizia. Già viene il datoci dalla Provvidenza (*), e di buona natura, e di ſaggia educazione, e di ſanto eſempio adorno, e circondato agli uffizj di buono Monarca ſi accinge. Bagni ridente l' Oreto con piacevole lentezza le ſue ameniſſime rive, che già ne ſcende ſecondo il di lui cuore il meſſaggiero del Nume. Mandino i candidi cigni ſoave concento, che un Principe Nazionale dalla Eterna Sapienza ci è deſtinato: mentre io da interno divino ſpirito commoſſo nè innanzi a chi ragiono, nè la ſublimità del ſuggetto, nè la mia baſſezza riſguardan-

(*) *Quoniam data eſt a Domino poteſtas vobis, & virtus ab Altiſſimo*. Sapien. *cap*. VI. *v*. 4.

Non eſt poteſtas niſi a Deo, quæ autem ſunt a Deo ordinatæ ſunt. Rom. XIII. *v*. 1.

Qui non ſolum Cœlum, & Terram, nec ſolum Angelum, & Hominem; ſed nec exigui, nec contemptibilis animantis viſcera, nec avis pennulam, nec herbæ floſculum, nec arboris folium ſine ſuarum partium convenientia, & quadam veluti pace dereliquit; nullo modo eſt credendus regna hominum, earumque dominationes, & ſervitutes a ſuæ providentiæ legibus alienas eſſe voluiſſe. S. Aug. *lib*. V. *de Civit. Dei cap*. XI.

dando, voglio ardimentoso farne ragionamento.

Nasce l' animo forte, nè arte od industria lo procaccia (*). Nè generano le magnanime aquile le timide colombe, nè i feroci leoni i mansueti agnelli: conciossiacosachè in forza di quella armonia, ed unione, che tra semplice si pone, e composto, addiviene, che tantostocchè il feto nel materno seno s' informa, non sapria alla figura degli organi del cervello alcuna mutazione pervenire, che buono, o tristo cangiamento non producesse; ed essendo tra la madre, ed il suo portato comune la circolazione del sangue, il feto sperimenta tutte le impressioni, che ne' fluidi della madre s' innascondono (**). E come alle immateriali idee le materiali rispondono (***); e siccome dalle perce-

(*) *Nascitur animus fortis, non arte paratur, aut industria. Idea Princ. Christiano-Polit. centum Simb. expressa a* Did. Saavedr. Faxar. *Simb.* 1.

(**) *Quis merito non credit matrem infanti easdem, quibus ipsa afficitur, sensationes imprimere posse, eosdemque in eo affectus excitare? Corpus enim infantis unum est corpus cum corpore matris, sanguis spiritusque utrique sunt communes.* Malebran. *de Inquis. verit. tom.* 1. *p.* 1. *cap.* VII. §. 1.

(***) *Juxta ordinem a natura praestitutum cogitationes mentis vestigiis cerebri debent respondere.* Malebran. *eod. loc.* §. 5.

cezioni derivano gli appetiti, per simil maniera dalle idee materiali convenevoli ne discendono i movimenti negli organi. Per la qual cosa chiaro mi pare, che le corporee idee, le quali sono nel cervello della genitrice, vengano nell' infante a svegliarne delle somiglievoli. E perchè le idee materiali altro non sono (*), che un moto fino al cervello ampliato, od un moto nel cervello desto dal sensibile oggetto, ne deriva, che tantosto che tali idee sono prodotte più in ispessezza, i moti stessi sono più spessamente prodotti. E non potendosi nel cervello conservare le materiali idee, se non se con la continua riproduzione di loro medesime, quando questa più a lungo si conserva, gli stessi moti non meno spessi si producono. Perciochè ben la sperienza ci fa conoscere, che sia del corpo nostro la natura per tal modo costituita, che con la continua, e reiterata produzione la facilità di riprodurre gli stessi moti viene ad acquistare. Onde a buona ragione procaccia il cervello l' agevolezza di riprodurre tali moti, e necessariamente tali

idee

(*) *Motum ab objecto sensibili organo impressum dicimus posthac* speciem impressam. *Motum vero inde ad cerebrum propagatum, vel ex illo in cerebro enatum* ideam materialem *adpellabimus*. Wolf. *Psychol. Rat.* §. 112.

idee, che furono o spesse volte prodotte, o per guari di tempo conservate (*). E perchè, secondo quello io dissi, alle materiali idee le immateriali rispondono (**), subitocchè acquistato abbiamo la facilità di quelle riprodurre, abbiamo ancora la necessaria disposizione di queste richiamare. Porterà dunque il nostro Reale Infante l' animo abituato, ed avvezzo a pure, e fine magnanimità, alle primiere riprodotte, e conservate impressioni convenienti. Poichè non ebbe mai tracotanzia di accostarsi alla mente di sua gran Madre il vano, il falso, lo irragionevole: ma s' innondarono de' suoi pensieri, e pur anche vi siedono ministre Ragione, Virtude, e Saggezza. Ed avvegnacchè la tenera, e nascente età del nostro Principe non abbia ancora alcuna parte tra la guerra, e la pace delle nazioni, tra la giustizia, la felicità, e la dovizia de' suoi Regni, pure nelle sue prime azioni si vedono i lampi della virtù, e gli effetti di quella immancabile providenza, che al governo de' suoi feli-

(*) *Si qua idea materialis sæpius fuerit producta, vel conservata, cerebrum reproductionis facilitatem contrahit*. Idem *eod. loc.* §. 141.

(**) *Unicuique mutationi in organo sensorio sensatio quædam, & idea peculiaris in anima respondet*. Wolf. *Psychol. Empir.* §. 90.

liciſſimi Regni lo deſtinò. I giuochi ſteſſi puerili ſegni ſono pronoſtici delle mature azioni (*): Quel ſuperbo roſſore, quello altero ritenimento il fondo appaleſa di ſua naſcente virtù; e già de' ſenſi per le vedette ſi affaccia la Grand' Anima, e gli ſi legge in volto una nobile vivacità, che gli fa prevenire gli altrui penſieri, una pietà non auſtera, nè abjetta, che da tutti commendazione, ed affetto, anzicchè timore ſi acquiſta; un dolce modo, una ſoave maniera, che accreſce la felicità in alcuni, e che allevia le pene, e le miſerie negli altri; e debbonſi invero lietamente collocare tra il patrimonio delle ſue laudi tutte le ſue prime azioni. Numera Ercole nelle ſue glorie la cuna; e pone Ciro tra il novero delle ſue geſta le ſue puerili maniere. Or ſiccome lieto albero in fecondo terreno poſto i ſuoi verdi rami di tempo in tempo creſce, e dilata; per ſimil maniera lo eccelſo Infante, a cui fu natura d' ogni ſuo dono larga diſpenſatrice, da ſaggia educazione colto, e perfezionato verrà le ſue naturali facoltà a di-

(*) *Luſus Principum pueriles, ad quos naturæ feruntur impetu, actionum maturiorum ſigna ſunt, & prognoſtica. Idea Princ. Chriſtiano-Polit. cent. Simb. expreſſ. Simb.* 1. *a* Did. Saav. Faxar.

a distendere, ed ampliare, che altro la istruzione non fa, se non portare lo spirito sin dove, di estendersi è capevole, non donando ella nè la memoria, nè la immaginazione, nè la intelligenza; ma tutte queste facoltà perfeziona in rafforzando l' una per via dell' altra (*). Io tengo ferma credenza, che gli uomini da certi principj in fuori, ne' quali tutti convengono, ànno certe particolari idee, che o la prima istituzione, od il forte pregiudizio, o la trabocchevole inclinazione gli formarono. Imperciocchè è ben noto, e chiaro, che sia l' anima nostra per sì fatta maniera costituita, che chini al bene, e che il male in odio abbia, et in dispregio, e che quantunque volta al cattivo si attiene, è, perchè sotto mentita fronte di buono gli si appresenta (**): ed è insiememente, che gli ani-

---

(*) *L' instruction a pour but de porter les esprits jusq' au point, où ils sont capables d' atteindre.*

Elle ne donne ni la memoire, ni l' imagination, ni l' intelligence; mais elle cultive toutes ces parties, en les fortifiant l' une par l' autre. On aide ce jugement par la memoire, & l' on soulage la memoire par l' imagination, & le jugement. Essais de Morale de Mons. Nicole *Tract. de l' Educat. d' un Princ. second. par.* §. 1. 2.

(**) *Si cui bonum videtur, quod malum est, idem adpetit, vel vult, & ex adverso, si cui malum videtur quod bonum*

animi abituati ad appetire, o ad abborrire alcun oggetto, allorchè egli di bel nuovo gli si appresenta, sanza ponderarne distintamente la ragione, lo abbracciano, od il rimuovono, perchè sempre così furono usi di fare (*). Poichè se noi il più delle volte appetito abbiamo, o sdegnato alcun obbietto, ce lo abbiamo ancora il più delle volte come buono, o malo rappresentato: e perciò quell' oggetto risguardando, ch' è di odiare, o di appetire, in forza dell' immaginazione (**) insieme i preteriti stati si riproducono, ne' quali essendo noi odiato l' ab biamo, od appetito, avendone allora i motivi pesati, e per quanto è nella memoria (***) siamo con-

---

num est, idem aversatur, vel non vult. Wolf. *Psycholog. Empir.* §. 894.

Si malum adpetimus, id adpetimus sub ratione boni, & si bonum aversamur, id aversamur sub ratione mali. Id. *loc. cit.* §. 896.

(*) *Si quid jam sæpius adpetivimus, vel aversati fuimus aliquod objectum, id denuo oblatum adpetimus, vel aversamur, nullâ ratione, cur idem adpetamus, vel aversemur, distincte expensa*. Id. *loc. cit.* §. 922.

(**) *Lex imaginationum, sive phantasmatum hæc est propositio: Si quæ semel percepimus, & unius perceptio denuo producatur, imaginatio producit & perceptionem alterius*. Id. *loc. cit.* §. 117.

(***) *Facultatem ideas reproductas, (consequenter & res per eas repræsentatas) recognoscendi* Memoriam *dicimus*. Id.

consapevoli, che noi per lo andato tempo appetito lo abbiamo, o abborrito, e con aver prima su dei motivi la debita riflessione intrattenuta. Perlocchè non essendo ragione alcuna, che renda a noi dubitoso il giudizio, che pria facemmo dell' obbietto, più oltre non intramo a ricercare se buono siasi, o cattivo: ed in forza della confusa rappresentazione de' primieri motivi, e de' preteriti stati di nostra mente vogliamo ciò, che pello innanzi appetimmo, e quello non vogliamo, a cui per altre fiate fummo contrarj, ed avversi. Onde spesso addiviene, che nel viaggio della vita con quelle prime impressioni dirizzandoci, che quando in noi mogia era, et addormentata la pargoletta ragione per via de' sensi, e della immaginazione penetrarono, il bene nel grado del sensibile piacere, ed il male nel grado del dolore misuriamo; e ci formiamo talvolta su le cieche passioni le massime di nostra con-

Id. *loc. cit.* §. 175.

Quoniam facilitas reproducendi ideas adquiritur, si eam sæpius reproducas, atque adeo, si vel maxume amissa fuerit, eodem modo reparatur; ea vero recognoscimus, quæ sæpius simul cum aliis percipimus, multo magis hoc pacto facilitas ideam reproducendi, ac reproductam recognoscendi conservare debemus. Memoria igitur retinemus ea, quorum ideam sæpius in nobis reproducimus, sive id fiat sensuum, sive imaginationis ope. Id. *loc. cit.* §. 181.

condotta. Ma tu o Reale Infante, a cui i sag gi, e scienziati educatori aperto addimostrarono il calle di veritade, da sani principj, et alla ragione, et alla religione, et alla politica convenevoli guidato, ed indirizzato ascendi al paterno Soglio: vi troverai lieta Giustizia in volto, che la bilancia uguale tiene, e diritta, e rende a ciascuno suo debito; vedrai la benigna Clemenza con parentevole aspetto accogliere, ed alleviare le miserie de' fatigati; aspra saravvi, e rigida la forza ministra della giustizia; mansueta saravvi la potenza piacevole esecutrice della pietà; ritroverai sulle ale della fama eternata la gloria de' tuoi Maggiori, ed il paterno esemplo splendido in vista, e luminoso ti si parerà innanzi, e con dolci modi, e soave maniera ti accoglierà: ,, Figlio sicuro ascendi a quel ,, sovrano uffizio, a cui ti elesse chi è di se ,, stesso, e delle create cose principio; ma veg- ,, ghi sempre a tuo lato santa, ed immutabile ,, la ragione, mai a stolta passione inchinevole ,, non si renda; serba in te stesso la pace, e sia ,, tua principalissima legge de' popoli la salvez- ,, za (*): Sia la estensione del tuo potere la

,, re-

(*) *Salus Populi suprema lex esto*. Pufend. *de Off. Hom. & Civ. lib. 2. cap.* XI. §. 30.

,, regola de' tuoi doveri (*): Pensa che la saggezza è la scienza della felicità (**); e sia
,, per te l'imperio scuto, e difesa del Sacerdozio; Adora la non cadevole Religione, e
,, tieni fermo, che siccome uom senza legge (***), così comunanza senza Religione im-
,, maginar non si puote (****); fa, che i tuoi sud-
,, diti non dal duro timore, ma per mano dell'
,, esem-

(*) *Les devoirs du Prince sont aussi etendus, que son pouvoir. Instit. d'un Princ. par* Monf. l'Abbè *Douet chap.* 2. *art.* 2. *p.* 3.

(**) *Vous sçavez, que la sagesse n'est autre chose, que la science du bonheur.* La belle Wolfien *tom.* 2. *discours sur la morale des Chinois*.

Sapientiam enim, & disciplinam qui abjicit, infelix est: & vacua est spes illorum, & labores sine fructu, & inutilia opera eorum.

(***) *Omnimodam libertatem humanæ naturæ esse inutilem, ac perniciosam, adeoque ad ipsius salutem conducere, ut legibus ista constringatur.* Puf. *de Jure Nat. & Gent. lib.* 2. *cap.* 1.

Esse exlegem repugnat essentiæ atque naturæ hominis. Wolf. *Jus Nat. t.* 1. §. 167.

Naturam, & indolem hominis eam esse, quæ regulam poscat constitui. Burlam. *par.* 1. *cap.* v. §. 2.

(****) *Cum pietate simul & sanctitatem, & religionem tolli necesse est: quibus sublatis perturbatio vitæ sequitur, & magna confusio. Atque haud scio, an pietate adversus Deos sublata fides etiam, & societas humani generis tol-*

,, esempio siano posti, e condotti al sentiero del
,, buono. Pensa che ciò, che non ottenne la
,, forza, le grazie, ed i benefizj l'ottengono.
,, Colui, che fece resistenza alle minaccie, cede
,, all' esempio. Vinca nel tuo animo la onestà,
,, e la giustizia la cupidigia, e l' appetito. Sii
,, geloso custode della unione, che da essa la
,, fermezza, e salute delle cittadi dipende (*).
,, Conserva l' ordine inviolabile, e non mai la
,, forza abbia luogo di legge; nè sorga a tur-
,, bare il diritto la violenza; e fa, che il più de-
,, bole tra i Cittadini viva riposata vita, e
,, tranquilla dalla autorità delle leggi difeso.

,, Se-

---

tollatur. Cic. *lib.* 1. *de Nat. Deor. num.* 20.

Summum igitur hominis bonum in religione est. Lactant. Firm. *lib.* 3. *Divin. Instit. cap.* x.

Ergo in Dei agnitione, & cultu rerum summa versatur. Idem *lib.* 6. *cap.* ix.

Religioni ergo serviendum est: quam qui non suscipit, ipse se prosternit in terram, & vitam pecudum secutus humanitate se abdicat. Idem *lib.* 3. *cap.* x.

(*) *Sanitas, ac firmitas interna civitatum ex unione civium provenit*. Puf. *de Off. Hom. & Civ. cap.* xi. *lib.* 2. §. 12.

Non exercitus, neque thesauri præsidia regni sunt, verum amici, ... nam concordia res parvæ crescunt, discordia maximæ dilabuntur. Salluſt. *de Bello Jugur. cap.* vi.

„ Seguimi Figlio, che Io alla felicità ti dirizzo
„ per le vie della gloria. „

Destossi allora nella sua mente lucida, e chiara la idea esemplare, e vidde nelle azioni del suo Gran Padre tutti adempiuti gli uffizj del Monarca, e dalla buona natura, e dalla saggia educazione condotto seguillo subitamente. Poichè altro non essendo lo esemplo, che una rappresentanza della universale regola nell' obbietto, più altamente nella verità della regola ci afferma, e secondo le leggi di connessione più la scolpisce, e più permanente la rende, ed ancora, che per la dimenticanza di qualche nota confusa divenisse, ed oscura, e talvolta pienamente si cancellasse, nulla però dimanco l' uomo sicuro adopera sulla traccia dell' esempio, anche confuso, per la memoria sovvenendosi di averla un tempo distintamente concepita, e vedutala nell' esempio la mette in opera. Onde si guidano i più degli uomini con le comuni impressioni (*), che seguite viddero, allorchè erano incapaci di giudicarne. Veggendo allora la no-

(*) *Vivimus incerto multi, pars maxima nullo*
Consilio, ac alii, quò vocat usus, eunt. Oschi *Eleg.*
In tribus quartis actionum nostrarum merè empirici sumus. Leibnit. *de rat. Studior.*

nostra felice età essere a lei concesso un Monarca buono per natura , saggio per educazione , e santo per esemplo , levossi lieta a gloriarsi , et a darsi vanto di aver vivo , e presente il Serenissimo Ferdinando , e vidde nello universale nesso delle cose perpetuarsi per lui ne' felicissimi Regni concordia , e pace , e forte disse : ,, Io
,, non invidio a' trapassati nè Serse , nè Mil-
,, ziade , nè Scipione , nè Cesare , nè Alfonso ,
,, nè Guglielmo , anzi me ne esalto , e vivo lie-
,, ta , e superba , che mi è dato in sorte un
,, Principe , nel di cui cuore la grandezza de'
,, suoi Avi non eccita una folle elevazione di
,, orgoglio , ma una giusta imitazione di virtù ,
,, in cui la purità del sangue non serve , che di
,, motivo alla candidezza de' suoi costumi , ed
,, in cui la innata prudenza i principj della buo-
,, na educazione miracolosamente e cresce , e
,, sostiene . Lieta vivo , e superba , che mi fu
,, un Principe nazionale concesso . ,, Sì disse , e secondocchè io mi avviso ella disse il vero . Perlocchè rivolgiamo un poco il pensiero a risguardare quell' utile , che dall' essere un Principe nazionale ne discende.

E' aperto, e chiaro, che sia negli uomini tutti una certa prevenzione per quel suolo, che nel loro primo nascimento gli accoglie ; E ciò, siccome io stimo, deriva dall'essere altamente persuasi, che il pubblico bene va tenacemente annodato alla

pri-

privata felicità, e che il privato comodo degli uomini più minuti tragge necessariamente di rieto la comune pace, la comune salvezza, la comune libertà, onde vengono veracemente ad amarsi (che tanto è dire amore, quanto il prender piacere (*) dell' altrui bene) ed a procurare per sì fatto modo la universale tranquillità. Il nostro Monarca adunque, che diede a' suoi bene avventurati Regni la sorte della sua nascita, considerandosi come membro di quella società, di cui è capo, stimerà i suoi suggetti; ben divisando, che dal privato comodo loro il pubblico ne riesce. E' inoltre tra i primi uffizj del buono Imperante numerata la cognizione de' suoi sudditi, affinc che potesse ben mettere in uso i precetti generali della reggitrice prudenza (**). Conciossiacosa che come potria mai esercitare la giustizia distributiva, come scegliere a sostenere le pubbliche funzioni coloro, de' quali i meriti ascosi gli sono, e coperti, come divisarne le inclinazioni, necessario conosci-

(*) *Amor est dispositio animæ ad percipiendam voluptatem ex alterius felicitate.* Wolf. *Psychol. Empir.* §. 633.

(**) *Enim vero ut generalia prudentiæ regitricis præcepta ritè adplicare novit, quam peritissime ipsi conditio sui status, subjectique indoles est cognoscenda.* Pufend. *de Off. Hom. & Civ. lib. II. cap.* XI. §. 20.

ſcimento, per maneggiare ſpiriti differenti? Il noſtro Reale Infante però a cagione di quel medeſimo aere, che reſpira, provando in ſe le inclinazioni ſteſſe, che i ſuoi popoli riſentono, meglio ſcoprirà le vie del cuore, e volgerà a favore, ed a voglia ſua i fedeliſſimi Regni. Voi lo ſapete Signore Eccellentissimo, che mi aſcoltate, il quale, ſebbene a noi non toccò la ventura del voſtro diſiato natale, tuttavía per il lungo uſo, ed abitazione noſtro divenuto, nel reggimento di quella ſuprema carica, a cui foſte ſaggiamente deſtinato, ſendovi delle voſtre genti ben conoſciute le inclinazioni, e le uſanze, ci avete talmente bene retti, e governati, che vi fabbricò la fama di laude, e di commendazione una immarceſcibil corona. Ed oh! (piaccia a colui, al quale, ſendo egli ſommo buono, ogni ben piace, di ſano conſervarne, e ſalvo quel Monarca, che oggi larga, e benignamente ne concede (*): piaccia alla immutabile diſpenſatrice Sapienzia di cuſtodirne colui, dal quale il comune fato pendente ſtaſſi, e ſoſpeſo.

(*) Si allude alle antiche acclamazioni de i Romani, che ordinate ſi ritrovano nel Codice Teod. *cum integr. Comment.* Jacob. Gotof. *t.* 2. *tit.* 20. *de Veteranis. Dii te nobis dederunt, Dii conſervent.*

so (*)) parmi già di vedere nella sapientissima catena delle simultanee cose, e successive, e per entro alle proibite alla umana mente caligini del futuro, del male rotta, ed infranta la miserevole maglia, del bene succederne invece lo aspettato nodo. Veggo, che dispersi corrono, e ruinosi al regno delle nere ombre il turpe, il tristo, lo infinto; e veggo liete ritornare giustizia, tranquillitade, e concordia: già per voi risorto veggo o Plinj il vostro Trajano, o Aristoteli il vostro Alessandro, e per voi o degli Orazj, o de' Virgilj eccelsi genj nascente Augusto rimiro. Crolli ora il vizio l' altera fronte, che già virtude fa grazioso ritorno. Ridete o Popoli, ed allegratevi; poichè niente può a' mortali più lieto, ed avventuroso addivenire, che lo avere un Principe nazionale buono per natura, saggio per educazione, e per esempio, ed a colui somigliantissimo, dal quale il suo potere discende (**). Corrano ora i giorni verso le matutine ore, e vadano l' età verso i freschi anni ad attemparsi.

E tu

(*) *Tu, cujus ex vita omnium fata pendent*. Idem *loc. nuper cit.*

(**) *Nullum est præstabilius, & pulchrius Dei munus erga mortales, quàm castus, & sanctus, & Deo simillimus Princeps*. Plin. *Pan. Traj.*

E tu o REALE INFANTE giocondo accogli quelle voci, che in noi letizia produce, le quali, se bene non siano al tuo altissimo grado convenevoli, sono però vere figlie di quell' ignudo, e sincero amore, che ognuno de' tuoi fedelissimi sudditi nutre per te. Deh ricevili nel tuo benigno animo, che non sono dal veleno delle lusinghe sparse, e coperte, ma da inviolabile sacramento difese sono, e munite (*).

(*) *Vere dicimus, Jurati dicimus*. Cod. Theod. *Tit. de Veteranis*.

PER L' ESALTAZIONE AL TRONO

DI

FERDINANDO IV.

BORBONE

CAPITOLO

DI

ALESSANDRO DE LA TORRE,

E MONTAPERTO

Principe de la Torre.

COlà nel centro dell' eterne cose
Sta providenza reggitrice, e in mano
Tien del futuro le vicende ascose.

Pure, se lice al desiderio umano
Stendere il guardo inoltre del presente,
E all' opra del potere sovraumano:

Oh qual tempo felice i' volgo in mente.
Per voi Regni, che un dì divise l'onda,
Ed or regge un sol braccio unitamente!

Come se fra le nubi il Sol si asconda,
O per l' acque di chiaro, e cupo fonte
Si veda il bianco sasso, che si affonda;

Della nafcente etate io veggo in fronte
Tutte compite l'opre del gran Padre
Per le voglie del Figlio al ben fi pronte.

Nomi vani faranno ed arme, e fquadre,
Pena non fia, nè fquallido timore,
Cui 'l vizio è genitor, la colpa è madre.

De' fudditi la fè, del Re l' amore
Con facro nodo io veggo ftretti infieme
Come a la vite d' edera il verdore.

Il comun dritto oppreffion non teme
Di quella fanta libertate al fianco,
Che la cervice al giufto unqua non preme,

Ma allo intelletto difiofo, e franco
Appreffo ricordanza non può gire,
E della vifion mi fcordo, e manco.

Se ben da interna voce io fento dire:
O tu, che premi il giogo di Parnaffo,
Conta quel, che dovranno i tuoi fruire.

Vate non fu mai d' Eloquenzia caffo;
Sempre nel labbro fuo favella il Nume:
Ripiglia dunque il cominciato paffo.

Il cuore allora inonda un divo fiume,
Che lo trasporta alla letizia vera,
E ritorna il poetico costume.

Per noi non si farà giammai più sera
Gaudio , Felicità , Giustizia , e Pace
Saran del nuovo Re l' amica schiera.

O di voglia inventata età fallace
Già siegui e viva, e vera il Regio piede ,
Come va il lume, dove va la face.

Ma quel vigore , che me stesso eccede,
E de' fati mi guida a i sacri scanni,
Cose sì grandi in FERDINANDO vede,
Che, taci, dice, e lascia volger gli anni.

CATALOGO
DI LIBRI.

Della Sicilia Nobile: Opera di Francesco Maria Emmanuele e Gaetani Marchese di Villabianca, Signore del Castello di Mazzara, e della Baronia della Merca ec. P. II. Palermo nella Stamperia de' SS. Appostoli in Piazza Vigliena presso Pietro Bentivenga 1754. in fogl.

—— Continuazione della P. II. Palermo per Bentivenga 1757. in fogl.

In patrias leges commentarius Academicus, & Forensis opera, & labore digestus Joseph Maria Lombardo & Longo Siculi Catanensis, in amplissima Scientiarum Universitate Publici historiæ Civilis Promotoris, Catanæ apud Joachim Pulejum 1757. in fol.

Institutionum juris naturalis epitome Mathematicorum methodo concinnata Pars prima, & altera. Panormi apud Bentivenga 1757. in fol.

Lexicon Topographicum Siculum, in quo Siciliæ Urbes, Oppida &c. illustrantur studio, ac labore S. T. D. D. Viti Maria Amico, & Statella Ordinis S. Benedicti Regii Siciliæ Historiographi &c. T. I. P. I. Panormi 1757. per Petrum Bentivenga in 4.

Difesa di molti Autori della Compagnia di Gesù attaccati nelle riflessioni ultimamente pubblicate da D. Ignazio Vivaldi Palermitano,

dato in luce dal Sac. D. Epifanio Noto, *Pugnate hodie pro fratribus vestris*. Mach: 5. Palermo per Angelo Felicella 1757. in 4.

Parere di un Amico in risposta alla lettera sopra due dogmi di grande importanza del Concilio Tridentino dato alla luce da Valentino Barcellona. Palermo per Francesco Valenza 1757. in 4.

I tre indispensabili doveri con Dio, con se stesso, col prossimo lodevolmente adempiti.... Orazione funebre in lode del Molto Rev. Dott. D. Francesco Camerata Vicario Foraneo di Baucina, recitata nel 30. dopo la sua morte, accaduta in Ciminna sua Patria ..... dal Molto Rev. P. Dott. D. Antonio Graziano Beneficiale, ed Arciprete. Palermo pell' erede d' Aiccardo 1757. in 4.

Il Probabilismo sostenuto, e difeso, overo lettera di un Amico ec. esposta al Pubblico dal Sacerdote Palermitano D. Vincenzo Maria Marsala Dottore in Teologia. Palermo per Stefano Amato 1757. in 4.

Attestato apologetico di Benedetto Plazza della Compagnia di Gesù intorno all' ampiezza, ed estensione della Indulgenza della Porziuncula. Palermo per Francesco Ferrer 1757. in 4.

Istruzione sopra la S. Indulgenza della Porziuncula data in luce dal P. Maestro Reggente Fra Gian Crisostomo Mezzodoro Palermitano del Terz'Ordine di S. Francesco. Palermo 1757. per Stefano Amato. in 4.

Ri-

Riflessioni sopra il parere Teologico, il di cui titolo: LETTERA AD UN AMICO, IN CUI SI DA IL PARERE TEOLOGICO SOPRA IL LIBRO INTITOLATO: *Defensio Scholæ Thomisticæ Ord. Præd. &c.* date alle stampe da D. Ignazio Vivaldi. Palermo per Bentivenga 1757. in 4.

Ragioni per mettersi in esercizio l' ozione del Rm̃o Capitolo della Cattedrale Chiesa di Girgenti, esposte in Regio Senato dall' Avvocato D. Giuseppe Maria Fischella e Michelangelo presso la Suprema Corte di Palermo. Palermo per Bentivenga 1757. in 4.

Militello vendicato, o siano ragioni storiche dell'amico sincero a Pisandro Antiniano, coi quali si dimostra favolosa la Orazione genetliaca recitata in Militello Val di Noto dal P. Francesco d' Aidone Capuccino nel dì 8. Settembre 1756., disposte da Franco Martellatore da Nesos. Catania per il Pulejo 1757.

Selecta problemata ex prima geometriæ practicæ parte, quæ est Longimetria, & Altimetria, proposita a Philippo Arena S. J. Panormi apud Ferrer 1757. in 4.

Panegirico in onore di S. Giorgio Martire Patrono della Città di Ragusa, recitato dal P. Maestro Giuseppe Antonio Carabella da Palermo de' Min. Conventuali di San Francesco. Palermo per Amato 1757. in 4.

Lettera Critica di Benedetto Plazza della Com-

Compagnia di Gesù al P. Maestro N. N. dell'Ordine de' Predicatori, Impugnatore di altra sua lettera scritta nel 1755. al P. Daniello Concina dello stess' Ordine, sopra alcuni punti Dogmatici coll'aggiunta d'un caritatevole avviso di Ludovico Antonio Muratori dal Mondo della verità all' autore dell' epistola parenetica di Lamindo Pritanio. Messina per Francesco Gaipa 1757. in 4.

Il traffico evangelico, in cui può negoziarsi l'eterna salvezza: Opera di Fr. Antonio da Bronte, Capuccino della Provincia di Messina P. II. e III. Cefalù per Stefano Amato 1757. in 4.

Orazione Panegirica recitata nella Chiesa del Ven. Monastero della Concezione di Palma pello Monacado della Sign. D. Cecilia Portelli Licatese, oggi Suor Maria Francesca Cecilia della Concezione dal P. Maestro Vincenzo Maria Fasciana Minor Conventuale. Palermo per Amato 1757. in 4.

Breve metodo per facilmente apprendere la lingua greca dato alla luce per opera del P. Michele del Bono della Compagnia di Gesù. Palermo per Bentivenga 1757. in 8.

Esercizj, regole, osservanze dell'Oratorio di S. Filippo Neri. Palermo per Ferrer 1757. in 12.

F I N E